N. 21

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi"
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

PIETRO FANFANI

INDAGINI DANTESCHE

MESSE INSIEME
DA
NICCOLA CASTAGNA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi"
inediti o rari
diretta da G. L Passerini

N. 21

PIETRO FANFANI

INDAGINI DANTESCHE

MESSE INSIEME
DA
NICCOLA CASTAGNA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1895

S. LAPI Editore in Città di Castello

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi.** — Unica edizione fatta sugli autografi. — 1886-89. -- Sei volumi, **L. 24.** In carta a mano (pochissime copie), **L. 30.** — Il vol. VI, per chi lo volesse separato (carta a macchina), **L. 12.**

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine.* Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1800 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti,* e un *Glossario,* non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

“L'opera del Belli,„ scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, “riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine.„

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: “Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate*. Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne.....„

E **PAOLO HEYSE**, nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: “*Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani:* così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore.„

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XXI

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

PIETRO FANFANI

INDAGINI DANTESCHE

MESSE INSIEME

DA

NICCOLA CASTAGNA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

RICORDI
DA STARE COME PROEMIO

Se più numerosi, e non già per soli sessanta-quattro anni, e non pieni, fossero corsi i giorni a Pietro Fanfani, che quindi gli si fermarono per sempre il dì quattro di marzo del 1879; di sicurissimo questi lavori suoi intorno al divino Poeta, cercati qui e qua da me con amore in difficile fatica, e messi così insieme col titolo di *Indagini dantesche,* li avrebbe raccolti egli stesso compiendo il suo disegno, come già di altri avea fatto negli anni antecedenti, dandoci il bel volume di *Studi ed osservazioni sopra il testo delle Opere di Dante.* E con l'avere io ricercato e forse colto il pensiero dell'Autore, ho creduto soddisfare a un ragionamento dell'animo mio, che dei belli ingegni nessuna cosa, quantunque piccola e tenue, dovrebbe dimenticarsi o lasciarsi rimanere nascosta in perdimento delle lettere.

Conobbi il Fanfani correndo il 1861, o meglio io nol conobbi mai di persona; ma la nostra

amichevole benevolenza cominciò allora per occasione di un mio librettino da poco tempo a quei dì ristampato. Ricordo lietamente la corrispondenza di lettere, continua, corsa fra noi e della quale io mi teneva oltremodo onorato, tanto egli per dispiegata bellezza d'ingegno era maestro nell'arte, e tanto egli nelle materie della lingua avea profondità di studi e sapore elettissimo. E poichè di simili studi io mi son compiaciuto ogni sempre, fin da quando sedeva allievo nella *bella scuola del Puoti,* ed essa era tale, secondo che celebrandola me ne scriveva con le addutte parole il Viani; così mi fu dato meglio coltivarli con amorosa frequenza, spingerli forse più oltre con maggiore alacrità; sicchè quindi la corrispondenza del Fanfani me la sentiva intorno dolcissima. Perciò fra noi ripetuto scambio di libri; ma io sempre peritoso nell'inviargli le mie sconciature; perchè davvero il Fanfani onore assai bello degli studi classici faceva suggezione, e tanto più a me che nel campo delle lettere sono un soldato di dozzina buono solo per fare folla e alle volte per la comparsa, o tutto al più, e per sola benignità altrui, mi trovo a essere fra gli studiosi quel che la Repubblica di san Marino è fra i potentati di Europa.

Cominciò in quei dì il Fanfani a dar fuori il suo *Borghini,* opera periodica mensuale, e la con-

dusse nobilmente innanzi per tre anni interi (1863-65), trasfondendovi in una ricchezza di suoi lavori la più ampia dottrina letteraria e filologica, e accogliendovi in ogni quaderno le scritture di molti e più fioriti ingegni d'Italia che vi concorsero; sicchè quell'opera, oggi ben rara, è delle meglio ghiotte e gustose cose di lingua e tutta d'oro in oro. Furono pei tre anni sommato l'intero, numero duemilatrecentoquattro pagine in bella edizione fiorentina in-8° grande.

Ma quella cara pubblicazione, quella cara e non manchevole visitina mensuale di ogni quaderno, cessò; e si rimase all'oscuro; finchè di poi alcuni anni il Fanfani stesso non la fece rivivere. Allora ricomparve di nuovo *il Borghini;* fu un secondo *Borghini,* vorrei dire una seconda serie condotta innanzi e sempre con scrupolosa puntualità per cinque volumi fitti fitti di carattere in pagine sommate milleottocentosessantaquattro, di cui ogni quindici dì veniva fuori un foglio in-8°. — Or questo secondo *Borghini,* ricomparso di nuovo il giorno quindici di giugno del 1874 durò sino al primo di marzo del 1879, che tre soli giorni dopo morì il Fanfani, e con lui un bel raggio d'ingegno si spense.

In quegli otto volumi, quanti sommano insieme l'uno e l'altro *Borghini,* non occupandomi della sua continuazione, è bellezza del più pulito e vivo scrivere, ricchezza di osservazioni

nuove, dovizia d'insegnamenti e di esempi. Per chi si diletta di simili studi, e dovrebbon tutti dilettarsene, è da pregiarne assai l'utilità; perchè la parola netta è al nostro pensiero come la camicia di bucato con la sua allegra freschezza intorno alle nostre carni, ma se la camicia è sudicia ci raggrinza la pelle e fa schifo; è come l'aria che avvolge i nostri polmoni, la quale se non è pura ed ossigenata, ma grassa che sente di chiuso e di tanfo, non ci si regge perchè non è respirabile per bene; è come la patria che col suo pensiero e col suo affetto accompagna indivisibilmente fin nell'esilio.

Or fra queste tante pagine (quattromilacentosessantotto insieme), leggonsi parecchi dei lavori che adduco in ordine, perchè alcuni altri di essi io li trassi da altre stampe e giornali, il che, se mai, apparirà ai proprî luoghi; nè adesso mette pensiero di più indicarne.

Qui però, e per meglio render ragione di questi lavori, io vorrei servirmi della stessa erudita e briosa penna del Fanfani, il quale con quel suo umore festevole e gaio sferza, come egli dice, *i coartatori di Dante;* ma a pensarci però bene, io per far ciò mi metterei a troppo lungo cammino. In vece mi basti dire che il Fanfani in queste sue *Indagini* studia sempre il vero ed è anzi sollecito di esso, perchè come la verità circonda il trono santo di Dio, così il vero che di

quella nasce è all'intelletto vitale nutrimento, alla vita dello spirito conforto e sostegno, alle azioni umane vittoria e trionfo.

Innamorato quindi di esso lo svolge e lo difende, e come ricco signore rivestito di tutte possessioni, lo circonda delle sue conoscenze filologiche, e batte a flagello quegli odierni squartatori di alfabeti e di sillabe, al quale noiosissimo squartamento nè essi credono nè altri, onde la loro opera di anatomisti tagliuzzanti aridi cadaveri che non ravvivano, è una inutile stiracchiatura. Sol che un poco si volesse attendere, vedrebbesi che con quei tanti sdottoramenti loro, uggiscono e non garbano, se in que' lavorettini o lavorettoni sgranati, quanto è di nuovo non è vero, e quanto è di vero non è nuovo; sicchè in ultimo nel loro affaticarsi tra nuvolose fumosità, dottori senza lume di dottrina, di cose buone non pare ne abbian fatte mai, e quelle che fanno non sono buone.

Nè non voglio qui ripetere quel che già io dissi di costoro in un mio *Proemio* alle *Note a Dante* del di Cesare, [1] ma bene in edificazione dei medesimi, e valendomi della viva frase dantesca, *animali* sì, ma non *graziosi,* voglio qui trascrivere alcune saporite smusature del Fanfani medesimo "A questi *Indovinatori* dirò a viso aperto:

[1] Vedi il vol. 18 di questa Collezione.

“ Voi sfatate gli studi filologici, perchè siete ver-
“ gognosamente ignoranti della lingua: e se que-
“ ste parole vi paiono dure, pigliate un Dante
“ senza commenti, ed io voglio trovare più di mil-
“ le luoghi nella *Divina Commedia* e nelle *Opere*
“ *minori* in volgare, de' quali voialtri non inten-
“ dereste la ragione ed il vero significato; e al-
“ lora facendo il viso rosso, anderete più a rilento
“ nell'intronarci le orecchie con le vostre vesci-
“ che e co' vostri paroloni sesquipedali. „

Ma a queste signorie loro, che a salvarle tutte non basterebbono quanti essi sono i Dei tutelari evocati negli antichi assedii delle città, qualch'altra cosa meglio e di maggior tornagusto toccherà nella *Lettera dantesca* collocata da me in fine di queste *Indagini.* Perchè davvero queste signorie trattando sempre or col fuoco or coi rasoi, là si scottano e altrove si tagliano; e la loro vantata dottrina è fumo, che io non so chi sia in mezzo ad esse, nell'argomento del sapere e delle indagini, l'*Alpha penulatorum* di Marziale, ossia il primo fra i bisognosi.

Non così il Fanfani, che, filologo valente e tale da sapere nel discorso della lingua educare e condurre sempre razionalmente le sue minute analisi; avea perciò la parola autorevole. Era il ragionamento stringato, era la logica, la quale non essendo altro di meglio che la morale del pensiero, ella, come tale, opera che la mente si

atteggi sempre a compostezza, perchè la logica che è eterna come Dio Signore, è il sublime di Emanuele Kant, è la forza dinamica di tutte le teoriche. E fermo egli sempre il Fanfani nel suo pensiero, il quale era insieme vero e virtuoso, e la verità fortifica affinchè la mente non sia suddita dell'errore, e la virtù incarna quella morale detta testè; metteva fuori le sue scritture pulitissime, alle quali guadagnavan pregio le copiose cognizioni filologiche.

Innanzi a questo tempo era corso fra noi un periodetto silenzioso, quasi oziosa tregua dello spirito, allorchè il Fanfani diede fuori la sua *Bibliobiografia,* la quale, credendo che io avessi *messo* lui *fra gli scarti,* siccome egli stesso mi scriveva, aspettò ad inviarmela che io gliela avessi chiesta. E quindi instancabile lavoratore che egli era se avea sempre le mani al lavoro, veniva continuamente fuori con libri nuovi, fra i quali liberò al pubblico il suo *Democritus ridens,* di cui una di quelle belle pagine intitolata a me, portava in fronte appioppato al mio povero nome un titolo cavalleresco. Dell'onore impensato resi le migliori grazie, del titolo che poteva destare il riso e la beffa nella gente nostrana di leggieri malevolmente credenzona, non così, se in mille modi crocifisso nella mia vita modesta, pur quella nuova crocifissione, proprio per stanchezza di dolori, non mi sentiva da sop-

portarla. Il Fanfani se ne uscì del ballo scherzevolmente, e il Tommaseo che portava assai amore ad entrambi, e già egli entrambi ci avea lavoratori al suo grande *Dizionario della lingua italiana,* avuto notizia di quel cicalio e piacevoleggiandovi sopra, volle saperne per filo e per segno. E veramente era faccenduola da ridere.

Ho detto dei due *Borghini*, ed ora facendo ritorno al segno interrotto; cioè a quella ricchezza d'italianità, a quella giocondità di pubblicazione, che sì l'indole vivace del Fanfani le accresceva vita e calore da fare che i due *Borghini,* potessero star bene sul tavolino della gente studiosa come *Vade mecum* in materia di lingua; ecco nel secondo *Borghini* la personalità piena del Fanfani nelle sue guerricciuole letterarie, ed era competenza di cognizioni che in lui era frutto di pazienti studi e lunghi, era vibratezza di eloquio che in lui era indole. Lo dissero: battagliero implacabile; ma per la dirittura dei giudizî era pur mestieri rifiorir di vita il *suum unicuique tribuere.*

Un bel giorno il Vannucci in una sua lettera mi usciva in questo discorso, egli pur amico e e molto al Fanfani, ma allora dentro sè dispiaciuto; ed io non seppi nè volli nascondere il mio sentimento che di quella battaglia sì a lungo condotta me ne sentiva addolorato, e non l'approvava in nessun modo. Il Vannucci mostrò

la mia lettera, quasi fosse di un barbassoro da aggiugner peso, ed era in vece di un gregario, di uno spettatore in quella lotta come lui; la fece anzi leggere in pubblico, per guisa che la notizia per tante bocche trasformata, come suole in simiglianti casi d'ordinario accadere, giunse all'orecchio del Fanfani, che di tratto incollerì e si pose nel selvatico. Vistomi chiuso dalle acque torbide, volli allora allora fare un buco in esse, e fu invano; ma però e mentre tuttavia il desiderio me ne galleggiava, di poi alla fine ogni cosa sbollì, e non fu così più oltre. Quindi d'accordo in un riposato uso di amici. E oggi in queste memorie, spogliate degl'istanti penosi, è il dolce sogno della vita. Infedele maestra di ossequio è la dolcezza del presente.

E corsero anni.

Intanto al Fanfani la salute ogni giorno gli andava giù in un consumamento di cuore, e se lo spirito era sempre vivo, la carne l'aveva già morta addosso. Quasi un mese innanzi al suo passare scriveva nel suo *Borghini* prediletto: *io ho una malattia di cuore, che può da un momento all'altro portarmi via;* e così egli, reggendo l'anima co' denti, scherzava con siffatte parole lagrimose; e gli amici s'ingannavano e speravano.

In questo mentre, e come chi a toccar la meta par che gli basti stender la mano, e non bada a una buffata di vento che gli ricaccia l'umile

barchetta a capovolgersi in alto mare: ecco inaspettatamente a mezzo il marzo del 1879 il *Borghini* col ferale segno nero annunziare la morte del povero Fanfani. Oh veramente siam noi polvere ed ombra! Col passare di lui videsi spento per la patria nostra un bel lume d'italiano sapere, una virtù splendida e coraggiosa, uno a cui potersi volgere con sicurezza nelle scabrose vie delle difficoltà della lingua; e oggi in queste il posto già da lui tenuto rimane tuttavia vuoto. Interrogando i suoi libri, al lettore gli comparisce subito quanto di lui il sapere filologico, e di quanto rispetto e stima e venerazione fosse cinto e salutato dai primi sapienti; e basterebbe nei giudizî e nelle quistioni della lingua e di una lingua comune in Italia, come egli si mettesse franco contro al Manzoni che avealа negata, e il Manzoni si acconciasse in gradimento innanzi a lui, se tanto era da ripetere con Dante:

> . . . . Maestro, i tuoi ragionamenti
> Mi son sì certi, e prendon sì mia fede
> Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Ed eccoci di nuovo a Dante e al Fanfani; Dante che sempre raduna intorno a sè i belli ingegni.

Le scritture di questa raccoltina dantesca, dicansi esse o studi, o pure osservazioni, o anche

giudizî di libri usciti alla luce; unite qui la prima volta da me, se nacquero non dico in tempo diverso, ma secondo diverse opportunità; pur tanto non di meno e' son da pregiare per la sicurezza del dettato e la testura di favellare, senza che il giusto argomento vi faccia difetto.

Preparavansi in Firenze i parentali solenni al divino Poeta, e fu quella una occasione di lavoro per ogni sapiente che intendeva bruciare non solo il granello d'incenso al sublime creatore di un nuovo mondo, ma ed ancora prodigare ogni altra più sentita maniera di onoranza. Così allora venne fuori un numero bellissimo di scritture che si educavano intorno a Dante e alla divina Commedia, a questo cosmo cioè dei tempi di mezzo, e intorno a quanto altro si atteneva al gran Poeta. In un nobile entusiasmo pigliossi in gara quell'argomento, che anche posati quei dì delle fiorentine feste pel Centenario, quel medesimo entusiasmo propagavasi tuttavia intorno in Italia, propagavasi oscillando come per vibrazione di corda sonora. Quindi per similitudine di voleri e di affetti apparvero tante altre scritture da dimostrare nel tutto insieme il cammino, il progresso e il lavoro dei secoli nella storia degli studi danteschi.

Fu una ressa di sapienti.

Quell'occuparsi di continuo dell'Alighieri, quel porre attenzione ed esame in lui, e quindi le opere

che senza intermettere si stampavano discorrenti del festeggiato Poeta, significa un concorso solenne quasi di riti e di cerimonie che hanno dello spirituale e del letterario; e come bello e amoroso, se altro fu mai, manifesta chiaramente quanto gl'Italiani in quel massimo volume dantesco, *l'alta mia Tragedìa,* riconoscono il loro libro per eccellenza, vorrei dire la loro Bibbia.

Il Fanfani che nel tema filologico entrava in tutte le strade e gagliardo che egli era pigliava subito l'erta ed era in vetta al monte, sicchè il valore di lui era notissimo; avea negli anni prima di questi parentali centenarî toccato di Dante in più di un lavoro, che il saperlo al presente, ricercatore, interprete, annotatore dantesco, sarà aggiunger titolo alla benemerenza di lui. Che se vorrà qualcheduno contrariamente opporsi, intenda che di molte cose il fare a prima giunta atto di maraviglia, egli avviene d'ordinario per comune difetto, il quale appagasi delle apparenze, edifica sopra di queste, e vi riposa tranquillo; e se altri lo scuota e disturbi, ei se ne rifà col *Nisi tetigero*, il quale poi ha sapore o d'incredulità o di credenza. Ai giudizî e alle opinioni preconcette, alla vernice cioè dell'umana opinione, secondo la frase del Parini, è mestieri chiuder le porte affinchè gli avversarî non entrino. Occorre stare ai fatti, pur una volta riconoscendo che il libero pensiero è la libertà

dell'errore, che il discorso intellettuale è assai lontano e diverso del fatto pratico, che il cuore senza virtù se ne va in balìa del vizio e il vizio è disamorato, e che le chiesicciuole, cioè l'invidia letteraria potrà far presa un momento in una sfiammata, ma non a lungo cammino; perchè il tempo lèvasi alla difesa della verità manomessa, e questa, o impugnata o oltraggiata, invano si cerca seppellire, se a seppellirla occorre la fatica di ben molte pale colme di terra, e pur giammai non vi si giugne.

È dovere dunque collocarlo altresì il Fanfani fra i benemeriti degli studi, delle osservazioni, delle indagini dantesche, che in lui era eccellenza d'ingegno filologico; e apparisce, ripeto, da tutte le sue opere; nelle quali di leggieri si ascolta la nota musicale, perchè la sua parola talvolta è segno di armonia, talaltravolta è pittura, e ora mostrasi con forma idealizzata e ora figurativa, il che è un'orma spirituale dell'arte, perchè l'arte è il cuore che vuole tanto il pensiero quanto il sentimento. Preso a quella bellezza arcanamente innamoratrice, la quale è come l'aria che da ogni anima umana si respira, e occupandosi il Fanfani di Dante studiava al possibile le ragioni superiori della storia della lingua secondo la mente del Poeta.

E a questi lavori danteschi, che direi ultimi, altri egli stesso ne avrebbe aggiunti di certo se

la vita gli fosse bastata più lungameute. Io nel riunirli, specie quelli che discorrono di scritti altrui intorno all'Alighieri, mi son tenuto a un concetto, di distinguer cioè gli uni per occasione del Centenario, dagli altri antecedenti o troppo posteriori a quelle feste; e ho tralasciato di addurre quei pochi altri giudizî sopra scritture altrui perchè discorrenti sì delle Opere minori, non si occupavano che nulla più del Poema. Potrebbe dirsi che passata quella occasione festiva di lavoro, era passata insieme l'altra dei giudizî sopra siffatte opere; il che non mi parve, se fuori di quella significata occasione nè quei lavori nè quei giudizî perdono di utilità o di opportunità. Anzi mi piace aggiungere che in queste *Indagini* certi lavorini che paion da nulla o da meno, forse a chi bene vi porrà mente non appariranno tali se contengono notizie, nuovi intendimenti sul Poema, conoscenze e indicazioni di opere all'uopo utili ma ignote, e confronti e riscontri che, in cotanto concorso di ricercatori, potranno tornar di vantaggio agli studiosi di Dante. Così mi parve, e non vorrà essere errato il mio parermi.

Le *Note* in queste *Indagini* son tutte del Fanfani, salvo ai proprî luoghi alcune poche, credute necessarie, aggiuntevi da me, ma contrassegnandole, sicchè si riconoscono senza confonderle.

Ho studiato sobrietà, non piacendomi far vincere il testo dalle note.

E or io nel mettere in ordine queste scritture intorno a Dante, ho creduto con amico sentimento alla memoria dell'Autore confortare l'affetto dell'animo mio; e, tacendo tanti altri ricordi, presentare agli studiosi, che oggi sono insidiati da barbare scritture, il cui leppo malefico si dilata simile a macchia di olio, presentare, dico, una pagina di pulito e bello italiano come sapeva scriverla l'ingegno elegante del Fanfani.

La Pasqua del 1895.

NICCOLA CASTAGNA.

I.

Esortazione allo studio della divina Commedia fatta nel 1459 al Duca Borso di Ferrara

Qualunque cosa riguardi la divina Commedia è da aversi in pregio e tenersi carissima dagli studiosi di quel divino poema; e degna per conseguenza che si dia loro a conoscere per istampa; dacchè il dir solamente Divina Commedia è come un raccogliere in due sole parole il più bel vanto d'Italia, ed il più gran miracolo dell'arte poetica. Ora, e chi non vorrà bene al Borghini del pubblicare che fa questa *Esortazione* allo studio del sacro poema? Essa è fatta nel 1459 a Borso da Este, primo Duca di Ferrara, da uno che nell'anno medesimo leggeva publicamente in questa città l'*Inferno* di Dante; ed efficacemente il conforta a studiare e meditare l'opera del Poeta fiorentino, come quella dove troverà maestramente trattata ogni disciplina e nobile scienza, secondo che gli prova per esempî continui. Chi sia l'autore di essa *Esortazione* non ho potuto raccapezzare, nemmeno scrivendo, per averne notizia, a dotta persona di Ferrara medesima. Ciò per altro rileva fino ad un certo segno: l'importanza è che per essa si ha la prova, come, anche fuor di Firenze nel secolo XV si studiava e si leggeva publicamente Dante,

e si esortavano per insino i principi a darsi a tale studio.

Che tale *Esortazione* sia stata pubblicata altre volte non ho trovato, e pare che fosse al tutto ignota anche al De Batines, se bene ho saputo guardare nella sua *Bibliografia dantesca.* Io la ho diligentemente copiata dal codice riccardiano n. 2560; e la stampo qui, certo com'io sono, che quanti amano gli studî danteschi, tanti me ne diranno bravo. Degli altri *non est tanti.*

PIETRO FANFANI.

Sogliono i sapientissimi filosofi, illuminati dalla vera scenzia delle sette[1] e delle cose, illustrissimo e gloriosissimo principe,[2] concedere, e convenire in

---

[1] *Delle sette.* Delle scuole filosofiche, le quali fur dette Sette, da *Sequor*.

[2] Questi fu Borso, primo Duca di Ferrara. Successore nel marchesato a Leonello suo fratello, come lui bastardo di casa d'Este, e usurpatore della signoria che sarebbe spettata ad Ercole. Non voleva accettare la successione, ma lasciarla a chi direttamente toccava; e lo fece solo vinto dalle istanze del popolo. Fu prode guerriero; ma poi si diè solo alle arti della pace, tutto intento alla prosperità de' suoi popoli. Fu il primo che avesse titolo di Duca, prima di Modena e Reggio per privilegio di Federico III imperatore nel 1452, e poi della stessa Ferrara nel 1471, da papa Paolo II; e morì benedetto da tutti, lasciando erede il nipote Ercole sopra ricordato. Di Borso così cantò l'Ariosto, canto III, st. 45:

" . . . . vedi il primo duce
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non vegga luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà che 'l popol suo viva contento ".

questa oppenione e sentenzia, che Idio e la natura niente fanno frustra ed invano, onde affermano, essa natura con debiti mezzi oprare a certo fine e determinato: e questo provano perchè ogni effetto produtto e creato appetisce il bene, il quale a sè trae e conduce tutto l'universo come a suo ordinato fine.

Il perchè si vede, ogni cosa per stinto naturale inclinarsi al desiderio della sua perfezione, perocchè in quella consiste la conservazione sua: e per questo volsono affermare, l'universo esser retto e governato dalla intelligenzia non errante, massime vedendo le cose incapaci di ragionare e di libertà osservare questa regola infallibile; non potendo vedere in che modo li elementi leggieri, come l'aere et il fuoco, si movessino verso la superior parte; e l'acqua e la terra, elementi gravi, verso l' imfimo e remoto centro che nel mezzo consiste: eziamdio l'agnello, animale bruto, cognoscere, e per la sua estimativa giudicare la inimicizia del rapace lupo, e la benivolenzia della propria madre e nutrice, se da qualche intelligente e spirituale sustanzia non fusseno guidati e condutti, siccome la saetta dallo amaestrato sagittante a destinato segno è diretta. Molto più si comprese per loro, questa forza e providenzia nell'anima nostra intellettiva capace di ragione essere inserta, la quale, essendo libera et incorruttibile, con grandissima cupidità s' ingegna invano saziare il suo immenso disío di pertignere alla vera scienzia[1] delle prime cagioni, in quelle resolvendo gli effetti, come richiede il processo scientifico e demostrativo. Nè

[1] *Di Pertignere* ecc. Di raggiungere la vera scienza, Di arrivare a toccarla, a conseguirla; *Pertignere* è metatesi del verbo latino *Pertingere*.

mai può quietarsi, se a quel termine non perviene, come per lo Filosofo si mostra nel proemio della Metafisica sua, dicendo: *Omnes homines natura scire desiderant.*

E similmente per li sacri teologi si determina, l'ultima nostra felicità dovere consistere in questo sapere,[1] avendo perfetta cognizione dello infinito Dio sommo bene, quanto fia capace il nostro intelletto per forza de' meriti e buone operazioni, conformandosi alle parole di Cristo addutte per lo Evangelista dicendo: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te verum Deum et quem misisti Iesum* ecc. Stimando adunque per queste cagioni, inclito duca, te essere da questo stinto naturale incitato e stimolato; e tanto più quanto comprendo dalla celeste influenzia esserti stato concesso nobile e peregrino ingegno, come rapresenta la tua spettatissima effigie e regale maestà, sono indutto e commosso a persuadere alla tua celsitudine, provocando quella allo studio e meditazione del sacratissimo poema di Dante Aldighieri fiorentino poeta, la cui gloriosa fama rendendomi certo esserti nota, non curo esplicarla; massimamente perchè ne' soperiori giorni, avendo noi publicamente letto in questa tua alma città di Ferrara, avendomi la tua signoria concesso il comento di Benvenuto da Imola sopra la prima parte dello Inferno, mediante il favore del preclarissimo maestro Girolamo da Castello tuo familiare fisico: il perchè a tutto il popolo s'è divulgato il suo divino ingegnio e suttilissima inventione. Questa opera adunque, escelso principe, potrà facilmente adempiere e quietare ogni

---

[1] *In questo sapere.* Nella ricordata scienza, o assolutamente *nella sapienza.*

tuo desiderio e volontà di sapere; perocchè elli è tanto e sì universale che qualunque scienzia è venuta in cognizione delle umane menti in essa si comprende. Onde, se delle sette liberali arti cupido fussi d'avere cognizione, troverai questo libro esserne abondante: quantunque la prima,[1] che dell' altre è origine, non sia in quello inserta, niente dimeno il volgare e materno idioma è tanto in esso limato e terso con joconda rima e profonda sentenzia, che non meno lo fa degno che se in latino fussi composto. La rettorica soave et eloquente, che segue seconda in ordine, per tutto vi si vede espressa: massimamente nelle orationi adduce[2] l'autore, nelle quali con grande diligenzia viene ad imitare l'arte del persuadere, serbate le debite circostanzie, come nel primo capitolo appare, dirizzando le parole al latino poeta in questa forma:

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
  Che spandi di parlar si largo fiume?
  Rispuosi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume!
  Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
  Che m'ha facto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e' l mio autore, ecc.

E così in molte altre orazioni sparse per lo trattato, che saría lungo esprimerle. La dialetica acuta, la quale a' nostri bassi intelletti e velati d'ignoranzia con sottilissimi argumenti fa discernere il

---

[1] *La prima.* La Grammatica: e per intendere le parole che seguitano, nota che appresso gli antichi *grammatica* tanto era a dire quanto Lingua latina.
[2] *Nelle orazioni adduce.* Nelle orazioni che fa, che introduce.

vero dal falso, per molti termini vi si comprende, come usa di dire nel secondo canto del Paradiso:

Li si vedrà ciò che tegnam per fede
Non demostrato; ma fia per se noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede:

Et alibi:

Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse fenno, ecc.

Troverai ancora le matematiche, scienzie verissime, le quali per lo comentatore Averois si pongono nel primo grado della certezza, non esser da quello escluse, anzi in molti luoghi è consueto l'autore di fare menzione della geometría, scientia delle quantità continue, accadendo a' suoi propositi. Non meno della astronomia, scienzia sottilissima, la quale con perspicacissime considerazioni ci fa de' movimenti e corsi delle erranti stelle avere notizia e delle fisse similmente, le quali si conducono secondo il moto dell'ottava e nona opera. E così del movimento di tutti gli altri cieli, per le cui influenzie spesse volti le future contingenze si giudicano, et antivengonsi gli effetti buoni o pravi che da quelle ànno dependenzia: onde in alcuna parte ci fa simili alla prima cagione, pronosticando quello sia da venire. Considera quanto l'autore sopra di queste si diffonde in diverse parti. Nel XVI canto del Paradiso così esprime:

Non si est dare primum motum esse
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol si ch'un retto non avesse.

E nel XVII del predetto:

O cara pianta mia che si t'insusi;
Chè come veggon le terreni menti,
Non capere in triangolo due ottusi.

Et alibi:

Lo sommo era alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

Non meno si estende nella astrologia, dicendo nel primo canto del Purgatorio:

Lo bel pianeta che ad amar conforta
Ridor faceva tutto l'oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

E ne l'VIII canto di detto:

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meredian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto.

Et alibi:

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
Chè 'l sole aveva il cierchio di merigge
Lassato al tauro, e la notte allo scorpio.

E molti altri luoghi: ma bastino questi per al presente, per non essere troppo prolisso tediando la sua signoría. Non voglio mandare in oblivione la soavissima musica e piena di sensuale dilettazione, la quale per tutta l'opera è contenuta per le jocunde e limate rime con mirabile arte composte; et eziandío per la proporzione dei versi con giusta e debita misura. Tróvavisi ancora di sua eleganti canzoni alcuni versi nel secondo canto del Purgatorio:

> *Amor che nella mente mi ragiona*
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

E nel XXIV canto del detto:

> Donne, ch'avete intelletto d'amore.

E ne l'VIII del Paradiso toccò il principio d'un'altra:

> Voi che intendendo il terzo ciel movete.

Così adunque vedere e comprender puoi, eccellentissimo signore, le sette liberali scienzie, secondo i loro termini e fondamenti, dal preclarissimo autore e poeta esser pertrattate.[1] Ma, oltra di queste, voglio intendi, la filosofia naturale essere appresso di quelle non inferiore in questa opera: anzi con grande intelligenzia, profundità di fondamenti fisicali, appartenenti al movimento delle cose sottoposte, alle trasmutazioni locali et a generazioni corruttive e alterationi, vi si vede esplicata. Et a questo si può addurre fra l'altre auttorità quella tocca di sopra ad altro proposito: *Non si est dare primum motum esse*, etc. Appresso la comprenderai nel XXVIIII del Paradiso così risonare:

> Forma e matera congiunte e purette
> Usciro ad atto che non avea fallo,
> Come d'arco tricorde tre saette.

Et infra:

> Pura potenzia tenne la parte una,
> Nel mezzo strinse potenzia con atto
> In modo che già mai non si disuna.

---

[1] *Pertrattate*. Trattate, Discorse scientificamente. Questa è parola dantesca, il quale scrisse nel canto XI dell' *Inferno:*

> Non ti rimembra di quelle parole
> Con le quai la tua Etica pertratta
> Le tre disposizion che il ciel non vuole?

E quantunque quivi si tratti della creazione, niente di meno i termini espressi sono filosofici e naturali. E senza più allegazioni sopra di questo, dico la filosfia morale essere insieme coll'altre scienzie per tutta l'opera, massime nelle due prime parti Inferno e Purgatorio: anzi sono essa moralità, perocchè l'autore, come poeta satiro, fu riprensore de' vizî esaltando le virtù: e massimamente intese fare l'uomo buono in vita morale e catolico, per condurlo ad ottimo fine. Della medicina speculativa, e quanto alla parte teorica chiamata fisiologia, non trovo esso poeta poco informato: anzi, appartenendosi a lui avere d'ogni facultà notizia, diffusamente nel XXV canto del Purgatorio ne parla in questa forma:

> Allor sicuramente apri' la bocca,
> E cominciai: Come si può far magro,
> Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

Et infra:

> Sangue perfetto, che mai non si beve
> Dall'assetate vene, e si rimane
> Quasi alimento che di mense lieve,
>
> Prende nel core a tutte membra umane
> Virtute informativa, come quello
> Che a farsi quello per le vene vane.
>
> Ancor digesto scende ov'è più bello
> Tacer che dire; et indi poscia geme
> Sopra altrui sangue in natural vasello.

Molto più diffusa vi si truova la metafisica, scenzia divina, libera e nobilissima e d'ogni altra suprema, appellata dal filosofo *sapientia*, poichè essa nelle considerazioni delle altissime cagioni e primi principii dell'esser d'ogni cosa consiste, essendo d'ogni moto

e transmutazione astratta. Puossi a questa adattare la allegazione tocca di sopra:

> Non per saper il numero in che enno, ecc.

per lo principale subietto di tale scienzia, che si concede essere le superate sustanzie. E nello ottavo canto della III parte così per lui s'esprime:

> Noi ci volgiam co' principi celesti
> D'un giro e d'un girare e d'una sete,
> A' quali tu nel mondo già dicesti
>
> Voi che in tendendo il terzo ciel movete.

Et infra:

> E ciò esser non può, se gl'intelletti
> Che muovon queste stelle non son manchi,
> E manco il primo, che non gli ha perfetti.

Non si può negare la sacra teologia in questo poema esser contenuta, perocchè l'autore, come grande teologo, in essa molto si distende, massime nella terza parte della cantica, dandoci diffinizioni delle tre teologiche virtù *fede*, *speranza* e *carità*, a noi infuse per grazia e clemenzia del Santo Spirto, sanza la cui cognizione le menti umane a perfetta felicità saria impossibile condursi. Vedasi nel XXIIII canto la fede manifestata secondo la sentenzia della apostolica chiesa:

> Fede è sustanzia di cose sperate,
> Et argomento delle non parenti: [1]
> E questa pare a me sua quiditate.

---

[1] Nel testo leggesi *parenti*, e dovrebbe stare *parventi* (*Cast.*)

E nel XXV:

> Spene, diss' io, è uno attender certo
> Della gloria futura, il qual produce
> Grazia divina e precedente merto.

E molti altri fondamenti sottilissimi in sacra teologia, de' quali l'autore fu ardito oltra il valore d' ogni altro poeta farne menzione poeteggiando e fingendo. Onde, di ciò accorto, nel secondo canto del predetto così dice:

> L'acqua ch' io prendo già mai non si corse,
> Minerva ecc.

Io lasso di narrare le poetiche favole, e degli uomini famosi le storie, e di magnificenze per loro oprate, delle quali per lui si fa degna commemorazione, per non esserti molesto in tanta prolissità, parendomi ora mai tempo di fare conclusione e finire questa mia inetta epistola. Per la qual cosa supplico alla tua celsitudine, illustrissimo principe, si vogli degnare, adducendo io alla tua escellenzia sì gloriosa opera, volere presenzialmente trovarsi a dare audito alla mia lezione, quantunque io sia indegno che uno tanto signore mi venghi ascoltare. Pure, considerando quanto onore e quanta gloria me ne abbi a resultare, essendo io minimo e indotto scolare, pertanto con somma affezione desidero mi vogli questa singulare grazia concedere, della quale fino che i giorni della mia vita si prolungheranno ti resterò obligatissimo e fedelissimo servo, e di tutta la famosissima casa da Este: nè mai mi vedrò sazio di ricordarmi e far menzione, dove mi troverrò, di tanta tua clemenzia e umanità, perocchè pochi sono, o quasi nessuno, che d'avere letto inanzi a' prin-

cipi si possino gloriare. Vedi adunque, eccelso duca, di quanto dono mi puoi fare contento! Non dirò più altro, se non che adimando perdono della troppa prolissità; chè più oltre non stimavo m'à trasportato la penna.

L'Altissimo ti conservi felicissimo stato. Datum in florentissima urbe tua Ferrariae. XIIII. halendas Majas MCCCCLVIIII. Finis.

II.

Le femmine da conio di Dante

Il valente prof. Isidoro del Lungo, in uno scritto di ben quindici pagine compatte, stampato nel tomo XXII, disp. 6ª dell'*Archivio storico italiano*, si argomenta di provar falsa la interpretazione che danno tutti i moderni a quel verso del canto XVIII dell'*Inferno*,

> . . . . via
> Ruffian, qui non son femmine da conio;

i quali per *femmine da conio* intendono *femmine da farne moneta*, e simile; biasima parimente la Crusca, perchè alla voce *Conio* fa un paragrafo, dove *Conio*, si dice significar *Moneta*, provandolo con questo esempio dantesco; e reputa arbitraria e falsa la interpretazione che ne dà il Tommasèo nel Vocabolario torinese; e finalmente viene a dire che *Femmine da conio* vuol dire Femmine da essere ingannate, come intesero gli antichi commentatori toscani del secolo XIV: del qual *conio* per Frode, Inganno o simili, e del *coniare* per ingannare, egli reca assai esempj, notando altresì che *Coniellare* e *Coniellatore* si trova in alcuni statuti senesi del secolo stesso,

le quali voci pur significano *far le bagattelle*, *bagattelliere*, *ciurmatore* o simili.

Proposito unico di questo scritto è stato adunque il rimettere in onore la interpretazione di alcuni commentatori antichi, la quale niuno de' moderni, o commentatori o vocabolaristi, non ha conosciuta o volutala apprezzare: la qual cosa il dotto professore ha saputo fare con molta erudizione. Ma è poi vero che tutti i moderni non conoscessero tale antica interpretazione e le ragioni di essa? è vero che non l'apprezzassero? Io non sono così ingannato di me medesimo da presumere che un uomo illustre come il signor del Lungo, un compilatore del gran Vocabolario della Crusca, debba abbassarsi a gettar gli occhi sopra il Vocabolariuccio del Fanfani, e che un suo pari debba invilire le sue nobili pagine col mio nome. Siccome per altro qui si tratta di sapere se altri prima di lui ha detto ciò che ora egli dice, pare che fosse, non cortesia, ma debito letterario, il dir la cosa come sta. Prima del Vocabolario del Tommasèo, che egli cita, erasi stampata a Firenze, nel 1865, la seconda edizione del *Vocabolario della lingua italiana di P. Fanfani;* ed ecco ciò che si legge alla voce *Conio:* " *Femmina da conio.* Donna di partito. Così interpretasi generalmente quel verso di Dante: *Via Ruffian qui non son femmine da conio;* ma ci sono ottime ragioni da credere che vaglia: *qui non ci è femmine da ingannare e condurre alla mazza*, come di fatto egli ci aveva per inganno condotta la Ghisola. A quei tempi *Coniatores*, e *Coniellatores* si chiamavano i bagattellieri, e coloro che imbrogliavano la gente con loro gherminelle. " Che vi pare? Ma c'è di più. Il dotto prof. Del Lungo cita un lungo tratto del *Commento anonimo* da me dato fuori (senza nominarmi,

ci s'intende), e cita pure la chiosa che il Commentatore fa a queste *femmine da conio;* ma se avesse abbassato gli occhi giù in fondo della pagina, avrebbe veduto una mia nota, la qual dice: “ *Conjellatores* si trova in antichissimi statuti per bagattellieri, ciurmatori o simile: e non è difficile che *coniare* e *conio* fosse usato anche per *ingannare*, *inganno* o simile, e che in tal significato lo usasse Dante. La chiosa del nostro anonimo dà gran forza a questa congettura. „ Il Commento fu stampato nel 1866. — Tra' commentatori odierni c'è pure lo Scartazzini, che è forse, e senza forse il migliore. Ed anch'egli, dopo aver riportato la interpretazione dei commentatori, i quali nel *conio* veggono la *moneta*, continua: “ Ma il *conio* e la *moneta* son cose un po' diverse . . . . Bene l'*Anonimo fiorentino:* qui non *ha femine* da *peterle coniare.* „ E il Fanfani nel Voc. “ Qui non c'è femmine da ingannare, ecc. „

Nel numero seguente [1] entrerò nel merito della quistione: qui mi basta di aver fatto vedere, che la interpretazione proposta dal signor Del Lungo, era già da parecchio tempo ne' Vocabolarj e ne' Commentatori odierni.

Mi fermo volentieri sopra un'altra osservazione del dotto Professore. Egli ci fa sapere che il Tasso paragona i *diplomatici* (il Tasso dice *Ambasciadori)* ai ruffiani, e nota che, *se era lecito tal paragone a un poeta e cortigiano del secolo XVI, non ci dee far maraviglia che uno storico popolano del primo Trecento, un contemporaneo e concittadino di Dante* (siamo a Dino Compagni!) *non avesse scrupolo a paragonare un car-*

---

[1] *Nel numero seguente,* cioè del *Borghini,* e vedi la mia nota appresso. *(Cast.)*

dinale di santa Chiesa, legato pontificio, tenuto a bada e aggirato da due astutissimi ambasciatori fiorentini, paragonarlo a "femmina da ruffiani incantata e poi vituperata." E questa frase di Dino ci ricondusse alle FEMINE DA CONIO *di Dante.* Che gli ambasciatori si paragonino a ruffiani la intendo; ma che non abbia a *far meraviglia* il veder paragonato il Cardinale alla *femmina da conio,* questa mi par grossa; anzi mi pare che sia un di quei paragoni che non si posson fare se non per celia. Sono col Del Lungo quando dice che quella *femmina incantata,* riconduce col pensiero *alle femmine da conio* di Dante; ma di certo ne inferisco appunto il rovescio. Nella falsa cronaca del Compagni ci ha parecchie e parecchie *reminiscenze* della divina Commedia, la quale certo non era finita di scrivere quando Dino scrisse la famosa profezia che chiude la cronaca. Dunque? E poi ciascuna di quelle *reminiscenze* può dirsi una sconciatura, o meglio una parodia, come di certo è questo paragone tra il Cardinale e una femmina da conio; come da quel Lano che gridava: *Ora accorri, accorri, morte;* il qual chiamar la morte era proprio di uno di quelli spiriti *che la seconda morte ciascun grida,* il bizzarro e celione contraffattore ne ha composto quel potestà di Firenze, che, spaventato dalla furia del popolo, egli e la sua donna "sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso essendo nascosti e celati." Chiamavano la morte e fuggivano dalla paura di essa! Fuggivano per le case vicine! ma in quante case? e poi nelle case furono nascosti, e per di più celati! — Ma in nome di Dio: queste cose si posson dire altro che per celia? Ma il lettore vedrà mirabilia a suo tempo: qui solo vo' no-

tar di più che quell'*incantare* anche nel senso proprio, vorrei vederlo in scrittori anteriori al Boccaccio; e che nel senso figurato di ingannare, aggirare, non dubito di dire apertamente che non è possibile trovarne esempio in tutto quel secolo.[1]

---

[1] Il Fanfani per molti e validi argomenti assegnatigli in contrario, si ritrasse della sua interpretazione e dichiarò quindi nel *Borghini* " Nel mio Vocabolario, se si ristampa, le *femmine da conio* di Dante, saranno spiegate *femmine da farci su guadagno, da guadagnarne danaro.* „ *(Cast.)*

III.

Aneddoto Dantesco

Il dottor Gregorio Palmieri dell'Ordine di S. Benedetto, egregio cultore de' buoni studj, viaggiando per l'Inghilterra, andò nella Biblioteca Bodleiana di Oxford per riscontrare certi codici danteschi, e datogli fra mano il codice 103, a due colonne, finito di scrivere nel febbraio del 1415, nel bel mezzo del canto XXXIII dell'*Inferno*, e proprio dopo il verso novantesimo, invece di continuare, *Noi passamm'oltre la 've la gelata*, trovò le seguenti terzine:

Quando cussi parlato latraffita
  Guarday dalaltro canto e vidi un fricto
  Lo qual piangea tremãdo la corata

Et io li dissi perche setu costi ficto
  Io te cognosce ben che se lucesse
  Qual fallo ti reco cussi conficto

Et egli ame poy che tu say mie onfese
  Perche più mi molesti va a la toa via
  Se torni mai insu nel mio paese

Io non mi partiro alui disio pria
  Se nõ mi conti perche se qua dentro
  Che nõ po esser sensa gran follia

Poy che ti piace dico for talento
Che per longano chio aigrandi usay
Chal populo ison mesi atradimento

Lonferno mi riceve sempre may
Vane e nō portar dime ambasciata
Perche qua dentro tu trovato may.

Chi fu colui che ai versi del poeta mescolò questa robaccia? E perchè ce la mescolò? Chi si vuol dipingere in quel lucchese che usò inganno ai grandi *ch' al populo ison mesi a tradimento?* Tali versi ho recato qui, se forse qualcuno volesse mettere il capo a veder di trovare il bandolo a questa matassa. [1]

---

[1] E da questa matassa cogliendo l'opportunità quasi analoga, non sarà discaro se da un più lunghetto e più rado lavoro del Fanfani intitolato *Ermeneutica classica italiana e latina,* io tragga un frammento che si attiene alla divina Commedia, perchè il dippiù sarebbe fuor di luogo.

Fingendo il Fanfani, ritrovato il manoscritto fra le carte di un defunto maestro di scuola, che l'insegnava ai suoi giovanetti, si fa con fina e allegra ironia a mettere in canzone coloro che da Dante voglion trarre un sugo che Dante non ha. Scrive dunque il Fanfani ironicamente brioso, al §§ III, e IV.

III.

" . . . . forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte
Perch' a risponder la materia è sorda.

"Qui Dante viene a significare la imperfezione delle arti che si chiamano belle, e come, per quanto faccia un artista, mai non è possibile agguagliare le cose della natura che tutto giorno ci stanno dinanzi agli occhi. E così viene a mordere di traverso quegli sciocchi che in tele ed in marmi spendono tesori, e che cercano gloria facendo i *Protettori delle Arti belle e degli Artisti.* Vera gloria del giovine signore, e vera magnanimità è il mantenere generosi destrieri; montare eleganti cocchi; stipendiar cuochi e buffoni; giocare senza curar niuna perdita; cacciare, uccellare, far all'amore, dar dei festini, empir d'oro e di presenti saltatrici e cantatrici; e se altre simili cortesie si ponno immaginare. Ogni altra cosa è follia."

Qui si vede posto come in nota:

"Questa lezione ha sempre profittato, ma specialmente negli ultimi tempi: chè niuno de' miei allievi diede il suo nome alla

sosorizione artistica; ed uno barattò un quadro di Giotto con un frustino da cavalcare. „

IV.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti.

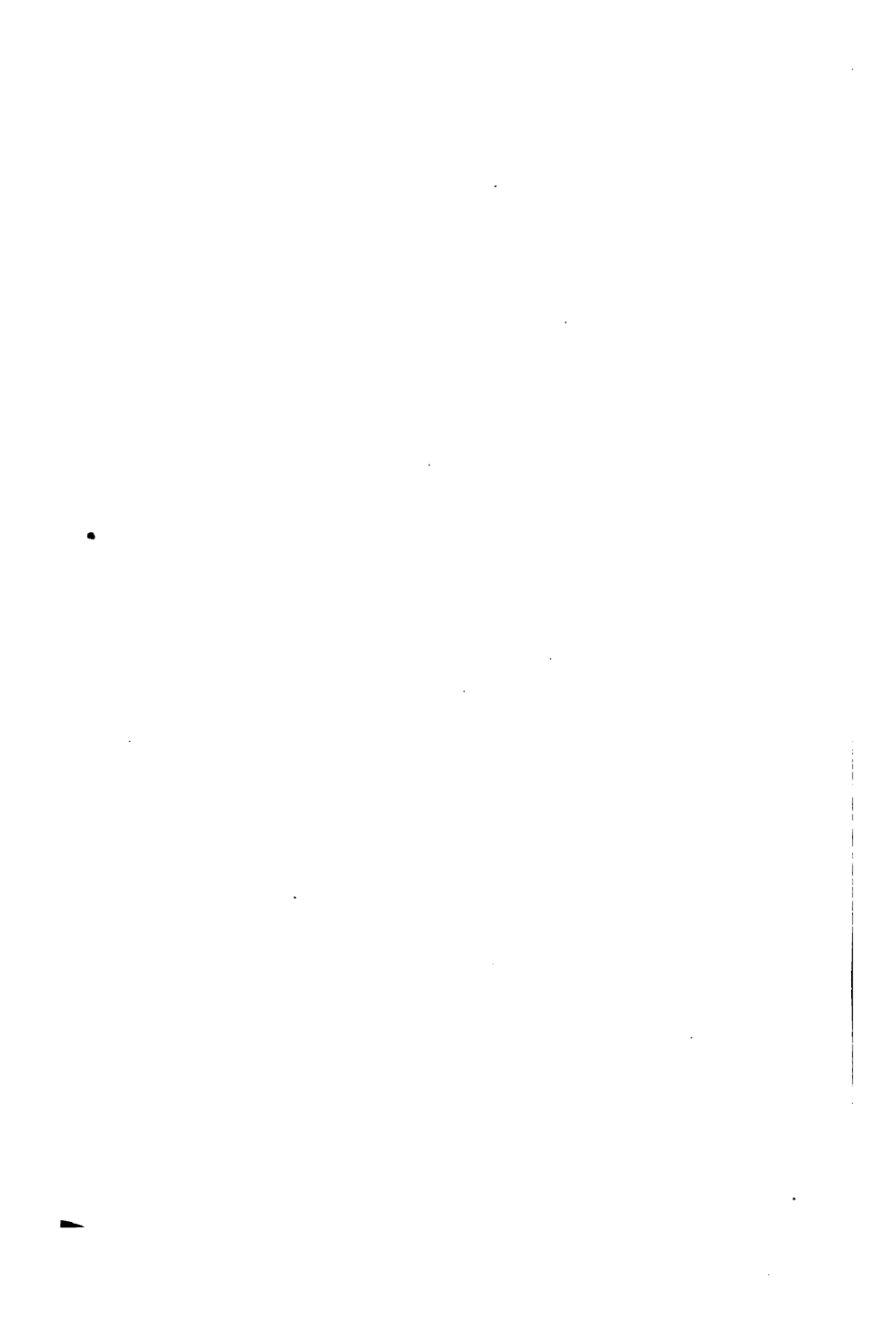
“Con queste gravi parole si esortano i giovani a non dimenticar giammai che nelle loro vene scórre un sangue illustre, e che essi non furono fatti per vivere come i bruti, cioè come la gente plebea e di bassa mano, che tanto viene a dire in questo luogo la voce *bruti* con bella metafora. Pensin bene questa grave sentenza que' giovani signori che, obliando la lor quasi divina origine, non si vergognano di radunarsi con gente del popolo e di conversare con essa familiarmente: che trattano nel modo medesimo e con lo stesso buon viso un vil servitore, o un manifattore, e sino un contadino, che farebbero un loro pari. E non pensano la macchia onde sozzano la lor nobiltà; e quanto pericolo c'è bazzicando tal genia, che Dante ben chiama *bruti*, di acquistare il loro parlare e le loro maniere vili e sgarbate, e di appannare così quella gentilezza di modi e quel parlare soave e piano che Dio concesse naturalmente a tutti coloro che nascono di nobili casate. Lo stesso Dante ci insegna altrove come debb'essere il vero nobile, quando fa dire ad Omberto Aldobrandeschi:

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante
Che . . . . .
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante
Ch' i' ne mori' . . . . ,

“Nobile spirto! e' volle piuttosto morire che insozzare il suo sangue accomunandosi con gente da meno di lui! „

Dopo questo pariniano frammento del Fanfani, ricordo che a Napoli un tale, di cui con fino piacere ho dimenticato il nome, mi mostrò il manoscritto di un suo *nuovo* anzi novissimo *Commento all'Inferno* di Dante, condotto in una maniera molto libera e sudicia, che a comprenderne punto punto l'idea, basta dire che *Nel mezzo del camin di nostra vita* è interpretato *Nel mezzo dell'altezza di tutta quanta la persona!* E il resto di quel sozzo commento prosegue sullo stesso tono. Ahi povero Dante! Ahi ahi, e non voglio dire col tuo verso:

Ahi . . . , . di quanto mal fu matre

la tua poesia. *(Cast.)*

IV.

Filologia dantesca

Aggiustare. — Gran dispute si son fatte su quel verso di Dante (*Parad.* c. XIX):

Che male aggiustò il conio di Vinegia,

riferito ad un re di Rascia che volle fare una moneta simile allo zecchino veneziano. La Crusca, goffamente e alla bracalona, secondo il solito, spiegò *aggiustare* per Contraffare, e chi ha avuto ha avuto, senza pensare che tanto sarebbe lo spiegare *bianco* per *nero ;* e che, se mai, il Contraffare veniva significato non dalla sola voce *aggiustare*, ma dalla frase *Acconciar male*, o *male acconciare.* Il Parenti, propose di leggere *che male ha visto,* ma non piacque; e poi qui ci va un verbo in passato remoto, e non in passato prossimo. Il Manuzzi anche nella seconda edizione ricopia la goffaggine della Crusca vecchia: i più recenti commentatori di Dante spiegano la cosa per il verso, e bene definisce questo verbo il Tommasèo nel suo Dizionario; ma niuno assegna la vera ragione di esso. *Aggiustare* è termine di zecca, e vale acconciare il metallo a quella data lega e peso che si richiede dalla moneta che si vuol co-

niare; e chi ha tale ufficio si chiama Aggiustatore. Ora quel re di Rascia, che volle coniar le monete simili alle veneziane, fu falsificatore e peccò, perchè, nè per la lega nè per il peso, non le aggiustò secondo ciò che facevasi alla zecca di Venezia; ma le *aggiustò male* cioè con peggior lega e peso minore. E dire che su questa cosa tanto chiara si è disputato da più barbassori!

LETTERA AL FANFANI.

Stimatissimo Sig. Fanfani,

Nel N. 11 del suo *Borghini* ho veduto che dall'osservazione d'un uso tecnico del verbo *aggiustare,* come termine di zecca, V. S. ha tratto argomento per mantenere la lezione di quel verso di Dante:

> Che male aggiustò il conio di Vinegia,

appunto in questa forma, ch'ebbe nell'edizione approvata dalla Crusca antica.

Mi permetta di rettificare storicamente una sua frase, scritta per certo a memoria, e senza verificare l'esattezza del fatto. V. S. scrive: "Il Parenti propose di leggere *che male ha visto, ma non piacque* . . . . ." Se io intendo bene, ciò torna lo stesso che dire che generalmente non piacque punto, che non ebbe l'approvazione dei più, o fors'anche di nessuno. Se avesse detto che ad alcuni non piacque, od anche che non piacque a molti, io non avrei nulla da apporre; dacchè non piace alla V. S. che certo vale per molti, non piacque al Gherardini, e forse ad altri. Ma così assolutamente e generalmente *non piacque!* Il Parenti non l'avea poi proposta come correzione congetturale, ma anzi come la lettera sincera portata da' codici migliori e più autorevoli; o se non a tutti, piacque a non pochi la sua correzione. E i quattro ac-

cademici che nel 1837 curarono la nuova edizione della divina Commedia, riformarono il testo ponendo:

Che male ha visto il conio di Vinegia

e vi apposero in nota: “ Il Cesari non disapprova la lezione della Crusca, perchè o leggasi *ha visto* o *aggiustò* il senso torna a un medesimo. Ma noi avendo veduto nei Pucciani 2-3-6-7-8-9-10, e in tutti i Riccardiani la lezione *ha visto*, che l'editor Padovano trovò ne' quattro Codici di quel Seminario; che è pur favorita dal Bartoliniano, dall'Antaldo, dal Florio, dall'edizione Cremonese del 1491, com'anche da quelle di Foligno, di Iesi e Mantova, e che venne così bene difesa dal valentissimo filologo Marcantonio Parenti, abbiamo pensato di darle la preferenza, ecc. „

Io non voglio dire che l'autorità di G. B. Niccolini, di Gino Capponi, di Giuseppe Borghi e di Fruttuoso Becchi, aggiunta a quella del Parenti, debba formare *regiudicata,* ed impedire qualunque ulteriore discussione critica sopra la lezione di quel verso. Parlo solo *storicamente;* e dico non essere esatto il dire così secco secco che *non piacque* la proposta del prof. Parenti.

Nè anche dirò che le due ragioni messe fuori da V. S. non meritino d'essere tenute a calcolo. Ma ben dirò che la prima: “ qui ci va un verbo in passato remoto, e non in passato prossimo „ parmi portar seco la necessità di mutare la lezione di un verso precedente, ove si trova per appunto un'altro passato prossimo: “ *duo corone han fatto bozze.* „ E l'altra ragione che *Aggiustare,* come termine di zecca, “ vale Acconciare il metallo a quella data lega e peso che si richiede dalla moneta che si vuol coniare; e chi ha tale uficio si chiama Aggiustatore „, mi pare che avrebbe gran forza, se Dante avesse parlato di *moneta,* dicendo per esempio *aggiustò i grossi* di Vinegia (erano per appunto *grossi,* simiglianti a' *matapani* veneti, quelli pe' quali Dante inveì contra Re Urosio II); ma invece gli parla di *Conio.* — Ora, che ha che fare coll'impronta del conio l'aggiustamento della

lega? E perchè avrebbe Dante trasportato al conio un termine tecnico appropriato alla lega?

Aggiustare fu anche detto il Ragguagliare moneta a moneta per conoscere il valore dell'una in parte dell'altra. Il nostro chiarissimo Mons. Cavedoni diede a questo proposito al prof. Parenti una noterella, che ho trovato fra le carte di quest'ultimo, e qui trascrivo: " Nel 1552 lo Zecchiere di Milano scrisse all'Ambasciatore di Spagna in Genova, chiedendogli schiarimento riguardo al modo di ragguagliare i Reali di Spagna con le monete in corso a Milano, e n'ebbe un rescritto intitolato *Relatione di come* si ajusta *il prezzo de' Reali di Spagna con li Testoni di Milano, ultimamente fabbricati en quella zecca.....* (V. ZANETTI, *Zecche d'Italia,* tomo III, pag. 32) „.

Ma siffatti valori del verbo *Aggiustare* siamo poi sicuri che fossero in uso al tempo di Dante? Ben siamo sicuri che questi adoprò frasi analoghe a *male ha visto.*

Che nel verso di Dante possa ad alcuno piacere di più l'*aggiustare,* o il *male ha visto*, è cosa di gusto; e ciascuno abbondi nel proprio senso. Ma il cercare quale sia la lezione autentica e genuina è quistione di critica, e non di gusto. E non potendosi asserire che il *male ha visto* sia un errore manifesto, dee fare gran forza il numero e l'autorità degli antichi manoscritti che leggon così, ed anche l'osservazione ch'era assai più facile a malaccorti amanuensi di mutare *aiusto* (scritto senza il punto sopra all'i *austo)* in *aggiustò*, che di convertire *aggiustò* in *ha visto*, se l'Alighieri avesse scritto realmente *aggiustò.*

Sa poi Ella, sig. Fanfani riverito, di che io vorrei movere querela a Dante, ed anche un po' a V. S.? A Dante, dell'essersi tanto adirato contro quel Re di Rascia, e averlo fatto passare alla posterità coll'obbrobrioso titolo di falsificatore della moneta veneziana: a V. S. di aver ripetuto quel biasimo. Eppure che altro fece Re Urosio alla fine, se non quello precisamente che ha fatto, con approvazione del Parlamento, il marchese Gioacchino Pepoli? Urosio coniò moneta di forma simile alla ve-

neta, ma non contraffacendo il conio di Venezia, sibbene ponendo la propria figura e il proprio nome in luogo della figura e del nome del Doge, e ponendo S. Stefano invece di S. Marco. Era colpa sua se i mercanti presero i suoi grossi, e andarono fuori del suo Stato a spenderli come se valessero quanto i matapani veneti, mentre avevano un valore intrinseco assai minore? Ora, chi vorrebb'essere sì temerario da gridare al marchese Pepoli *che male aggiustò il conio di Parigi*, se, tenuto per le nuove lire italiane il valor nominale del franco, ne abbassò il titolo da 900 ad 835? Egli lo fece con la massima lealtà, dicendolo apertamente, e portò la delicatezza della legge da lui proposta, sino a dichiarare in facoltà de' privati il non ricevere quella moneta ne' pagamenti oltre una somma ben tenue.

Si penta dunque sig. Fanfani, d'aver detto che il Re di Rascia fu falsificatore e peccò per non aver aggiustato le monete secondo ciò che facevasi alla zecca di Venezia: se no, si troverà aver dato del falsificatore al Marchese Pepoli, che non ha aggiustato le nuove lire secondo ciò che si fa alla zecca di Parigi, e si faceva prima di lui alla zecca di Torino.

Mi conservi la sua benevolenza e mi tenga per

Modena, 9 novembre 1863.

suo dev.mo servo
BARTOLOMEO VERATTI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Riverito signor Veratti,

La sua lettera è veramente bellissima, mette proprio tra l'uscio e il muro: tuttavia mi proverò a dire anch'io le mie ragioni. Prima però sinceramente mi rendo in colpa di non aver parlato esatto con quell'assoluto *non*

piacque, e qui mi correggo dicendo che *a molti, tra' quali assai valentuomini non piacque;* e poi (benchè io creda non essercene bisogno con lei, che sa quanto io riverivo e stimavo il Parenti, e quanto bene egli mi voleva), e poi accertarla che io quella osservazioncella non feci per ismania di contradire quel valentuomo. Ora alle mani.

L' argomento dei molti codici antichi che leggono *ha visto* tiene e non tiene. Quante lezioni, rifiutate ora da tutti, si trovano in moltissimi codici anche buoni? Facciamo un esempio. Due libraj, ambedue eccellenti, copiarono nel secolo XIV la divina Commedia: l'uno di essi scrisse *ha visto,* l'altro *aggiustò.* Quel codice dov' era *ha visto* fu copiato e ricopiato più volte; quello dov' era *aggiustò* stette quasi sempre in mani private, e fu pochissime volte esemplato. Ora posto per un momento che la lezione *ha visto* sia peggiore dell' altra, farà niuna forza per giudicarla migliore il maggior numero de' codici ov' essa si trova? Parmi di no, chi pensi alla origine prima di que' due codici. A ciò poi ch' ella dice rispetto alla mutazione dell' *ha visto* in *agggiustò,* si risponde essere strano il convertire *aggiustò* in *ha visto* e facilissimo a' malaccorti lo scambiare *aiusto* in *ıusto* senza il punto sulla *i,* convertendolo in *aggiustò:* ma esser per altro facilissimo che un amanuense, tanto è dir Veneziano che Lombardo ecc., il toscano *aggiustò* lo copiasse *ajustò,* scritto *ıusto,* e che questo *ıusto* si cambiasse in *auisto;* non essendoci d'altro bisogno che di fare un *i* della terza asta, ponendoci sopra il punto, piuttosto che farlo dell'asta prima *(aiusto, aiusto).* Ora, voltando carta, quante lezioni si sono accettate per buone, sulla fede di pochi eccellenti testi, contro la fede concorde di tutti gli altri?

L'autorità poi del Dante detto dei quattro Accademici poco mi suffraga, sì perchè quel lavoro tutti sanno essere da reputarsi cosa quasi tutta del Becchi, ed assai poco averci faticato il Niccolini e il Capponi; e sì ancora perchè i più intelligenti dantisti sono d' accordo a sentenziare che non sempre i quattro Accademici scelsero le migliori lezioni. E dovendo pur parlare di au-

torità, mi sembra che assai più valga quella del Gherardini, del Tommasèo, del Nannucci, del commendator Bianchi e del Fraticelli, i quali non solo preferiscono l'*aggiustò,* ma formalmente rifiutano l'*ha visto.*[1] Ma già anche l'autorità di quel *Dante* non è stata ripudiata ora dalla intera Accademia, la quale nel Vocabolario testè uscito accetta la lezione *aggiustò?*

Veniamo adesso al tempo del verbo. Sì, qui ci vuole un tempo in passato remoto, perchè questo *vedere* del re di Rascia era cosa già avvenuta da molto tempo; nè mai scrittore toscano ha fallito in ciò. Nè è vero che sia necessario allora il mutar la lezione del verso precedente: *duo corone ha fatte bozze,* perchè il vituperio fatto alle due corone, non è un puro atto senza seguito, come il *vedere* di Urosio; ma è atto la cui vergogna durava sempre: ed in tal caso si usa così il passato remoto come il prossimo. Chiarisco la mia asserzione con un esempio. Un giovane seduce una fanciulla, le fa vergogna, e poi l'abbandona, sicchè la rimane vituperata e misera per tutta la vita: ora finchè quella miseria e quel vituperio vive, anche dopo più anni si dice sempre, parlando del tristo seduttore che *ha tradito, ha rovinato, ha vituperato quella ragazza;* e così disse, e disse bene Dante delle *due corone,* la cui vergogna durava sempre; anzi lo disse con più efficacia, perchè, se avesse scritto *fece bozze* si sarebbe potuto credere che la vergogna fosse cessata; come scrisse ottimamente (se lo scrisse) *aggiustò,* perchè que' grossi fuor del regno di Rascia erano già stati levati di corso.

Ma vediamo un po' che farina dà, bene abburattata, la frase *male ha visto.* Prima di tutto essa, come puro

---

[1] Ecco le parole del Bianchi: " Questa lezione *mal aggiustò,* dietro le ragioni del valentissimo Gherardini, ho preferito all'altra, pur da molti sostenuta, *mal ha visto;* la quale forse, presa in tono beffardo, accenna egualmente a un'infelice contraffazione, ma riesce più oscura; e riuscirebbe anche più misera e fredda, a parer mio, se quell'avverbio *male* si volesse con alcuni spiegare *per sua sventura, con suo danno* ".

atto isolato della vista, ha bisogno del suo compimento; e per congettura mi tocca a indovinare che, conseguenza di questo *vedere* il conio fu l'alterarlo. La mi risponderà che quell'avverbio *male,* a cui qui non si può dare (chi non voglia ammettere che Dante abbia scritto qui ciò che suol dirsi una freddura) altro significato se non *in mal punto,* e simili, e' basta a metterne in via da venire a tal conseguenza. Ed io allora le risponderò che ragion formale di simili frasi è quella di riferirsi a un fatto notissimo, a cui sia seguitato o grave danno, o cessazione di molto utile per altro fatto noto a tutti, o del quale attualmente si parli: come, per non uscire della divina Commedia, le Erini, stizzite di veder per l'inferno il Poeta, gridarono

Mal non vengiammo in Teséo l'assalto;

perchè, se avessero vendicato l'assalto di Tesèo che volle rapir Proserpina, ora Virgilio e Dante non sarebbero stati sì arditi da ritentarlo da capo, come esse forse dubitavano. Così Virgilio dice a Nesso:

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta,

alludendo al tentato ratto di Dejanira, e alla morte che gliene seguì. Così Dante parla della strada

Che mal non seppe carreggiar Feton,

a cui tutti sanno che cosa gliene venisse. E Aracne rampogna:

Dell'opera che mal per *lei* si fè;

come quella che ne fu cambiata in ragno. Così dell'Aquila cesarea dice:

Che mal per Tolomeo poscia si scosse,

avendone esso perduto e regno e vita. Così a Buondelmonte dice:

O Buondelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze,

perchè quel rifiuto fu il mal seme della gente tosca. Insomma, ecco qui, sempre fatti noti, e triste conseguenze note; e sempre verbi in passato remoto: dove il vedere di quell'Urosìo è un fatto poco largamente noto, nè alcun grave danno gliene incolse, il che, ripeto, è formale in simili frasi. Resta la obiezione del *conio* per *moneta;* ma tali sineddoche son tanto comuni, e questa dall'altra parte è tanto semplice, che non c'è da maravigliarsene; e Adamo da Brescia là nel trentunesimo dell'*Inferno falsando il conio* falsò proprio la moneta, e non l'impronta della moneta.

Ora, se con tutte queste dubbiezze si offre una voce tecnica che tutte le toglie via, a me pare da scegliersi essa; la quale, anzi che più grave, sembrami più temperata per il re di Rascia; dacchè l'altra, dove bisogna tirare a indovinare, potrebbe benissimo recarsi al peggiore, quando la nostra si intende solamente per *fare la moneta di lega inferiore,* ma senza assolutamente falsificarla. E per questo rispetto appunto io spero che la non moverà più querela nè a Dante nè a me. Se poi la voce *aggiustare* in questo significato tecnico abbia altri esempi per antico non so; ma ne ha uno del secolo XVI che recasi nel nuovo Vocabolario degli Accademici della Crusca, ed è di Don Vincenzio Borghini. A conferma poi di quanto ho detto circa alla mutazione possibile di *aiustò* in *auisto,* e della interpretazione da me data a questo luogo, riporterò ciò che se ne legge nel celebre *Commento anonimo* della Riccardiana, e celebre appunto per la parte storica, il quale si comincierà tosto a stampare per la Commissione dei testi di lingua. Eccolo: "*E quel di Rascia;* cioè che non fa la sua moneta, che appar veneziana, così giusta come i Veneziani: e però dice *che male aiustò*".

Non so se queste ragioni a V. S. chiarissima e ad altri quadreranno; spero per altro che sieno tali da non mi far tacciare di ostinato, se mantengo la opinione mia: e ho fiducia soprattutto che non altereranno minima-

mente la corrispondenza di affetto e di stima (non meritata per parte mia), che passa tra noi. Mi onoro intanto di ricordarmele.[1]

Firenze, 18 novembre 1863.

suo leal servitore e amico
PIETRO FANFANI.

---

[1] Il Veratti, buono e valente, e assai mi amò, in una seconda sua lettera che è bellezza di cortesia gentile riscrisse al Fanfani adducendo nuove ragioni in sostegno della opinion sua; e questi poi con bel garbo di letterato, ma senza entrar più nei particolari della discussione, tenne fermo; ond'io non stimo pubblicar queste seconde repliche de' miei due amici defunti perchè la prima che è ben lunga mi svierebbe dal rimanere nel tema di questo libretto, e la seconda, quantunque breve, nulla non aggiugne ad esso nell'argomento dantesco. (*Cast.*)

V.

Il Sordello e la Cunizza di Dante

Tutti i commentatori si accordano nel dire che Sordello fu amante di Cunizza, e de' loro amori parlano in modo poco decente, rimestando favole capricciose tanto che fanno parere strano come Dante ci abbia dipinto l'uno così dignitosamente e l'altra abbia pòsta su in Paradiso. Sordello, come tutti sanno, fu il più valente tra i Poeti provenzali, e della sua vita si hanno poche e contradittorie notizie; le più senza alcun dubbio favolose. Più compiutamente di tutti ne ragiona il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* giovandosi di tutti gli scrittori che ne hanno parlato; ma questi o lo fecero dubitativamente, o in modo goffamente favoloso rappresentandocelo quasi come un Orlando Paladino. Il testimone più grave e più autorevole per altro, nè il Tiraboschi, nè l'Arrivabene, nè altri, ch'io sappia, lo cita; e qui voglio supplire io alla costoro mancanza. Batista Fulgoso (o Fregoso) scrittore gravissimo del secolo XV, che dopo essere stato doge di Venezia, ritornò allo studio delle lettere, e compose un libro *Dei detti e Fatti memorabili*, parlando di Sordello conferma quanto ne accenna di volo Benvenuto

da Imolà, essere stato Sordello un prode cavaliere; ma nol fa esagerando o favoleggiando come quel cronista mantovano citato e dileggiato dal Tiraboschi. Si odano le sue parole " Sordello dei Visconti mantovano, dei dintorni di Goito, che nacque nel 1189, si trova che in diverse regioni di Europa, avendo combattuto a corpo a corpo con ventitrè fortissimi cavalieri, di tutti e ventitrè rimase vincitore. La sua prodezza peraltro rifulse mirabilmente quando a Parigi nel giorno medesimo combattè contro tre, con Giachelino e Leopardo inglesi, e con Frassatto borgognone; dacchè di tanto superò nella forza d'animo e di corpo Asellio Torquato Corvino, o qual altro si voglia cittadino romano, di quanto l'uno è minore de' ventitrè, e di quanto la gloria e la fatica di un triplice combattimento dee preferirsi alla lode di un solo ". Qui veggiamo recata alla sua giusta misura la prodezza di Sordello, e sappiamo di più ch'egli era dei dintorni di Goito e nato nel 1189; cose ignote al Tiraboschi. Altrove si racconta la qualità vera dell'amor di Sordello con la sorella di Ezzelino, che è da lui chiamata Beatrice, dalla qual cosa si raccoglie che *Cunizza* era un soprannome. Egli dice adunque come questa Beatrice, abbagliata dalla prodezza e dalla gloria poetica di Sordello, se ne innamorò fieramente, e lo richiese d'amore; ma ch'egli rimase sordo ad ogni preghiera di lei, dicendo di non volersi mostrare ingrato ad Ezzellino e al suo fratello, che amorevolmente lo avevano accolto in Verona; ed anche quando, accecata dalla passione, fuggì dai fratelli vestita da uomo, per seguirlo fino a Mantova, non volle udirla parlar di amore, se prima Ezzelino non gli avesse dato il consense di sposarla, ricordandole sempre che la

onestà doveva curarsi più dell'amore e della bellezza. E conchiude ch'egli meritò più vera lode per la vittoria di tal pericolosa battaglia, che dai ventitrè combattimenti, de' quali in varî luoghi era rimasto vittorioso.

Questo racconto ci mostra quanta ragione ebbe Dante di rappresentarci il poeta mantovano in quella grave e dignitosa maniera ch'e' fa; dove, rappresentandocelo i commentatori come un dissoluto scapestrato, non si poteva fare a meno di maravigliarsi che il sovrano Poeta lo avesse dipinto per uomo così solennemente grave, e datogli sì nobile ufficio.

VI.

Bibliografia di Comenti a Dante

§ 1. *La Commedia di Dante tradotta in rime volgari catalane da don* ANDREA FEBRIERO *e pubblicata con illustrazioni da don* GAETANO VIDAL Y VALENCIANO.

Andrea Febriero, che si nominava sempre da sè medesimo *Algutzirum Alphonsi Aragoniae Regis*, finì la sua traduzione, come si legge in fine del codice, il dì primo di agosto del 1428. Il codice sincrono si conserva nella Biblioteca dell' Escuriale; ed è di assai bella lettera, come si vede dal fac simile; e benchè di questa traduzione e di questo codice ne facesse menzione il Beyer nella sua *Bibiliotheca vetus*, il Torres Amat, e il de los Rios, nondimeno nè il de Batines, nè altri bibliografi danteschi l'hanno ricordata, sicchè essa è una vera e preziosissima novità. E dico preziosissima, perchè, non solamente ci dà la prova come fino da tempo antichissimo si conoscesse e si apprezzasse il sacro Poema fuori d'Italia; ma altresì perchè essa è la prima traduzione che per avventura ne fu fatta, la quale, così antica com'è, può dar materia a' linguisti, e a' pro-

fessori di Letteratura neo-latina, da farvi su molti gravi e calzantissimi studî. Il prof. Vidal ha speso ogni più accurata diligenza nel dar fuori questo testo, come ne dà minuto ragguaglio nella Prefazione, dove, facendo prima una esattissima descrizione del codice, informa il lettore della sua lunga deliberazione circa al modo di pubblicare il testo, non che delle regole critiche da esso accettate in questa materia: " Pensammo, egli dice, che la presente edizione poteva esser soggetto agli studî così del critico come del filologo; così del letterato di professione, come del semplice dilettante; e però accettammo un temperamento che, secondo noi, concilia perfettamente questi sistemi tra loro opposti ". Il modo tenuto è questo: rispetta scrupolosamente la grafia del codice, salvochè ha diviso le parole appiccicate, o le ha riunite quando erano spezzate: ha omesso ogni abbreviatura; ha usato i segni di puntuazione, conforme gli hanno le stampe italiane, e messo le majuscole dove debbono mettersi, accentando le preposizioni e quelle voci di verbo che gli parve averne di bisogno. Molte irregolarità, che ha il codice, le ha lasciate stare, facendole notare in certe *csservazioni* che stanno al fine di ciascun canto, ogni volta che la voce quale si legge nel codice potesse indurre in errore, o generar confusione in chi non ha pratica della lingua di quel tempo. Un'altra cosa ha fatto il professor Vidal: nel codice mancano due fogli, con altri squarci della divina Commedia; questi egli ha tradotto seguitando il modo e lo stile del traduttore antico; e di ciò merita lode.

Ora veniamo alla traduzione antica.

Essa è quasi alla lettera, ed è fedelissima; tanto che riesce di grande utilità agli studiosi del testo:

può in parecchi luoghi servire di chiosa filologica; e ci fa fede di infinite varie lezioni, che si leggevano nel codice da cui tradusse l'Alguazil del Re Alfonso, il più delle quali sono assai buone e accettabili, come si vedrà da' pochi esempi, che qui ne registro. Fino dal 1847 provai con molti esempi ne' *Ricordi filologici*, e lo confermai nel 1871[1] che la particella *Un* aveva presso gli antichi significato superlativo e di eccesso, e che nel passo di Dante *Facevan un tumulto, il qual s' aggira*, quell'*un* equivaleva a *un gran:* i Commentatori non ci badarono; ma il bravo Febriero, che viveva in que' tempi intese la cosa per il suo verso e tradusse: *Feyen un gran brogit, lo cual se gira.*

Il più degli editori leggono il verso 51 del canto XXII, *Inf.* “ Poi fui famiglio del buon re Tebaldo „; ma io difesi la bella variante *poi fui famiglia*, cioè non uno dei servitori, un famigliare, uno della casa; ed eccoti l'antico traduttore, il qual conferma tal variante, traducendo: *Puys fuy de casa del bon rey Tibaldt.*

Nel canto X del *Purg.*, v. 65, là dove si legge *Trescando alzato l' umile Salmista*, affermai doversi intercedere quell'*alzato* per *co' panni alzati*, conforme all'uso di que' tempi; ma l'ignoranza piccosa e presuntuosa volle pur tener viva la falsa interpretazione *alzato da terra!* Ma ora il bravo Alguazil mi dà ragione traducendo: *Densant trozat lo bon humill Psalmista.*

La variante del canto IX, v. 70, *Li rami schianta, abbatte e porta i fiori*, da molti preferita alla comune

---

[1] *Studj e Osservazioni sopra il testo delle opere di Dante*, pag. 35 e seg.

e porta fuori, è fatta buona anche dal traduttore, che dice è *romp les flors.* Ma per non andare nell'infinito resterò qui; e toccherò appena della lingua, riserbandomi a trattare di proposito quando uscirà il secondo volume, che dee contenere le *Illustrazioni critico-letterarie.* Ho scritto in altra occasione che tutte le lingue neo-latine, nella loro novella età si somigliano molto l'una con l'altra, pigliando con l'andar del tempo aspetto e maniere diverse: della qual cosa diedi prova traducendo parola per parola, anzi dando pura desinenza italiana a ciascuna parola di un'antica scrittura francese, la quale diventò eguale in ciascuna parte alle antiche scritture italiane di quel tempo.[1] Chi vuol averne altra prova palpabile confronti questa antica traduzione della Commedia col testo italiano; e qui intanto ne darò un saggio io, mettendo a riscontro prima il catalano con l'italiano delle prime quattro terzine; e recandole poi tradotte in due o tre dialetti italiani, per far toccar con mano come più si scosta dalla lingua italiana il dialetto che non faccia la antica lingua catalana.

DANTE.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.

Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.

---

[1] Vedi questo stesso periodico, Anno I, n. 1, 2.*

* I due numeri della seconda serie del *Borghini* indicati nella superiore nota contengono un lungo lavoro dello stesso Fanfani intitolato — *L'antico francese e l'antico italiano* — nel quale dando botte maestre ai *glottologi* e compagnia noiosa, fa all'uopo confronti belli e pregiabili tra le due lingue. (*Cast.*)

Tanto è amara che poco è più morte;
  Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai
  Dirò dell'alte cose ch' i' v' ho scorte.

Io non so ben ridir com' i' v'entrai,
  Tanto era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.

Catalano.

En lo mig del cami de nostra vida
  Me retrobè per una selva escura,
  Que la dreta via era fallida.

Ay quant, à dir qual era, es cosa dura
  Esta selva selvatga áspera è fort
  Que 'l pensament nova por me procura.

Tan amargant, que poch es plus la mort:
  Mas per tractar del be qu' eu hi trobè,
  Dirè l'als que hi descobri, si' u record.

Io no so be redir com'hi entré;
  Tant ere ple de son en aquell punt
  Que la vera via abondoné.

Bolognese.

A metà del camein dla nostra vetta
  Am truvò dêintr' in t' una selva scura
  Ch' en lassava piò vêder la vi dretta.

Oh! che a ridir cum l'era l' è bêin dura
  Sta selva tant salvadga e intrigà
  Ch' la pora in t' al pinsir tôurna e 'l martura.

L' è cse amara ch' la mort l' ai sta da là;
  Mo per tratar del bêin che ai atruvò
  A dirò d' ater coss ch'ai ho usservà.

Me 'n sarè propri dir cmod ai intrò
  Tant ai era pein d' sônn in quêl mumêint
  Ch' la stra sicura e bona abandunò.

Torinese.

A metà stra del camin dla nostra vita
  'M son trouvame ant un bosch scur
  Ch' a iera pi gnüne stra.

Ah! com'a fa pena a di com'a l'era
Cost bosch salvaggi, aspr e fort,
Ch'a fa paura mach a penseie!

A l'è così amar che la mort a l'è quasi gnanca tant;
Ma për trattè dël ben ch'i ien trovaie,
I dirò dle autre cose ch'i ien vëduie.

I savria nen ben di com'i sia entraie.
I i' era anlora così pien d' seügn
Ch'i ieu perdù la bõna stra.

GENOVESE.

Ne a meitae do corso da nostra vitta
Me son trovoû drento un-na maccia scûa
Che aveivo perso a stradda drita.

A dî comm'a l'ea l'e un osso dûo
Questa maccia brusca, louvega, sarvaegha,
Che solo a pensaghe torno a tremmâ da a puia!

Tanto a l'e amaa che a morte a o l'ê poco de ciù:
Ma pe contà do ben cha gho trouvau,
Diô de gren cöse che gh'o visto

Comm'ô faeto a intraghe in veitâe no o so,
Tanto eo pin de soeunno ne o momento
Che me son scartoû da a stradda bon-na.[1]

Il lettore faccia ora con tutta sua pace il confronto; ed a suo tempo tratterassi largamente questa materia.

§ 2. *Vocabolario enciclopedico dantesco del Conte* E. GADDI HERCOLANI.

Da molti e molti anni il conte Hercolani lavora a questa opera veramente ponderosa, la quale è senza

[1] I traduttori sono, per il Bolognese la illustre *Carolina Coronedi Berti;* per il Torinese il *prof. Perosino:* per il Genovese il *prof. Gazzino.*

dubbio il più gran lavoro illustrativo della divina Commedia che sia stato fatto sin qui, e sarà di immenso e pronto sussidio agli studiosi di essa, al quale effetto è acconcissima la forma di Vocabolario. Quanto studio e quanta fatica sia costata l'opera al suo autore; qual modo egli abbia tenuto nel compilarla; e quale utilità pratica si possa ricevere dallo studio di essa, raccogliesi partitamente dalla prefazione del Saggio presente; e sarà facile a comprendersi, chi pensi che a ciascuna voce si fa larghissima illustrazione, non pure filologica, ma storica, archeologica, filosofica, scientifica, sinonimica, glottologica, etimologica secondo le occorrenze. Quel che poi è singolarissimo frutto di pazienza, più che Benedettina, è una *Statistica* di tutte quante le voci della divina Commedia, ordinata per classi, dalla quale si vede quante volte ciascuna voce sia stata usata da Dante in ciascuna cantica. Questo breve accenno invoglierà certo ogni studioso di poter aver l'opera intera; e così non mancheranno al Conte Hercolani quegli aiuti, che sono bisognevoli per condurre a capo la stampa.[1]

§ 3. *Le " Purgatoire „ de Dante, traduction et commentaire* (*di* A. F. OZANAM).

Molti francesi si sono provati a tradurre, o tutta o parte, nella lor lingua la divina Commedia, e se qualcuno di essi ha sconciamente fallito alla prova, come Voltaire e Lamartine, i quali, mettendosi a

---

[1] Eppure gli aiuti son mancati: e la famiglia Gaddi-Hercolani non è riuscita neppure a trovare da vendere il ms. del *Vocabolario* a qualche biblioteca o a qualche editore. Siamo in Italia! (*Il Dir.*)

censurarla, perchè, mi penso io, sazii per avventura de' giusti encomi dati loro da ogni parte, vollero per capriccio dar materia alla gente di dar loro un poco del pazzo, diedero un saggio di traduzione, dove apertamente mostrarono di non intenderne una sillaba, altri però vi riuscirono con somma lode. Ma chi sopra ciascuno ha saputo comprendere e ritrarre il vero concetto dell'autore; chi ha saputo entrare ne' più ascosi recessi dell'antica lingua italiana, e recato quella sublime poesia nella più cara, più semplice e ad un'ora più efficace prosa francese fu il buono e caro Ozanam, la cui acerba morte ricordano con sempre amaro cordoglio i suoi amici, tra' quali mi pregio d'essere stato io, e tutti coloro che ammiravano la sua dottrina, la sua squisita gentilezza, la sua integrità, la sua angelica natura.[1] L'Ozanam aveva in animo di tradurre tutto quanto il Poema di Dante; ma lasciò compiuto il solo *Purgatorio*, avendo egli una specie di predilezione per questa cantica, ordinata a celebrare il rinnovellamento dell'uomo colpevole, e tutta piena di consolazioni e di speranze celesti. A ciascun canto fanno seguito delle note, e in fine c'è un Commentario generale degli ultimi otto canti, le quali note e commentario sono come appunti di un commento disteso ch'egli avea disegnato di fare; ma nondimeno hanno dei passi scritti maravigliosamente, e contengono delle cose nuove, e delle indicazioni preziose a coloro che attendono specialmente allo studio di Dante e della storia di quel secolo.[2]

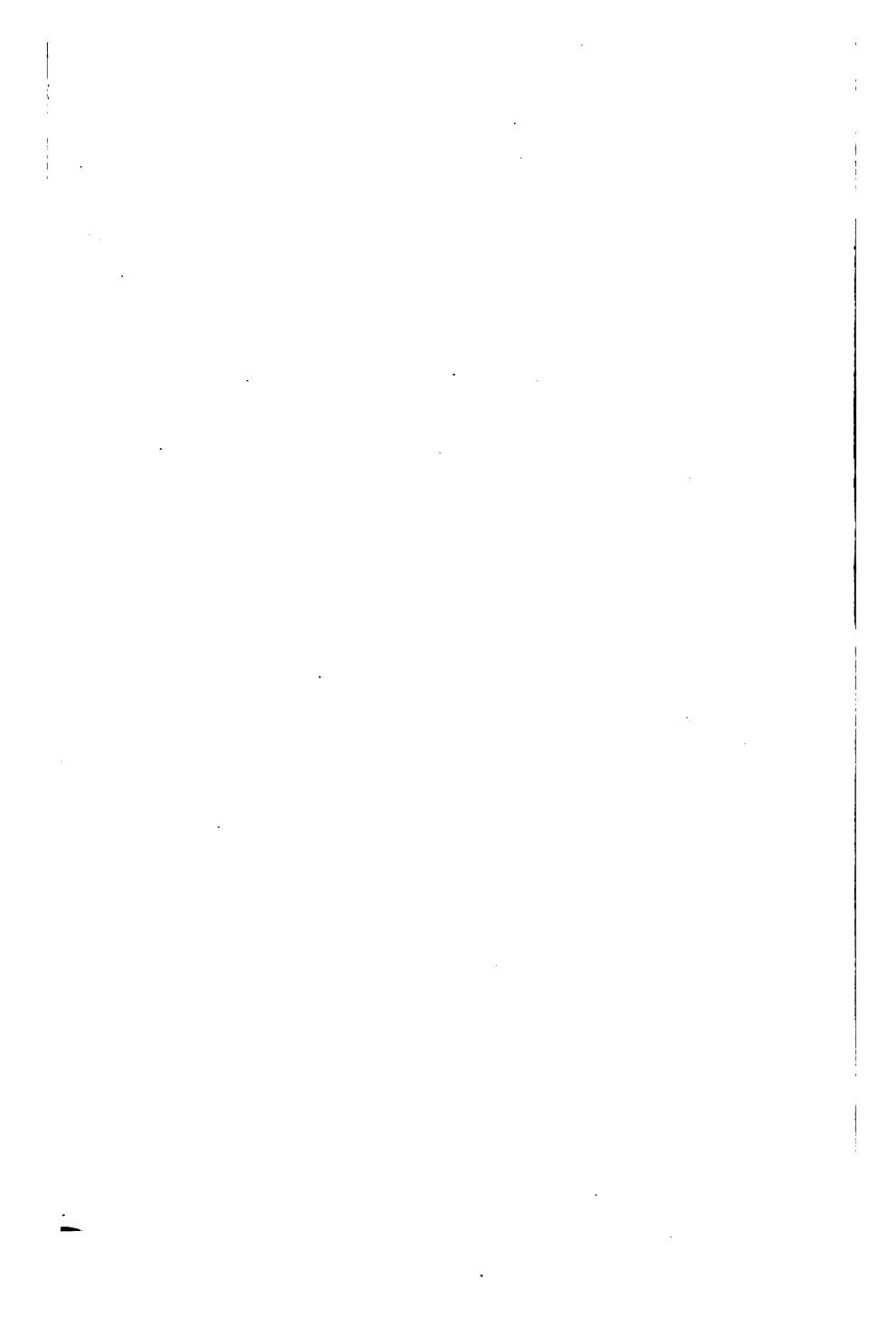
[1] L'Ozanam, quasi quasi potrebbe dirsi nostro se e' nacque a Milano *(Cast.)*.

[2] Colgo qui l'occasione di ricordare una traduzione della divina Commedia fatta in prosa francese da un italiano, oltre mezzo secolo fa, cioè da Pier Angelo Fiorentino napolitano (*Cast.*)

Questo bel volume insomma, che è il nono delle opere dell'Ozanam, ma che sta anche da sè, è cosa da averla carissima e da studiarla con molto profitto.

§ 4. LUIGI RAZZOLINI. — *Squarci della divina Commedia, con alquante varianti che si trovano nel quaresimale latino del padre Paolo Attavanti.*

Appresso i cultori degli studi danteschi è noto il famoso quaresimale del p. Attavanti, del secolo XV, dove quel frate si vede aver citato continuamente, e dichiarato molti luoghi della divina Commedia; e che diede ragione a metter in corso la famosa variante del *sugger dette a Nino* [1]. Ora il Razzolini con ottimo consiglio ha raccolto le più di tali varianti, ponendole a riscontro con quelle del testo di *Crusca*; ed ha tradotto altresì le illustrazioni de' varii luoghi danteschi che si leggono nel detto quaresimale latino; e tradotto altresì la tessitura delle tre Cantiche, la qual parimente si trova nel quaresimale: il tutto con quella perizia e con quella diligenza, con la quale il Razzolini ha sempre condotto gli altri suoi non pochi lavori. Si può dire per tanto che il presente opuscolo è un vero leccume per i dantofili, i quali tutti ne renderanno al buono e bravo autore le più care grazie.

[1] Forse non fu lo studioso frate del secolo XV a mettere in corso la variante famosa del *sugger dette a Nino,* se essa leggesi in un codice del secolo XIV nella Biblioteca del Museo Britannico in Londra *(Cast.)*

VII.

Di alcune buone cose
date fuori per il Centenario di Dante

Ecco finito le feste. Molte cose si son fatte per quei tre giorni, che potevano, o risparmiarsi assolutamente per il decoro della nuova capitale d'Italia e per carità al povero Dante, o che potevano esser fatte un poco meno peggio; tra le quali ricorderò solamente ciò che ha scandalezzato tutti gli uomini assennati di casa e di fuori, quelle meschine epigrafi, alcune delle quali così incredibilmente pazze e spropositate, che io per me tengo essere state fatte a bella posta da qualche balzano cervello per fare scomparir Firenze agli occhi degli altri italiani. Ma alcune cose furono per altro veramente belle e veramente buone: ottima sopra tutte e di mirabile solennità il vedere qui raccolti in un solo altissimo pensiero i più eletti ingegni di tutta Italia, e abbondantemente rappresentate tutte le province italiane. Il *Borghini* non può nè deve fermarsi a descrivere esse feste; può e dee per altro dar breve ragguaglio di alcune delle migliori publicazioni dantesche fatte in questa congiuntura; al che metto mano senza indugio, registrando per nome gli autori, e coloro a cura de' quali sono state date fuori opere di Dante.

§ 1. *Della Casa di Dante.*

Tra le buone cose fatte dal Comune di Firenze per la solennità del Centenario di Dante, ci fu quella di voler che fosse tolta via ogni dubbiezza circa alla casa del sommo Poeta, di voler accertare, dicevo, se le case degli Alighieri erano o non erano quelle che la tradizione popolare diceva tali, là da S. Martino de' Buonomini; deputando a tale ufficio i signori Emilio Frullani, e Gargano Gargani studiosissimo e peritissimo di cose patrie. I due nominati si diedero tosto all'opera con quella diligenza che è da loro, e loro fu tanto fruttuosa tal diligenza che poterono mettere in sodo per via di parecchi irrepugnabili *documenti* la casa di Dante essere appunto quella che il popolo designava per tale, e poterono anche a' più ritrosi rimuovere ogni dubbiezza dal capo. Di tutti gli studi fatti in questa materia rendono conto in una breve, ma chiara e semplice relazione, a corredo della quale pongono testualmente i *documenti* che gli hanno condotti a simile conclusione, componendone questo bel volume, magnifico esempio di perizia tipografica, adorno di fini tavole in rame, e la cui lettura non appaga solo la semplice curiosità, ma ti fa lume non fioco tra le tenebre dell'antica storia domestica di Firenze.

§ 2. *Le dottrine astronomiche della divina Commedia del padre* GIOVANNI ANTONELLI, *Scolopio.*

Il p. Antonelli tutti sanno quanto degno successore sia del p. Inghirami nell'esercizio e nell'insegnamento delle scienze astronomiche; e sopra ciò è studiosissimo delle buone lettere, e sviscerato ama-

tore e studiatore assiduo della divina Commedia: sarà pertanto agevole a ciascuno il credere che questo suo lavoro novello è cosa assolutamente magistrale. L'autore incomincia a parlare della cultura dell'astronomia in Firenze; viene poi ad esporre lo stato della Astronomia e della geografia nel secolo XIII: dichiara brevemente, ma con somma chiarezza, il sistema astronomico di Tolomeo, al quale si tenne stretto l'Alighieri; discorre i luoghi principali della divina Commedia, dove si toccano cose astronomiche, dichiarandoli semplicissimamente; ed all' ultimo si ferma ad interpretare scientificamente le prime quattro terzine del canto IX del *Purgatorio,* che incomincia:

La concubina di Titone antico,

e ne conchiude che Dante, *proponendosi di indicar l'ora nella quale fu preso dal sonno al finire della giornata, intende di descrivere l'alba che precede il sorgere della luna, e non l'aurora solare.*

Molti hanno creduto così; ma parecchi e valentissimi lo hanno negato con saldi argomenti. Il p. Antonelli per altro abbatte così vittoriosamente quegli argomenti, sostiene il suo assunto con tanta forza di ragionamento, con tante prove e riprove scientifiche (le quali espone in modo così semplice e chiaro da essere inteso anche da chi è nuovo della scienza) che a me pare tolta ogni dubbiezza nella soggetta materia. [1]

---

[1] Quaranta anni fa e passano l'astronomo napolitano Ernesto Capocci pubblicò le sue *Illustrazioni cosmografiche della divina Commedia.* Sono dialoghi e sono in una amabile vivacità di eloquio un raro documento di critica e di sapienza. Valentissimo il Capocci oltre a ogni dire nella scienza degli astri, discorre an-

§ 3. *Manuale dantesco del prof.* IACOPO FERRAZZI.

Manco male che anche un lavoro simile a questo non ce lo ha fatto uno straniero, come la *Biblioteca dantesca* ce la fece il de Batines, come il *Vocabolario dantesco* ce lo fece il Blanc, et sic de ceteris! Nè questo è inferiore di pregio ai due ricordati, nè è di minor utilità agli studi danteschi. La prima parte, che forma il primo volume ed è intitolata *Fraseologia*, ti presenta tutta quanta la divina Commedia ordinata, dirò così per sommi capi e sotto tante rubriche, per forma che agevolmente si può trovare qualsivoglia bella frase e bel concetto del Poema, a molte delle quali si trova posto il riscontro delle simili di altri poeti latini e italiani. La parte seconda, intitolata *Enciclopedia dantesca,* forma il secondo e terzo volume, e si divide anch'essa in tante rubriche, prima delle quali è uno *Specchio cronologico della Vita di Dante;* poi *Carattere morale di Dante — Politica di Dante — Ammaestramenti di Letteratura — Filosofia morale — Dottrine teologiche,* ecc. E tutte queste divisioni hanno poi delle suddivisioni, ordinate con tanta diligenza, con tanto senno e con tanto gusto che lo studio della divina

---

che lui, dieci anni anteriormente all'Antonelli, tutti i luoghi del Poema dantesco, sì che l'animo di chi legge si sente pieno di quella salda dottrina, soddisfatto di quel vittorioso argomentare. Se la mole che gira in un centinaio e mezzo di pagine e le vantaggia, non superasse, e se per alcune teoriche filosofiche in esse non fosse corsa a quei dì un'affezionata corrispondenza a stampa tra il Capocci e me, la quale integrandoli potrebbe essere introduzione a questi *Dialoghi* che naturalmente così accrescerebbonsi di diverse pagine; essi farebbon di sicuro bella mostra di loro in questa pur molto bella e utile *Collezione di Opuscoli danteschi (Cast.)*

Commedia se ne agevola e se ne avvantaggia in gran maniera non solo, ma si appiacevolisce anche a' più ritrosi. Gli studiosi dunque ne sappiano altissimo grado al buon ab. Ferrazzi, il quale oggimai può noverarsi tra coloro che più meritarono degli studi danteschi. [1]

§ 4. *Dante Politico.* — (*Lettura del prof.* CARLO MARENGHI).

Ed anche questo lavoro del valente prof. Marenghi, è bellissima cosa, e di grande ammaestramento, come quello che mostra con validi argomenti, quale fu veramente Dante in politica. Incomincia col dimostrare la utilità dell'antica unione di Cesare e di Pietro, e il danno della separazione con la partenza di Costantino da Roma, lamentando anch'esso le possessioni temporali della Chiesa: descrive come per questa divisione fosse lacerata la Italia; e mostra quanto Dante se ne accorasse, e con quanta cura pensasse il modo a riordinare l'umano consorzio così disfatto. Discorre con acuta disamina la Monarchia e la divina Commedia, se Dante vi apparisce un semplice ghibellino che parla del suo imperatore, o un italiano che parla delle sorti della patria, o un fazioso che si ammanti di un principio con secondi fini, ovvero un filosofo che stabilisce e incardina sopra un principio dimostrato la conseguenza pratica; e vede Dante esser così fatto. Con

---

[1] Vorrei qui ricordare il modestissimo lavoro d' un assai caro amico mio testè defunto il Barone Teodoro Bonanni di Aquila: *Indice delle materie trattate nella divina Commedia*, assicurando che i volumi del Ferrazzi gli rimasero ignoti. *(Cast.)*

molti passi della divina Commedia lo chiarisce avverso alle esagerazioni degli uni e degli altri settarî; pone in sodo *essersi fatto parte da sè stesso;* e ne conclude Dante non essere nè guelfo nè ghibellino; ma che " la voce propria a significare questa singolarità politica gli sembra non dovere essere altro che il nome stesso di Dante; del cittadino che in mezzo alle sette laceratrici persevera nella fede della unità italiana: il letterato che nel vessillo imperiale addita il simbolo dell'unità universale: il filosofo che di una formula scentifica ricrea il patto duraturo fra le potenze belligeranti pel duplice impero del mondo ".

Il Marenghi si porge in questo scritto, non punto settario, ma galantuomo: non arrossisce di mostrarsi cattolico, ma si dimostra al tempo stesso sviscerato amator della patria; ricco di eletta dottrina, nobile e schietto scrittore; degno per ogni parte di presiedere alla istruzione della gioventù.

§ 5. *Dante Alighieri cattolico apostolico romano. Scritti del* p. MAURO RICCI, *Scolopio.*

Come il Ricci si è mostrato valente ed attrattivo filologo nella sua *Allegra Filologia* e nel suo *Guadagnoli*, così in questa novella opera mostrasi valente teologo, e profondo conoscitore di tutte le opere dantesche. Egli scorre con passo sicuro, come per luoghi a lui familiarissimi, per tutte esse opere, e senza ombra di quel fanatismo che ha mosso tanti in questi giorni a dipingersi Dante tutto al rovescio, ed a mascherare stranamente le sue parole e le sue dottrine, traendole a ben altra sentenza ch'e' non tennero, ci mostra, allegando continue parole e sentenze di Dan-

te, ed illustrandole e dichiarandole semplicemente con proprie parole e con gravissime testimonianze di solenni scrittori, che Dante fu in tutto e per tutto figliuolo obbedientissimo della Chiesa romana, e propugnatore acerrimo del domma cattolico. [1] Nè il suo argomentare patisce contradizione, come quello che tutto si fonda sopra chiare e lampanti proposizioni

---

[1] Da parecchi segni scorgevasi che molti de' festaiuoli danteschi non avevano letto, o almeno non avevano inteso, la divina Commedia; ma certo non l'avevan letta que' due frati e quel prete che andarono in processione sulla piazza di S. Croce portando la bandiera della *Emancipazione del Clero*, nè chi ce gli lasciò andare; dacchè, avendola letta, dovevan sapere in quanti e quanti luoghi di essa ci ha formale condanna contro coloro che dalla Chiesa cattolica tanto o quanto si scostano, dovevan ricordare almeno quelle gravi sentenze che feriscono loro di punta:

Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come piuma ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e 'l nuovo testamento
E 'L PASTOR DELLA CHIESA CHE VI GUIDA
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se MALA CUPIDIGIA altro vi grida
Uomini siate e non pecore matte
Sì che il giudeo tra voi di voi non rida*
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte;

E massimamente que' due frati legati da voti dovevan ricordare la famosa sentenza dell'Alighieri a proposito giusto de' voti:

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun SENZA LA VOLTA
E DELLA CHIAVE BIANCA E DELLA GIALLA.

Questo dovevan ricordare; e allora piuttosto che farsi vedere in quel nobil corredo, sarebbero rimasti in convento; o se pure la vaghezza e il poco senno ce gli avesse condotti, strada facendo la loro coscienza gli avrebbe garriti con quelle gravi parole; e non avrebbero osato di entrare in piazza S. Croce per paura che il Dante di marmo prendesse vita e gli cacciasse come già Cristo i profanatori del tempio. Non dico questo per sindacare la coscienza di nessuno, o per condannare cui non piace di esser più cattolico (posso ben essere men cattolico di loro); ma lo dico solo

* Questa profezia é avverata: il giudeo ride e ride di cuore.

prese dalle varie opere del divino poeta, e pienamente conformi agli insegnamenti cattolici, e alla dottrina de' Padri. Questo è libro insomma che avrà calmato un poco l'alma sdegnosa del povero Dante, a cui si è voluto far dire tante cose che mai non sognò.

§ 6. LUCIANO SCARABELLI. — *La Commedia di Dante Allaghieri, col Commento di* IACOPO DELLA LANA.

Il pregio del Commento di Iacopo della Lana è incontrastabile appresso tutti gli studiosi del divino poema, nè accade qui aggiungere più parole alle moltissime, e forse troppe, che n'è state dette fin qui. È giusto solamente che si dia somma lode alla operosità maravigliosa del nostro Scarabelli, il quale ha potuto in soli cinque mesi preparare e darci compiuto un così nobil volume, cui ha mandato innanzi

---

per notare queste strane e non credibili contradizioni, e perchè chi è d'un colore mi piace che si mostri sempre di quello. *

* Aggiungo a queste vere e solenni parole del Fanfani dichiarate tanto nell'antecedente nota, quanto nella noticina qui innanzi, che poco dopo quei dì il Cantù, che forse intendeva a qualche cosa di ristampa della sua *Cronistoria*, volle da me più minuti particolari intorno a più cose e anche di que' due frati, (miracolo nuovo!) dei quali io di uno fui in grado di contentarlo, che il grande Storico me ne rese ripetute grazie. E oggi che il Cantù è morto, onde gli uomini sommi d'Italia si fan pochini ma pochini davvero, fra i manoscritti lasciati da lui, massime nelle note marginali ai suoi volumi, si debbon trovare inserite le parecchie notiziuole somministrategli da me. Ma da quei dì, e ogni dì ne passa uno, molti dì e anni sono andati via, e or dal *Paese sincero* come Dante chiama il Cielo (*Par.* VII) avran veduto quei cotali quanto vera la sentenza che il Cantù medesimo raccomandò scolpirsi sopra la sua tomba: *Studiando la storia imparai il nulla delle grandezze e delle miserie umane.* L'avran veduto, dico, quei frati emancipatisi dai loro giuramenti rinnegando *La riverenza delle somme chiavi*, se per loro sarebbe stato quel che il Tolomei scriveva all'apostata Occhino: *Nessun buono si partì mai dalla Chiesa cattolica, e nessun che se ne partisse fu mai stimato buono.* Io son lieto che il Fanfani, il Cantù e il vivente padre Ricci, gente tutta brava e dabbene, e a me amica e benevola, mi abbian data occasione a questa nota *(Cast.)*

una erudita prefazione dove acconciamente e con sottil critica discorre tutte le quistioni agitate a proposito del Commento Laneo, e con ragione lamenta la dura condizione in cui tuttora si trovano coloro che in Italia pongono l'ingegno a far fiorire e prosperare i buoni studj, tra per il poco favore del governo, e per la miseria e tenacità degli editori. Lode somma la merita anche l'editore, come quello che è riuscito a fare, con questo volume, uno splendido monumento dell'arte tipografica.

§ 7. *Chiose anonime della prima cantica della divina Commedia di un contemporaneo del Poeta publicate per la prima volta da* FRANCESCO SELMI.

Le chiose anonime sono publicazione importantissima così per la illustrazione della divina Commedia come per la lingua; dacchè, essendo il chiosatore contemporaneo del Poeta, non solo debbono aver maggior fede le sue parole, ma il dettato debb'essere, com'è di fatto, semplice, schietto, e tutto puro e proprio, come tale era tutta la lingua in quel primo mezzo del secolo XIV. L'editore ha dato ampio ragguaglio del suo testo, e dimostratone l'alta importanza in una ben ragionata prefazione: alla lezione del codice da esso tenuto per testo, ha posto sovente il confronto di quella di altri codici: le chiose del suo autore confronta con quelle degli altri chiosatori antichi: in fine del volume ha posto delle *Note filologiche* ordinate per alfabeto, dove il Selmi porgesi esperto e franco filologo. Peccato che di queste *Chiose* non ci sia altro che l'*Inferno!*

§ 8. *Inaugurazione del Monumento a Dante Allighieri in Verona.*

Anche a Verona si celebrò il sesto centenario dalla nascita di Dante; ma quivi si fece con religiosa e solenne gravità, quale si conviene al poeta divino: anche a Verona si inalzò una statua a Dante, la quale di Dante non è la caricatura, ma è degna di lui. Il dott. Giulio Camuzzoni, presidente dell' Accademia di Agricoltura, Commercio e Belle Arti, propose nel gennaio 1863 di celebrare la festa dantesca; l' Accademia secondò la proposta sua; le autorità concessero; il Municipio aiutò, e il disegno fu testè colorito. Di ogni cosa quella illustre Accademia ha dato pubblico ragguaglio col libro che ha il titolo sopra recato, magnifica edizione, con bella fotografia del monumento dantesco, ad eseguire il quale si procedè con tutte le sicurtà e con tutte le cautele che potessero accertarne il buon esito, come richiedeva la importanza e la nobiltà della cosa. Fu regolarmente aperto un concorso, e nel gennaio dell'anno seguente furono presentati sette modelli, a' quali giudicare fu chiamato espressamente da Venezia il prof. cav. Ferrari, che scelse quello, conosciuto poi per lavoro del giovane artista veronese Ugo Zannoni. La scelta per altro fu sotto condizione, che il modellino, ridotto alla grandezza della statua, riescisse perfetto in ogni sua parte, e degno del soggetto. Il dì 16 di maggio lo scultore presentò il modello grande al giudizio della Commissione in Milano; e questa pienamente l' approvava, confermando il voto di essa gli illustri professori Pietro Magni e Vincenzo Vela; e

l'anno appresso, il dì 14 di maggio, la bella statua del Zannoni era già compiuta ed inalzata. Il monumento sorge nel mezzo della piazza detta ancora degli Scaligeri: è di marmo carrarese, alta metri 3,20; è sorretta da una base di carattere giottesco in marmo veronese, alta metri 3,80. Il poeta è in piedi: nella mano sinistra, che reca sul fianco destro, tiene il sacro volume; la mano destra appoggia al mento: il capo alquanto reclinato gira sul lato sinistro, e sta in atto di guardare le ospitali case dello Scaligero, quasi mediti e chieda a sè stesso se nel glorioso Cane della Scala, che vi abita, gli sia dato trovare il sospirato *Veltro*. Sulla base è sculta l'epigrafe:

A
DANTE
LO . PRIMO . SUO . RIFUGIO
CONCORDE
NELLE . FESTE . NEI . VOTI
OGNI . TERRA . ITALIANA
XIV . MAGGIO . M . DCCC . LXV
DC . SUO . NATALIZIO

La festa, come dicevo, fu grave e solenne, senza ciarlatanerie e zannate, quale richiedeva il soggetto e la condizione della città. Si pubblicò un *Albo dantesco*, con nobil pensiero dedicato alla città di Firenze: si tenne un'accademia letteraria in onore di Dante nell'istituto del benemerito don Niccola Mazza: la notte che precedé il 14 maggio i più onorevoli cittadini e le dame più gentili vegliarono.

“ All’ora che il sole spunta sull’orizzonte (uso le parole della relazione) benchè lo scoprimento della statua si facesse senza inviti e senza alcuna officiale cerimonia, erano essi nella piazza de’ signori; e in quell’istante fu levato il velo che copriva il simulacro „.

“ Il sole (continua la relazione) che alla terra perpetuamente sorride, perchè dalla sublime altezza non ne discerne le lagrime, baciò col primo fulgidissimo raggio l’Augusta fronte dell’Alighieri .... Gli astanti si scopersero il capo — e fu silenzio come ad un sacro rito — „.

Sublimissimo silenzio! e molto più eloquente di tante vuote orazioni e declamazioni fatte altrove.

Alla descrizione della solennità fa seguito una nobile orazione inaugurale del signor presidente Camuzzoni, nella quale con salda dottrina ed eletta erudizione parla di Dante come cittadino e come poeta, cosa che a me par degna veramente del grande soggetto.

VIII.

La lingua del popolo a' tempi di Dante

Al chiarissimo signor Gaetano Ghivizzani,
Firenze.

Di casa, 27 gennaio 1866.

Mio riverito signor Gaetano, Insomma, anche con tutto il tempo che è passato tra la pubblicazione della prima parte e la pubblicazione della parte seconda dell'Opera dantesca da Lei e dal Cellini saviamente iniziata, da oggi in domani, e da domani all'altro, mi son ridotto, per le troppe e troppe brighe le quali mi assediano da ogni lato, non solo a non aver fatto il lavoro promessole, ma a termine ancora di non poterglielo più fare nè ben nè male. Una cosa altresì me ne ha spaventato: l'argomento, che a prima vista par bello e da poterci far di gran cose; ma poi, chi ben lo guardi, è sterile quanto altro mai — *La lingua del popolo a' tempi di Dante.* — Si pena poco a dire: *Tratterò questo argomento*: ma poi che se ne dice? massimamente dopo che molte delle quistioni da poter servire a corredo, e quasi a fondamento del mio ragionare, le ha già discorse da suo pari il senatore Lambruschini nel suo scrit-

to sopra la lingua antica di Dante.?[1] Avrei potuto, lo so bene, a forza di viaggi aerei della mente e saccheggiando opere altrui, avrei potuto fabbricare un di que' nobili castelli filologici, fondati sugli stecchi di quattro etimologie prese da lingue parlate innanzi alla Genesi, i quali sono ammirati e lodati da molti; ma poi alla fin de' conti non lasciano persuaso veruno, nemmen coloro che gli hanno edificati; e mentre spaziano per le più riposte regioni della lingua e se ne fanno maestri, scrivono essi come tanti spazzacamini: pari a quell' astrologo che, mentre osservava e descriveva punto per punto ogni parte del firmamento, ignaro del posto su cui posava, rovinò in precipizio e s' ebbe il danno e le beffe. Ma a questo arduo lavoro mi manca l' ingegno non solo, ma anche la volontà, perchè io sono per le cose aperte, palpabili, chiare a qualunque intelletto, che fanno capo veramente ad una pratica utilità; lasciando volentieri le troppo sublimi e speculative a quegli alti ingegni che veggono fin sopra i cieli.

Ci sarebbe stato l' altro modo di riandar bene con la mente le opere volgari di Dante; confrontar la scrittura dantesca con molte scritture popolari di quel tempo; rinfrescare e rivangare bene la quistione del *De Vulgari eloquio*, se veramente sia cosa dell' Alighieri; poi mettersi a fare ragionamenti sopra ragionamenti, paragoni sopra paragoni, fare conietture una più bella dell' altra, dedurre conseguenze, argomentare così e così, e per ultimo venire alla

---

[1] Il lavoro di Raffaele Lambruschini era intitolato; " *Che cosa intendesse Dante per idioma Illustre, Cardinale, Aulico, Curiale* " *(Cast.)*

conclusione. Tal via sarebbe stata per avventura più piana e più certa; ed avrebbe fatto capo alla accettabile conclusione, mi penso, od a poco dissimile, *la lingua del popolo a tempo di Dante era di quella medesima proprietà ed efficacia che si legge nelle opere di lui, compresa la divina Commedia,* salvo il divario più di accidente che di sostanza, che dovea esserci dal parlato allo scritto; salvo le parole o tolte dal latino o da altra lingua, o coniate dalla fantasia del Poeta, il che nel caso della lingua non fa divario formale.

Ma nè anche a trattare il mio tema con questo modo più spedito e più semplice ho potuto trovar tempo; e però resta solo che io le scriva questa lettera per impetrar da lei pietà e perdono. Il suo bel libro non ne scapita nulla, chè nè il mio nome è tale da onorare sì pregiata opera (veda, a questi giorni un frate [1] mi ha provato che io non so, non che altro l'alfabeto italiano) [2] nè il lavoro mio avrebbe potuto fare se non il viso rosso tra quelli di tanti valentuomini: e farlo fare anche a Lei per mia cagione. [3]

---

[1] Forse fu quel frate, più che emancipatore. mancipio, o fu il suo compagno, *rari nantes in gurgite vasto;* perchè di frati buoni in ogni Ordine monastico ce ne son tanti che è una bellezza immensa; quel frate, dico, ricordato più su in una nota (num. VII, § 5) al quale delle sue botte il Fanfani *gli assegnò sette e cinque per diece*, come si esprime Dante (*Cast.*)

[2] Nella stampa originale con manifesto errore, sta; *l'alfabeto l'italiano. Cast.*)

[3] Un *Manifesto* dato da Firenze il dì primo di marzo del 1864 sottoscritto da Mariano Cellini e da Gaetano Ghivizzani annunciava un' *Opera pel Centenario di Dante Alighieri,* nella quale con le loro scritture sarebbero concorsi i più eletti ingegni d' Italia, dei quali tutti come dei temi da trattarsi da ciascuno dava le indicazioni e i nomi. Il Fanfani era del numero. Or quell' opera col titolo: *Dante e il suo secolo* venne fuori in due volumi, e il

Pensando a questo, che è vero come la verità, mi dia l' assoluzione con la penitenza che le piace; ma poi mi voglia lo stesso bene di prima. A rivederla, e il Signore la prosperi.

Suo leale amico
PIETRO FANFANI

---

secondo ad inoltrato anno 1866; e nella *Prefazione* a questo secondo volume, il Ghivizzani, che di quella pubblicazione era l'anima, pose le seguenti parole: " Un altro scrittore ne manca; l'egregio filologo Fanfani, al quale noi avevamo serbato discorrere della lingua del popolo nelle opere volgari di Dante, argomento che ci parea al suo ingegno ed ai suoi studi oltre ogni altro confarsi, se non che a lui dovè poi parere diverso che a prima giunta non gli si era mostrato, il perchè, scusandosi del non fare, ce ne scrisse una bella lettera, la quale in sua modestia esaltandolo, noi crediamo non far cosa discara a lui nè ai lettori, pubblicandola in nota ". E di fatti quella lettera che è quella posta quassù leggesi nella nota (*Cast.*)

INDICE

N. 22

COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi"
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

G. DEL NOCE

LO STIGE DANTESCO

E I PECCATORI

DELL'ANTILIMBO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

S. LAPI Editore in Città di Castello

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi.** — Unica edizione fatta sugli autografi. — 1886-89. — Sei volumi, **L. 24.** In carta a mano (pochissime copie), **L. 30.** — Il vol. VI, per chi lo volesse separato (carta a macchina), **L. 12.**

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine*. Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1300 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti*, e un *Glossario*, non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

" L'opera del Belli, " scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, " riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine. "

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: " Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate*. Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne..... "

E **PAOLO HEYSE**, nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: " *Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani*: così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore. "

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XXII

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

G. DEL NOCE

LO STIGE DANTESCO

E I PECCATORI

DELL' ANTILIMBO

CANTI III, VII E VIII DELL'INFERNO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

I.

LO STIGE DANTESCO

SOMMARIO

Lo Stige dantesco

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba
Par., X, 25.

I.

È accaduto talvolta che l'ingegno umano, impossessatosi d'un concetto erroneo, non solo s'è sforzato di spiegar con esso, a furia d'arzigogoli e di " difettivi sillogismi ", quelle cose che solo potevan trar luce dal vero; ma ha piegate e contorte queste cose in modo da adattarle a farsi spiegare da quel dato concetto, il quale così è diventato un preconcetto. Un caso affatto simile io credo che sia avvenuto nel rintracciare quell'unica e semplice idea la quale costituisce il principio formale dell'ordinamento dei peccati nell'*Inferno*, poichè la questione s'è talmente arruffata che alcuno disse ed altri ripete " insormontabili " le difficoltà esistenti. Veramente, che ci siano difficoltà gravi a poter vedere in piena luce la trama su cui il poeta tessè la tela della prima cantica, è cosa innegabilmente sentita da tutti; ma che queste difficoltà siano intrinseche della poesia dantesca, e perciò la questione non possa venir risoluta, non credo che sia da ammettere con pari sicurezza. Al postutto non si

tratta che di sgombrare la confusione esistente generata per intero dagl'interpetri; c'è quindi da sperar bene, specialmente se si considera l'ardore d'investigazione onde al presente sono animati gli studiosi del "poema sacro".

Quest'opinione, che ad alcuno di certo parrà troppo ottimista, trae in me conforto da ciò: che sin da ora già trapela qualcuna delle cause dell'arruffamento accennato; e trapela appunto rispetto ad un problema che strettissimamente attiene all'ordinamento delle colpe infernali, quello dello Stige; il quale offre lo stranissimo spettacolo di suscitar tuttavia discussioni e d'aguzzare gl'ingegni verso altre ipotesi e soluzioni, quando già, come testè vedremo, una soluzione razionale e soddisfacente esiste, e dovrebbe chiudere l'adito ad ogni nuova indagine. Come ciò possa accadere, non è questo il luogo di ricercare; sicuramente però questo svariare dei dantisti oltre che dalla brama che ciascuno ha di far cosa diversa da chi lo precedette, e di mostrarsi più ingegnoso di lui, trae anche origine da un certo difetto critico, intellettivo, dottrinale, che li mette fuor di strada o permette che ci vadano. Quale può essere? Senza dubbio a quelli che discutono non manca erudizione; che anzi non soltanto mostrano d'essere a sufficienza, ma spesso fin troppo dotti in quel che occorre ad intender la poesia dantesca; nè l'acume dell'ingegno, poichè uomini di vivissimo intelletto hanno consacrato e consacrano a Dante il meglio delle loro forze; nè la giusta diligenza o lo studio o l'amore, essendochè diligentissime furono e sono le indagini, e continuo lo studio, e fanatico anzi l'affetto. E allora? Allora non può essere che errore di metodo. È lì, a me pare, il gran guaio; e non solamente per le grosse

questioni delle allegorie o dei peccatori assegnati al Vestibolo e allo Stige o dell'ordinamento morale dell'*Inferno*, ma per le più piccole e particolari, riguardanti anche il senso d'una parola, o l'interpetrazione d'un verso o d'un' allusione; e la mancanza d'un tal metodico criterio, alla cui scorta poter penetrare più o meno sicuramente nei concetti dell'Alighieri, fa sì che, fondandosi in certi riscontri accidentali e tutti superficiali, là dove il dubbio è maggiore e le difficoltà men facilmente superabili, si giunga ai risultati più disparati. Il famoso motto *Dante spiegato con Dante*, che inteso e adoperato con giudizio, potrebbe essere un faro tra la tenebra intensa di questi anfratti dell'"oscura Minerva" dantesca, o vien messo da parte o è usato senza discrezione; e, p. es., nello studio del concetto ordinativo dei peccati infernali, si ricorre per lume ai Padri, ai teologi, ed ai moralisti, (ed ecco il preconcetto cui accennai in principio) supponendo che, per ragioni di studio o di simpatia, il poeta in esso si sia attenuto cecamente all'uno od all'altro di quelli, quand'egli tolse sì a questo ed a quello, [1] * ma l'altrui fuse nel crogiuolo del suo severo intelletto e rimodellò nella stampa dell'alta sua fantasia, facendo opera non meno originale dal lato filosofico e teologico, di quel che facesse dal poetico e letterario.

II.

La *vexata quaestio* dei dannati nella palude stigia, a chi la consideri con occhio imparziale, si mostra assolutamente ridicola. Chi ce ne vuole una

---

* Vedi le note in fondo alla prima parte.

specie sola: gl'iracondi; chi due: iracondi ed accidiosi; chi tre: iracondi, accidiosi ed orgogliosi; ed infine chi quattro, cioè: iracondi, accidiosi, superbi ed invidiosi. Il contrasto è tanto accanito, ed è tanta la smania negatrice di alcuni critici, che se non fosse che a quegli spiriti imbrodolati bisogna pur dare un nome, si troverebbe anche chi, in barba alle parole di Dante, asserisse che lì non vi sian dannati affatto. Illustri nomi difendono tanto l'una che l'altra opinione: il Bartoli, il Witte, il Todeschini, lo Scartazzini, il D'Ovidio, il Borgognoni, il Del Lungo, al quale aderì il Fornaciari, ed altri ancora che sarebbe lungo il rammentare; ma di tutte ha trovato maggior numero di seguaci quella che ne ammette tre; sicchè, tenendoci a questa più larga concessione, si avrebbero due schiere d'interpetri; l'una che vuol tre e l'altra quattro specie di dannati. E poichè v'è qualcuno che non accettando la superbia pur fa buon viso agl'invidiosi, così quelle due schiere son composte in tal guisa: la prima, di chi riconosce negli spiriti della palude gl'irosi, gli accidiosi ed i superbi ovvero, in cambio di questi ultimi, gl'iracondi; la seconda di chi ve li riconosce tutti. A capo di questa è il Del Lungo, il quale son più di vent'anni che ha dato e che sostiene questa sua larghissima interpetrazione.[2] Or, chi ha ragione di queste due parti? E c'è modo di poter dare un giudizio? — Certo la soluzione non è piana, ma elementi essenziali che dian fondamento a tal giudizio non mi pare che manchino.

Che non manchino lo ha provato lo stesso Del Lungo nel *Diporto* citato, in cui è data una dimostrazione dell'esistenza di tutt'e quattro le specie di peccatori, la quale io per me reputo sufficiente.

Sicchè non è per mettere avanti altre ipotesi o altri scoprimenti di anime, velate da qualche scorcio della compendiosa musa dantesca, ma appunto per difendere l'interpetrazione dell'egregio professore e accademico, che queste pagine si presentano agli studiosi del poema; perchè, se essa interpetrazione incontra ancora oppositori, è segno che quelle ragioni che persuadon me, non sono ugualmente chiare altrui, e però occorre trovarne qualcuna di maggior evidenza, o che almeno, unita alle prime, le completi ed aggiunga forza alle loro conclusioni. Lo scopo del presente scritto per conseguenza è di addurre nuovi argomenti o di ripresentarne di vecchi sotto nuova forma, in maniera da rendere più chiara ed accettabile l'opinione che lì nello Stige non vi siano tre ma quattro famiglie di peccatori. Oltre a ciò, in fine, saranno fatte alcune considerazioni che io non credo siano mai state tutte esposte prima, o almeno non così di proposito nè in quell'ordine di ragionamento o secondo gl'intenti con cui stanno nel presente scritto. Ma con questo io non vo' presumere d'aver detto l'ultima parola su tale arduissimo argomento; soltanto mi sorride la speranza che quel poco di nuovo che io ho apportato nella discussione, possa contribuire a metterla sopra una via che meni a più utile risultato, facendo schivare qualcuno di quegli errori da cui ora più frequentemente si è distolti dalla giusta conclusione.

Prima di dar principio alle mie argomentazioni, non vo' tralasciar di notare il punto debole della dimostrazione del prof. Del Lungo. Egli cerca di provare *a priori* la necessità che nella regione degl'incontinenti siano compresi anche gl'invidiosi, e vi discorre su a lungo.[3] A me pare che le ragioni

ch'egli adduce non siano di gran peso e non provino nulla. Così, ad esempio, quand'ei dice: " La
" frase *quei della palude pingue* (larga, si noti, e com-
" prensiva più assai delle altre, precise e determina-
" te), conviene riferirla non solamente a — iracondi
" accidiosi e superbi puniti nello Stige — sì ad — ira-
" condi accidiosi superbi e invidiosi puniti nello Sti-
" ge — „; quand'ei dice ciò si può ragionevolmente obiettare: — Perchè quella frase sia larga e comprensiva occorre forse che racchiuda per forza l'indicazione di quattro specie di peccatori? Non sarebbe pur larga e comprensiva se accennasse a tre specie soltanto? — E con questa medesima facilità si potrebbero distruggere gli altri argomenti allegati a sostegno di questa prova di necessità; sicchè non mi par che assolutamente ci siano ragioni le quali ci debbano far ritenere che in quella fumosa palude si trovino attuffate e punite quattro invece di tre o due categorie di dannati: che ci siano bisogna desumerlo praticamente esaminando le figure degli spiriti infernali ritratte negli ultimi versi del canto settimo e nella prima metà dell'ottavo. Così precisamente fa poi il Del Lungo stesso nel suo *Diporto*, e così farò io sulle " sue orme „, per quanto me lo consente la diversa trattazione dell'argomento.

III.

Però giustamente e acutamente l'illustre dantista avverte che eran proprii della poesia e prosa dei contemporanei di Dante o dei poco posteriori " i sot-
" tintesi, gli scorci, i subiti trascorrimenti ideali e sin-
" tattici „,[1] poichè allora la cultura umanistica non

aveva per anco addestrato il pensiero a svolgersi con quella pienezza di contorni nè a adagiarsi in quelle più minute ed esplicative forme della lingua, che è cosa propria dei tempi maturi dell'arte, nei quali il sentimento e il concetto dello scrittore non cercano di arrivare al cuore e all'intelletto del lettore nel modo più spontaneo e immediato; ma vi giungono invece in forma riflessa, cioè passati prima attraverso il vaglio del suo proprio esame, e cimentati alla sua propria critica. Ma io non direi che nel poema di Dante ciò avvenisse solamente per questo, ma e per questo e per la sua concettosa brevità, e per lo " fren dell'arte " o la simmetria o altra misteriosa ragione che sovente gli fece porre dei limiti dove a noi men piace di trovarli. Appunto coi peccatori dello Stige ci troviamo davanti uno di questi casi in cui e' volle o dovette procedere con stringatissima concisione, tanto che in quasi cento versi abbiamo descritto un intero cerchio contenente non meno di quattro categorie di peccatori; e per far vedere che sia veramente com'io affermo, ed anzi per mostrare con un esempio, su cui non accade discussione, qual modo egli tenga allorchè va così serrato e frettoloso, rammenterò un luogo del poema, dove con semplici accenni distingue tre sottospecie d'un peccato, le quali passerebbero inosservate se il lettore non le ripensasse da sè. Il luogo è nel canto decimoprimo del *Purgatorio*. Nella prima cornice di questo stanno sottoposte ad unica, ma non medesima pena, perchè vi sono delle gradazioni, tre qualità di superbi; essi sono: gli arroganti, i vanagloriosi e i presuntuosi. Di ognuno di questi Dante ci presenta un personaggio; Omberto Aldobrandeschi dei primi, Oderigi da Gubbio dei secondi, Provenzan Salvani dei terzi; e per distin-

guerli non adopera più d'una parola, la quale fa dire alle anime stesse:

> . . . . e l'opere leggiadre
> de' miei maggior mi fèr sì *arrogante*, ecc.
>
> O *vanagloria* dell'umane posse!
> . . . .
>
> Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
> ed è qui perchè fu *presuntuoso*
> a recar Siena tutta alle sue mani.[1]

Qui dubbio non ce ne può essere; ed è evidente che Dante con un accenno, un "tocco rapido" allude ad un'intera sottospecie di superbi. Lo stesso fa nell'*Inferno* allorchè distingue i peccatori contro natura e gli usurai: "Soddoma e Gomorra": due parole e nulla più; nè quand'ei giunge in quei gironi, e vi si trattiene a lungo, si fa sfuggire la benchè minima parola che aiuti a determinare chi siano gli uni e chi gli altri. Ciò rese così incerti quei peccatori agli occhi di Pietro Merlo, ch'ei credette di trovare in ser Brunetto e nei tre illustri fiorentini "ch'a ben far poser gl'ingegni" ben altra cosa che peccatori di sodomia. Perchè non avrebbe il poeta seguito anche nello Stige lo stesso modo d'indicare le specie dei dannati, avendo pur lì gli stessi accenni, brevi sì ma chiari e precisi? Perchè quello di cui tra' superbi espianti e altrove si conviene senza dubitare, lì nella livida palude incontra tante obiezioni? L'occhio dei dantisti che si aguzzò tanto bene da raffigurare ad un sol motto la Caina, l'Antenora, la Tolomea, la Giudecca; che seppe distinguere nella settima bolgia le varie specie dei ladri fraudolenti e nella decima quelle de' falsatori, perchè si ottunde allorchè ficca lo sguardo nello Sti-

ge? Se fosse luogo da celia potrei dire che la lor vista è impedita dal "fummo del pantano"; ma la celia potrebbe parere irriverente verso qualcuno ed allora andrebbe oltre la mia intenzione; io dico invece, che, date le analogie con altri cerchi, e gironi e bolge, ritengo come una proprietà del fare dantesco questo modo così semplice, conciso e pieno di sottintesi, ma che poco richiama l'attenzione di chi legge, con il quale il poeta specifica diverse classi di peccatori quand'ei stanno misti in uno stesso luogo. E questo criterio appunto parmi che sia da applicare coi dannati della "palude ch'il gran puzzo spira", poichè certo non sarà una difficoltà quella che quei brevi tocchi, invece di distinguere delle sottospecie, come tra' ladri, i violenti ed i superbi del *Purgatorio*, distinguano delle specie intere.

Ma oltre tal particolar proprietà dell'arte dantesca, un'altra cosa bisogna tener presente alla memoria per risolvere il nodo gordiano dei peccati stigi. Sovente il poeta si serve d'una medesima qualità di tormento per punire più generi di peccatori; ed in questo caso, dovendo la pena esser diversa per ciascun genere, la differenza non può esser fatta che nell'atteggiamento dei dannati e nei diversi effetti che il tormento opera sulle lor varie schiere. L'occhio di Dante, a guisa d'una fotografia istantanea, ha colto le anime nei movimenti e gli aspetti caratteristici d'ogni loro categoria, e ne ha ritenuto l'immagine: raccontando poi la visione e descrivendo tutte le diverse immagini, ognuna di queste ci viene a rappresentare una particolar specie di dannati. Così tra' lussuriosi, i morti *per amore* ei li vide divisi da quelli che seguiron

. . . . . . come bestie l'appetito:

i primi volano a simiglianza delle gru " in lunga riga "; i secondi a simiglianza degli storni " a schiera larga e piena ". Nel cerchio degli avari e dei prodighi la distinzione ce la dà il grido:

. . . . . . Perchè tieni? e: Perchè burli?

Nel terzo girone dei violenti stanno sotto la pioggia di fuoco i sodomiti, i bestemmiatori della divinità e gli usurai: anche qui l'atteggiamento distingue le tre specie; perchè gli uni stanno supini, gli altri corrono, i terzi sono seduti. Nella prima bolgia seduttori e lenoni corrono tutti, ma i secondi più dei primi, e in direzione contraria. Così pure nella bolgia delle serpi: le varie specie di ladri vi si trovan sottoposte a trasmutazioni diverse. E finalmente rammenterò Cocito, dove nel ghiaccio stanno quattro categorie di traditori. Di questi ha fatto un esame particolareggiato il prof. Mestica,[6] ed io rimando il lettore a quello scritto; chè sarebbe troppo lungo non solo ripotarlo qui per intiero ma anche riassumerlo. Soltanto ricordo che quei della prima specie hanno la testa in giù, e quei della seconda la tengon dritta; i penultimi stanno tutti arrovesciati e gli ultimi traspariscono da dentro il ghiaccio come " festuche in vetro " e sono piegati e contorti in varî modi. Vi è ancora qualch' altra particolarità: come il maggior grado di freddo nella soconda specie; (i visi cagnazzi) il pianto gelato sugli occhi di quelli della terza e l' anima loro che rovina nell' inferno mentre su in terra " il corpo vivo appare ". Or tutte queste caratteristiche andavano considerate, e, poichè furono trascurate, ne nacque che un tempo si fecero delle stranissime ripartizioni di tali dannati, dando luogo a un caso simile a quello che tut-

t'ora avviene per i peccatori dello Stige; simile, dico, in questo: che come nella detta palude, per non averci il poeta indicato dove finisce una specie e ne comincia un'altra, si confondono le note caratteristiche di ciascuna qualità di dannati, e di due o più se ne vuol far una; così lì, nello stagno ghiacciato, in quel tempo, per la medesima ragione, si confondevano i limiti tra l'Antenora e la Tolomea ed alcuni dannati di quella si credevano dannati in questa. Soltanto l'aver fatto rilevare le particolarità succennate (e fu tutto merito del Mestica) ha potuto risolvere una volta a buono la questione. Or, se Dante talvolta ci riesce così oscuro, non si accusi per questo di voluta oscurità. Egli narra i fatti veduti con gran naturalezza; non spiega quello che vede, dice soltanto d'essergli occorso alla vista questo e quel personaggio; d'aver notato questo e quel particolare; d'aver fatto questo e quel discorso, ma ogni cosa ce la racconta completa, di guisa che noi possiamo trovare in essa tutti gli elementi per individuarla e rilevarne appieno il significato. Così egli nello Stige man mano, tali come successivamente si presentarono ai suoi occhi, va dipingendo delle scene diverse: la sua narrazione è obiettiva e però e' non ha obbligo di dire qui finisce questa e qui comincia quest'altra specie di peccatori: fa quanto è da lui assegnando ad ognuna delle note particolari. Tanto mi par che basti; e se i commentatori ed i critici non vogliono vederle, tal sia di loro. Il modo ch'egli adopra, data quell'obiettività, è certamente il migliore; poichè si capisce che diversamente non poteva fare avendo un unico mezzo di martirio: ghiaccio, fuoco, ecc.; e s'ei non metteva la distinzione o nell'atteggiamento o nel contegno fra

loro, o in altra particolarità qualunque, non si potrebbe distinguere l'una specie d'anime dalla sua vicina, sicchè non si avrebbero più avute diverse famiglie di peccatori, ma un'unica soltanto. Ed è pur chiaro che nello Stige, dove lo strumento comune della punizione consiste nel fango della palude, se, come generalmente è ammesso, e si vede, vi sono più specie di dannati, vi debbono pur essere delle distinzioni fra l'una specie e l'altra; e tali distinzioni debbono trovarsi pure o nell'atteggiamento o nel reciproco contegno, o in altra cosa qualunque, ma a patto che sia particolare a ciascuna categoria di peccatori (e forse questo genere di caratteristiche è qui più necessario che altrove, poichè qui i dannati essendo in parte erranti e mescolati si possono facilmente confondere); nè vi potranno più essere ombre appartenenti ad una di esse specie, allorchè una data caratteristica sparisce e ne piglia il posto un'altra, poichè allora evidentemente si passa ad una diversa.

Se dunque tenghiamo a mente questi due criterii, della cui indiscutibilità non mi pare si possa dubitare, cioè che di varie qualità di peccatori sottoposti una medesima pena, ciascuna assume un atteggiamento particolare, e ciascuna vien designata dal poeta con un “ rapido tocco „ un accenno breve, conciso, quasi sdegnoso; con la scorta di questi due criterii, dicevo, non ci riuscirà difficile di accertare che nello Stige veramente ci sono quattro specie di anime: gl'iracondi, gli accidiosi, i superbi e gl'invidiosi.

IV.

Lo Stige dantesco a me pare un po' diverso di quello che descrissero i poeti latini, come diverso è

nella Commedia qualunque personaggio o invenzione o mito che il poeta tolse dall'antichità e dalla tradizione. Una vena d'acqua livida, che, bollendo, sgorga e si riversa dall'orlo del quarto cerchio, scorre per un fossato a pendio e va a formare al basso il quinto giro, che è una palude circolare cingente intorno intorno la città di Dite. L'acqua della palude, infiltrandosi nella terra ferma, riempie più fossi (non è detto quanti), che a guisa di quelli che anticamente per guardia delle mura circondavano i castelli, "vallano la terra sconsolata". Che questi fossi corrispondano al novemplice giro dello Stige pagano, nol credo; lo Stige nel poema dantesco è la palude sola, perchè in essa unicamente si trovano peccatori. Nell'"alte fosse" spiriti non ce ne son punti, salvo quelli che ci voglion collocare i commentatori; quindi esse non fanno parte integrale della palude, ma appartengono alla città, alla quale Dante ha voluto dare tutto l'aspetto d'una terra fortificata con mura, torri, porte e guarnigione di centinaia e centinaia di demonii, "più di mille"; e quindi non è da maravigliare che l'abbia anche munita di profonde fosse, le quali non debbono perciò essere più di quelle che circondavano le fortezze d'allora; cioè, d'ordinario, due o tre.

Discesi dal quarto cerchio, quel degli avari e prodighi, lunghesso un margine della gora che conduce la vena d'acqua nella palude, Dante, che era tutto attento ad osservare, vede per primi gl'iracondi. Che questi vi siano, finora nessuno l'ha posto in dubbio. Anche quelli che non vogliono ammettere nello Stige se non una sola categoria di dannati, credono che siano appunto questi. Già le parole di Dante son così chiarissime che non danno luogo a contestazioni:

vidi genti fangose in quel pantano
ignude tutte e con sembiante offeso.

Queste si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e co' piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse: *Figlio, or vedi*
l' anime di color cui vinse l' ira.

Le parole di Virgilio, brevissime, sono il consueto " rapido tocco ", l'accenno conciso che indica la specie dei dannati. Infatti il Maestro non adopera più di una perifrasi, che vale: " Figlio vedi gl' iracondi "; ma oltre a ciò Dante per conto suo ci descrive l'atteggiamento e il contegno di quest' iracondi. Son tutti ignudi; hanno il viso stravolto; si percuotono rabbiosamente con le mani e coi piedi; cozzano col petto e con la testa; si mordono e si sbranano. Ben si vede che son' ombre d'iracondi; ma appunto per ciò non è possibile che alcun' altra specie delle condannate nello Stige possa ripetere gli stessi atti di furore; come, viceversa, si può negare che se si continuano ad avere anime della stessa specie, queste caratteristiche può darsi che manchino lasciando il posto ad altre affatto diverse. Imperocchè un fatto che non soffre eccezioni nella giustizia punitiva dantesca, è che quelli sottoposti ad una certa pena rimangono esposti al martirio sempre allo stesso modo; o ripetendo gli stessi atti, e mantenendosi nella stessa positura e scambievole situazione. Che di ciò si citino esempii, non merita la pena: basta rammentarsi una qualunque famiglia di dannati infernali o di puniti del *Purgatorio* per aver la prova di questa asserzione, la quale io rincalzo facendo notare che è tanto il rigore di questa regola, che, tra' violenti contro natura, Iacopo Rusticucci e i

suoi compagni, che son dannati a correre sotto la pioggia di fuoco, per non fermarsi fa una ruota con essi e tresca in tondo mentre parla con Dante. E bisogna pur confessare che in questa monotona continuità l'affanno si centuplica e se ne sente con più oppressione l'infinita durata. Dunque, se qui sono indicati gl' iracondi come ombre che si mordono tra loro a brano a brano e si percuotono con la testa col petto e co' piedi, è segno che quello è il modo della lor pena, nè ad essi è lecito fare altrimenti; e però (e con questo mi ricollego alle premesse) se vi sono altr'ombre che tengono un modo diverso, esse non possono essere iracondi. Per conseguente, quelli che sbuffano sott'acqua sono una seconda specie di dannati.

Virgilio in effetto spende troppe parole intorno a costoro per poter credere che siano gli stessi di cui ha parlato poc'anzi. Pare che voglia avvertir Dante di non confondere questi con quelli, e gli fa un preludio:

> Ed anche vo' che tu per certo credi
> che sotto l'acqua ha gente che sospira,
> e fanno pullular quest'acqua al summo
> come l'occhio ti dice u' che s'aggira.

E poi continua a descriverne l'essere:

> Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
> nell'aer dolce che dal sol s'allegra
> portando dentro *accidïoso fummo:*
> or ci attristiam nella belletta negra.

Anche qui, come in quelli di sopra, con un breve accenno, "accidïoso fummo", ne dà la specie; per la qual cosa il peccato che in essi si punisce non può essere che l'accidia. Molto più, come s'è detto, che a questi peccatori è dato un atteggiamento di-

verso dagl'iracondi, perchè non stanno a galla nè si percuotono tra loro, ma, tuffati nel fango del pantano, recitano il *mea culpa* e ansano e sbuffano per la soffocazione, ciò che fa riempir di bolle la superficie dello stagno.

Eccoci già a due specie di dannati, distinti, non foss'altro, dalla varietà dell'atteggiamento e del reciproco contegno dei singoli individui tra loro. E fin qui, salvo il Bartoli, lo Scartazzini e il Witte, al presente tutti i maggiori interpetri ci arrivano; soltanto qualcuno vorrebbe vedere in questi accidiosi anche gl'invidiosi, diguisachè accidiosi ed invidiosi stiano entrambi sott'acqua e siano indicati con un solo aggettivo. Altri invece crede che costoro siano colpevoli di “ ira repressa „ la quale se non è pure ira, sarà un peccato mortale di nuovo conio; ma a questi ultimi ha risposto vittoriosamente il Witte nell'opera citata alla nota seconda. Del resto, senza stare a discutere le opinioni dei primi, cioè se sia vero o no che “ fitti nel limo „ si trovino invidiosi ed accidiosi, basta a me l'esser generalmente ammesso che con la parola “ accidiosi „ Dante voglia indicare senza fallo almeno i peccatori d'accidia.

V.

Dopo aver discorso di costoro i due poeti entrano nella barca di Flegiàs, s'allontanano dalla sponda esterna del quinto cerchio e s'avvicinano alla città di Dite. Mentre corrono “ la morta gora „ uno spirito tutto sozzo di melma s'accosta alla navicella; Dante lo riconosce per Filippo Argenti, ma tuttavia gli domanda chi e' sia. Quello risponde:

. . . . . . Vedi che son un che piango.

Dunque quest'altri spiriti, cui l'Argenti appartiene, piangono: ciò che non fanno nè gl'iracondi nè gli accidiosi; per conseguenza costoro non sono, e non possono essere, nè gli uni nè gli altri, ma debbono appartenere ad una terza specie; e chi siano ce lo dice Virgilio con uno dei soliti rapidi accenni:

> Quei fu al mondo *persona orgogliosa;*
> bontà non è che sua memoria fregi:
> così s'è l'ombra sua qui furiosa.

Ci può esser dubbio? *Persona orgogliosa* può significare altro di persona che pecca d'orgoglio, ovvero di superbia? Ecco dunque l'accenno, congiunto, come per le prime due specie, ad un particolare atteggiamento che qui è di pianto e furia, ma furia diversa da quella degl'iracondi; perchè mentre questi si danno addosso gli uni contro gli altri, l'Argenti, e con lui tutti quelli che gli rassomigliano, e di cui egli è un saggio, si volge invece contro di sè:

> E 'l fiorentino spirito bizzarro
> in sè medesmo si volgea co' denti.

Forse questa furia e il mordersi dell'Argenti, han fatto ostinare qualche commentatore [7] a ritenere che qui siamo sempre sull'ira. Ma il torto suo è stato di credere che si tratti d'ira come peccato a sè; invece qui abbiamo quell'irascibilità che è propria della superbia. E che l'orgoglioso sia proclive a lasciarsi trasportare, si osserva nella natura (infatti chi presume troppo di sè, non fa presto a montare in furia se in alcuna cosa è contrariato?), e l'ammettono i teologi, anzi ne fanno una sua caratteristica. Così, per citarne uno, san Tommaso afferma " quod subjectum superbiae sit irascibilis ". [8]

Ma Virgilio non è contento d'aver detto chiaro al discepolo che genìa di peccatori siano costoro; non gli basta questa volta il solito " rapido tocco ", ma quasi avesse preveduto le mille difficoltà che noi avremmo incontrato a comprendere che la frase " al mondo orgoglioso " voglia dire " peccatore d'orgoglio in vita ", soggiunge il noto epifonema:

> Quanti si tengon or lassù gran regi,
> che qui staranno come porci in brago
> di sè lasciando orribili dispregi!

Che cosa è questa se non la superbia di tutti coloro che sulla terra si credono tanti semidei e non sono che feccia, e dopo morte staranno nel pantano? Qual miglior prova si può mai chiedere per asserire che questi tali, gente senza alcuna bontà, non possono essere iracondi perchè gl'iracondi non è ragione che si credano da più che gli altri; nè accidiosi, perchè neanche costoro si reputano superiori ai loro simili; ma sono per l'appunto una nuova specie che non può essere se non quella degli orgogliosi? E perchè orgogliosi è dato loro il pianto, al quale nella vita terrena non si abbandonarono mai, nol permettendolo la durezza dell'animo generata da quel fiero sentimento di sè che fa credere bassezza ogni atto comune al volgo delle genti.

Eccoci dunque già a tre specie di dannati, sulle quali non credo possibile che ci siano dubbii, salvo che vogliasi rifiutare qualunque significato comune, e insieme antico, alle parole per interpetrarle in un senso affatto nuovo.

Intanto Dante manifesta a Virgilio un suo maligno desiderio rispetto all'Argenti:

> . . . . . . Maestro, molto sarei vago
> di vederlo attuffare in questa broda
> prima che noi uscissimo dal lago.

A cui il poeta latino risponde:

> . . . . Avanti che la proda
> ti si lasci veder, tu sarai sazio;
> di tal desio converrà che tu goda.

Come può saper ciò Virgilio? Si dirà: Egli sa tutto quello che accade nell'inferno. Benissimo; dunque, poichè non si può ammettere che l'attuffamento dell'Argenti avvenga appunto per dare una soddisfazione a Dante, e poichè Virgilio ne parla in maniera da non lasciar supporre questa particolar soddisfazione, ma vi accenna come a un fatto consueto che deve avvenire, giacchè, com' è accaduto altre volte, accadrà ancora dell'altre, dunque, dicevo, si deve credere che questo attuffamento entra nel costume di questa parte della palude dove stanno gli orgogliosi, cioè è una particolarità che non ha luogo dove si trovano gl'iracondi e gli accidiosi. Per conseguenza quel che Dante poi narra:

> Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
> e 'l fiorentino spirito bizzarro
> in sè medesmo si volgea co' denti,

fa parte dello special modo di essere di questi dannati (ed anche ciò riconferma che non possono essere niuna delle due specie esaminate avanti), perchè quello che accade a Filippo Argenti si deve intendere che accada ugualmente a quanti mai orgogliosi sono lì nella parte della palude che sta di contro a quella dove s'azzuffano gl'irosi e sbuffano gli accidiosi.

Ma in questa scena del gridare: " A Filippo Argenti! " noi abbiamo due specie di attori: il furioso che si morde e quelli che gridano. L'uno, s'è visto,

è della famiglia dei superbi; or che saranno mai gli altri? Se fossero superbi pure, dovrebbero tenere lo stesso contegno del gentiluomo fiorentino; perchè, come tutti gl'iracondi e tutti gli accidiosi si comportano sempre allo stesso modo, così debbono fare i superbi; dunque superbi non sono: che saranno mai? ripeto. Dante nol dice; e veramente è inutile ch'ei il dica. Forse non si sa che i vizii capitali sono sette, e che avendo egli già parlato di sei, non gli resta ormai da nominare che una sola specie di peccatori, gl'invidiosi? Laonde, se questi che gridano sono un'altra categoria di dannati, tutt'affatto diversa dagli altri già mentovati, non possono essere che quelli. La mancanza perciò del solito breve accenno, nè leva nè mette: soltanto però ha reso molto più difficile il riconoscimento di costoro. Ad ogni modo, per la considerazione testè fatta, la parola specificatrice si sottintende da sè ove sia possibile avere un altro modo come provare che in questi nuovi dannati abbiamo un genere di peccatori differente dai primi tre. Or, tolto il solito " rapido tocco " qualificativo, non ci resta altra maniera di distinzione che l'atteggiamento; ed in effetto quel di costoro non ha nulla di comune nè con quello degl'irosi nè degli accidiosi nè negli orgogliosi. S'è visto che questi tali gridano addosso ad uno nè fanno altro. Se fossero iracondi sarebbero in preda a continui azzuffamenti tra loro e si troncherebbero a brano a brano coi denti; e però iracondi non sono; dai quali del resto il poeta si è allontanato da un pezzo, e li ha lasciati assai lontano, vicini al cerchio degli avari. Se accidiosi, dovrebbero sbuffare turpemente immersi nella belletta negra; e gli accidiosi pure stanno tanto lontani quanto gl'iracondi.

Se anche orgogliosi, non dovrebbero gridare, ma piangere ed altresì infuriare contro di sè; mentre il lor modo di essere è senza dubbio quel di perseguitare il superbo Argenti che si trova fra loro. E quel che accade all'Argenti, ripeto, accadrà ad altri orgogliosi come lui, sicchè in questa parte della palude noi dobbiamo immaginarci che vi siano infinite di queste scene di persecuzione, e perciò infinite di queste brigate di gridatori che, per dare addosso ai superbi, non posson essere superbi essi stessi.

Or, il peccato dell' invidia cos' è? Se si guarda al *Purgatorio*, troviamo che Dante ve lo definisce un odio verso il prossimo, per cui, chi dal salire degli altri teme perdere potere, grazia, onore, fama, s'attrista talmente che ama di vederli precipitare:

> È chi podere, grazia, onore e fama
> teme di perder, perch'altri su monti;
> onde s'attrista sì, che 'l contrario ama. [9]

Notisi però che Dante qui nel quinto cerchio tratta dell' invidia in sè stessa, cioè come di animo invidioso tal quale come nella definizione del *Purgatorio;* non ne può quindi parlare come di atti i quali sono conseguenza dell'invidia, perchè non va dimenticato che noi qui siamo fra gl' incontinenti. Dunque nel presente caso per invidia deve intendersi precisamente quel rovello che si prova vedendo l'altrui merito o bene; gli è come un odio che spinge a dare addosso coi desiderii o con le imprecazioni all'altrui buon nome o grandezza. E dico con le parole e coi voti senz' alcun atto, perchè tale è la forma men grave del peccato: che se da quelli si passa agli atti, cioè alle violenze, alle frodi, ai tradimenti, allora si entra in un altro ordine di colpe

che sono punite entro la "città roggia": qui, fra gl'incontinenti, dove il peccato devesi concepire nella sua forma più semplice, cioè nel primo impeto della passione, quando questa ha sopraffatto la ragione, non vi dev'essere mischiata alcuna parte di malizia.

Per codeste ragioni la rassomiglianza fra la condotta di queste ombre che danno addosso all'Argenti e i modi adoperati da quelli che in terra perseguitano col desiderio, come la Sapìa, o che mordono a parole i loro simili, non può non essere evidente. Quelle anime adunque sono indubitatamente d'invidiosi. E il Del Lungo anch'egli ritiene che sia questa appunto la vera caratteristica di tal peccato: "La natura degl'invidiosi è veramente scolpita in quel *dàlli, dàlli*, che suonano le parole:

Tutti gridavano: A Filippo Argenti!"[10]

E che siano propriamente invidiosi, oltre l'atteggiamento, ce lo persuade pure un altro riscontro. Che come in terra gl'invidiosi lacerano la fama de' valenti, cioè il vero merito, lí nell'inferno, come punizione, perseguitano il falso merito, cioè gli orgogliosi e quelli che "si credono quassù gran regi"; e perciò tutt'insieme i presuntuosi, i vanagloriosi, gli arroganti che sono le tre sottospecie de' superbi, i quali s'è veduto che son puniti nella prima cornice del *Purgatorio*. E questa persecuzione fa un doppio effetto: è gastigo ai superbi ed è gastigo agl'invidiosi stessi, i quali sono costretti a continuare nei medesimi modi che tenevano da vivi, ma verso persone le quali per non avere alcun merito reale essi non l'avrebbero mai invidiate.

Non vo' tralasciare di citare un famosissimo esempio d'invidia dal quale Dante trasse uno dei più belli

episodii del suo poema; tanto più che vi è ritratta una scena così conforme a quella stigia che si potrebbe dire ch'egli abbia avuto l'occhio a quella nel descriver questa: io alludo al tragico racconto di Pier della Vigna.

> La meretrice che mai dall'ospizio
> di Cesare rivolse gli occhi putti,
> morte comune e delle corti vizio,
>
> infiammò contro me gli animi tutti,
> e gl'infiammati infiammàr sì Augusto,
> che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
>
> L'animo mio, per disdegnoso gusto,
> credendo col morir fuggir disdegno,
> ingiusto fece me contro me giusto. [11]

Ebbene, non abbiamo noi qui gl'invidiosi (i cortigiani eccitati dalla meretrice) che danno addosso al cancelliere imperiale (cioè infiammando contro di lui l'animo del sire svevo); e non abbiamo pure il superbo che, per quella persecuzione, perduta la grazia del suo signore, si volge violento e feroce contro sè stesso, precisamente come fa il " fiorentino spirito bizzarro „? Non dobbiamo noi ritenere che lo spettacolo dello Stige sia il simulacro dei fatti scellerati a cui conducono le passioni peccaminose punite in quella palude allorchè esse agitano i viventi? E se a ciò si obietta che fra gl'incontinenti i peccati in questione restarono un fatto interno, meramente potenziale, nè si manifestarono mai con atti, come fecero nei violenti e gli altri collocati più in basso; si può rispondere, che Dante mette in mostra e fa visibili i moti invisibili dell'animo: così come là nel bosco dei suicidi con la persecuzione delle cagne ci rappresenta alla vista gl'interni rimorsi di Lano e del suo compagno; come con la procella del secondo

cerchio ci fa scorgere il furore, le ambasce, le smanie, le trepidanze dei lussuriosi; come coll'addentarsi e il percuotersi degl'iracondi rende sensibile la brama che questi avevano di picchiare e lacerare chi stuzzicò la loro irritabilità. E ritornando al paragone: se spogliamo delle qualità intellettuali l'alta figura del cancelliere imperiale, che resta di lui se non l'orgoglioso perseguitato e denigrato dai cortigiani, e che si dà la morte non potendo sopportare l'avvilimento che gl'infliggeva la disgrazia in cui era caduto? E che il Della Vigna fosse un orgoglioso non se ne può dubitare, chè si dice egli stesso dotato di *disdegnoso gusto*, il qual gusto, nel suo caso, è l'alterezza di colui che non può sopportare il dispregio del proprio signore. Se noi dunque mettiamo a paro a paro la tragedia della corte del secondo Federigo e la scena che là sulle " torbid'onde „ avviene tra l'Argenti e quelli che gridano; chi saranno i superbi, chi gl'invidiosi? Può esserci dubbio? [12]

VI.

Per le ragioni soprallegate, a me pare ammissibile l'esistenza nello Stige di tutt'e quattro le specie di peccatori corrispondenti al resto dei vizii capitali oltre la lussuria, la gola e l'avarizia; e se qualcuno ancor volesse dubitarne per non saprei quali considerazioni, costui, a rigor di sua logica, per prima cosa dovrebbe provare che, trattando dei peccati stigi, Dante ha tenuto criteri diversi da tutti quei casi analoghi da noi rammentati più sopra a luogo opportuno.

E ora che è provata, affermo che questa esisten-

za e coesistenza delle quattro specie è anche logica Perchè, se è possibile d'avere tutti i peccati capitali, chi più chi meno diffuso, nella forma più semplice, cioè d'incontinenza, non si comprende perchè Dante ne avrebbe escluso qualcuno dei più gravi. Se li avesse esclusi tutti, ovvero se non fosse passato oltre l'avarizia, restringendosi così ai tre peccati che hanno per obbietto i beni mondani, allora si sarebbe potuto supporre ch'egli sotto forma o disposizione, come la chiama, d'incontinenza, non volle considerare che quelli soltanto; ma giacchè ve n'ha posti due o tre di quelli non riferibili a beni materiali, non c'è nulla che possa farci convinti che debba aver tralasciato il terzo e il quarto. Non ignoro che riguardo a questi dannati palustri il Bartoli colla scorta del Todeschini fa questa osservazione: "L'inconti-
" nenza è qualche cosa che diventa vizio perchè passa
" certi limiti dentro i quali non è più vizio ma lecito
" desiderio. Si può amare, sdegnarsi, mangiare e bere,
" godere le proprie ricchezze, senz'essere incontinen-
" ti. Ma non si può essere accidiosi, invidiosi, su-
" perbi in un grado che non sia colpa. Qui non è
" questione dell'essere troppo, del non contenersi
" dentro una lecita misura; qui è questione dell'esse-
" re; in qualunque misura si sia accidiosi o invidiosi o
" superbi, si è sempre in peccato.[13] Ma ciò è errato; e sia detto con tutta la reverenza che merita la memoria del Bartoli e quella del Todeschini. Come mangiare per soddisfare l'appetito, o usare carnalmente

Come virtute e matrimonio imponne

non è peccato, così non è sdegnarsi finchè non diventi ira (e ciò l'ammette lo stesso Bartoli); non è

il non far niente, per dare il giusto riposo al corpo ed allo spirito, finchè non diventi accidia, (perchè l'accidia, come bene ha mostrato il Witte nell'opera succitata, per Dante non è solamente il *tristari de bono divino)*; non è quel risentimento delle animo nobili quando schivano di lasciarsi insozzare dal volgo, e ciò finchè non diventi superbia; non è l'emulazione, finchè non trasmodi in invidia. Come non si può pretendere la castità assoluta, così non si puó voler reciso dall'animo ogni sentimento d'emulazione o di sdegno; anzi giusto in cospetto dell'Argenti, quasi come un paragone, per far meglio sentire in che stia il vizio, Dante stesso vien chiamato da Virgilio " alma sdegnosa „, ma con intenzione di lode, ciò che mostra non esser peccato tal giusto senso d'orgoglio. Invece, l'eccedere sì nell'uso carnale come nel gareggiare coi migliori di noi, o nel tenersi schivi dai proprii simili senza alcun ragionevole motivo, dà i peccati di lussuria, invidia ed orgoglio; e quel che dico di questi tre, intendo che sia detto anche per i rimanenti. E valga il vero; ogni vizio muove o da un lecito sentimento o da un bisogno naturale. Da bisogni muovono la lussuria, la gola, l'avarizia, l'accidia; da sentimenti, l'ira, la superbia, l'invidia: finchè si tratta puramente di soddisfare in modo onesto essi bisogni e sentimenti (cioè in modo approvato dalla ragione, dall' " intelletto sano „) allora si ha l'uso matrimoniale, il cibarsi, il risparmio e lo spendere, il riposo, lo sdegno, la schivezza del volgo o il giusto risentimento, l'emulazione; che poi quel bisogno si soddisfaccia oltre necessità, che quel sentimento giganteggi e domini senza freno tutto l'essere, allora si hanno i sette peccati d'incontinenza.

Da questi si passa poi a peccati maggiori, di cui non è questo il luogo di discorrere; ma in che sostanzialmente consista la differenza tra i detti ed i peccati di violenza e frode, lo verrò accennando più qua. [14]

Non ignoro nemmeno che il Witte nel citato lavoro sul *Sistema dei peccati danteschi* fa un'altra obiezione, la quale nell'apparenza è molto più seria. Egli dà come un fatto certo, e tenta provarlo, che nell'*Inferno* il poeta intese punire soltanto l'atto peccaminoso non già il sentimento perverso, ossia l'intenzione della colpa (pag. 134); donde la conseguenza che coloro i quali non tradussero nel fatto le loro malvage intenzioni, non debbono trovar posto colà entro: così la superbia, l'invidia e l'accidia, quando non generano peccati di malizia (che son puniti tutti entro Dite) non vanno soggette a pena perchè rimangono intenzionali; e però è inutile andarli cercando fuori della città infernale, cioè fra i peccati d'incontinenza.

Il Witte, tutto intento com'era a fondare il suo sistema, non ha badato ad una piccola cosa; piccola cosa invero, ma che basta a mostrare il falso della sua argomentazione. Infatti si può obbiettare: l'ira, che non si può non ammetter punita nello Stige, come dobbiamo concepirla se si mantiene nei limiti dell'incontinenza? Non certo estrinsecata con atti a danno del prossimo, poichè ciò dà i peccati di violenza e malizia. Ma se si toglie questo modo, non resta che considerarla manifestata a parole, come sfogo innocuo dell'animo irritato, ovvero come latente concitazione dell'animo stesso, cioè come sentimento iroso. Or se ciò si ammette per l'ira, perchè non s'ammette pure per la superbia e gli

altri due vizii capitali? Si può benissimo concepire l'uomo invidioso o superbo che sfoga la sua passione a parole, oppure che non la sfoghi affatto; e però costui, che non è nè violento nè frodolento nè traditore, ma che è pur peccatore, e deve andare all'inferno se non si pente, non troverà posto altrove che nello Stige, accanto all'iracondo. E lo stesso dicasi dell'accidioso. Se non che questi, per la natura del suo peccato che è inattivo, non romperà in parole; ma perciò non si abbandonerà meno alla sua inclinazione di non fare quel che è suo dovere di fare; e se per appagar questa inclinazione egli non ha bisogno di commettere alcuno dei peccati punibili entro Dite, non è possibile che non sia destinato al fondo della palude.

E si può anche argomentare così: Dante parla di tre disposizioni “che il Ciel non vuole„, ed una di queste è appunto l'incontinenza. Ma disposizione d'incontinenza vuol dire: intenzioni, sentimenti peccaminosi i quali si estrinsecano mediante peccati di debolezza di volontà: così il dissipatore non sa resistere alla tentazione di spendere e spandere, e lo fa, perchè ha i mezzi di farlo, senza ricorrere a violenze, frodi, tradimenti per procurarsi il denaro con cui soddisfare alla propria inclinazione. In questo concetto concordano tutti i dantisti. Ma la debolezza di volontà la quale lascia trascorrere i nostri sentimenti o l'uso delle nostre facoltà oltre quei limiti che può approvare un intelletto sano, si manifesta tanto nei peccati di lussuria gola avarizia e dissipazione, quanto nell'ira, nell'accidia, nell'orgoglio e nell'invidia; e ciò s'è provato or ora chiaramente, spero, discutendo l'obiezione del Bar-

toli; per la qual cosa non c'è ragione di escludere gli ultimi tre peccati, come vuol fare il chiaro professore tedesco. Il vero gli è che il Witte confuse la mala disposizione dell'animo, che è quanto dire l'intenzione peccaminosa del peccatore, con la sua disposizione all'incontinenza, ossia la confuse col temperamento, ch'è una cosa affatto diversa da quella. La prima infatti è lo stimolo alla colpa, il peccato stesso, cioè quell'infezione dell'animo, direi, per la quale questo perde la purità dell'innocenza e dispone l'uomo a prorompere in ogni più esecrando eccesso. La seconda invece indica quel modo particolare come ogni uomo, secondo la propria complessione, può delinquere o peccare: la prima è dunque il peccato allo stato di potenza, la seconda in atto, ma atto da incontinente, cioè non malizioso. Infatti v'è chi per natura non sa che giocar di frodi, e quindi qualunque cosa e' faccia, opera sempre con malizia; v'è chi, impetuoso, subito trasmoda in atti violenti nè sa piegarsi agli " accorgimenti e le coperte vie „; v'è pure chi non sa adoperare, nè mai potrà (perchè la natura si può modificare, non già mutare) nè l'un'arma nè l'altra; ma, sebbene innocuamente, tuttavia pecca perchè non sa vincere la propria passione, e costui è incontinente. Di ciò si è ragionato avanti, e si è mostrato come può accadere. Si può dunque concludere che di tutti i sette vizii capitali si può avere il peccato in forma d'incontinenza. E di tal natura appunto saranno stati i peccati che Dante si rimprovera nel canto XIII del *Purgatorio*, per i quali crede che deve essere trattenuto nei cerchi della superbia e dell'invidia, poichè di peccati commessi dal poeta, che

vadano puniti entro Dite, a noi non è pervenuta notizia, nè poi possiamo credere ch'ei n'abbia commessi, salvo i probabili traviamenti filosofici.

Io non comprendo poi perchè, come alcuno vuole, se tra gl'incontinenti vi sono pure i superbi, questi debbono essere soltanto vanagloriosi.[15] Nel *Purgatorio* i vanagloriosi sono una sottospecie, e così per correlazione dev'essere pure nell'*Inferno* e lo è: infatti (e questa considerazione si è appositamente taciuta avanti), se nel carattere di Filippo Argenti si può ravvisare un arrogante, nelle parole dell'epifonema succitato

Quanti si tengon or lassù gran regi, ecc.,

si può vedere che Virgilio accenna ai vanagloriosi ed ai presuntuosi vivi, i quali andranno a tener compagnia nella broda stigia a quelli che già ci sono. Sicchè quell'esclamazione, la quale nel fine artistico, data la stringatezza con cui Dante qui procede, parrebbe un di più, un allungamento superfluo, è invece un tratto necessario che completa la classe dei peccatori di superbia. Or dal confondere la specie con la sottospecie si è venuto a questa conseguenza, che siccome la vanagloria è peccato veniale ed un peccato veniale non si può ridurre in dannazione, così nello Stige non vi sono superbi. Ma, esclusivamente da ogn'altra considerazione, si può semplicemente chiedere: se la vanagloria è peccato veniale, perchè si vien espiando nel purgatorio come resto di peccato mortale? Oderisi, che fu precisamente un vanaglorioso, dice a Dante:

Di tal superbia qui si paga il fio;
ed ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio;[16]

dunque se occorse il pentimento per lavarsi della colpa della vanagloria, questa era mortale e non veniale. Inoltre: se non si fosse pentito sarebbe andato all'inferno; e siccome Oderisi non fu frodolento, nè violento, così non gli spettava altro posto che quello degl'incontinenti, cioè nello Stige. Par dunque che Dante nell'apprezzare questo peccato si scosti da san Tommaso, che lo fa veniale; e ciò mostra quanto fallace sia quella critica la quale invece di ricercare nel poema quali furono i concetti teologici del poeta, si fonda, per spiegar questi, su quelli di un dottor della Chiesa, da cui il poeta spessissimo dissente. [17]

Il Filomusi-Guelfi nell'opuscolo citato alla nota seconda, vorrebbe provare che la superbia è punita tra' violenti, nel girone di Capaneo; ma a me pare che in quello scritto egli non ha provato che una cosa sola, cioè che il peccato di Capaneo e di altri ha radice nella superbia: che questa sia lì come peccato specifico, esistente da sè, non l'ha fatto certo.[18]

Egli nel *Giornale dantesco*[19] afferma con troppa sicurezza (vorrei dire leggerezza, ch'è madre di vanagloria e superbia, se la parola non si prestasse ad un equivoco), che la sua dimostrazione è vittoriosa; ma codesta sua dimostrazione non è fondata in argomenti positivi, bensì su induzioni, su certe esteriorità della colpa e su sentenze dei padri, dei quali sceglie quelle che si confanno alla sua argomentazione. Perocchè di questi padri è da avvertire che le loro sentenze spessissimo son casuali e parziali avendole essi formulate all'opportunità di biasimare qualche speciale atto cagionato da superbia o per ammonire di evitarla; per la qual cosa in esse non si ha riguardo al peccato in genere, ma a

qualche particolar manifestazione di esso; e quindi alcune possono prestarsi a provare una data idea o interpetrazione, altre a combatterla. E pur ammesso che una prova fatta a questo modo e con tali argomenti sia irrefutabile, per prima cosa sarebbe da dimostrare che Dante per essa superbia si sia attenuto al concetto teologico e parziale di questo o quel Padre o teologo o moralista, e non piuttosto alla maniera generale e puramente etica come l'intendevano i peripatetici, dei quali egli accenna in modo chiaro nel canto undecimo di aver seguito le distinzioni.

Che poi la detta superbia, come pur vuole il Filomusi, per essere la regina di tutti i vizii non si possa trovare sotto forma d'incontinenza, è contraddetto da quelle stesse citazioni da san Tommaso che egli fa. Tolgo per esempio questo passo dal suo articolo: “La superbia appartiene soltanto *aliquo* “*modo ad vim irascibilem. Sed irascibilis dupliciter ac-* “*cipi potest. Uno modo proprie, et sic est pars appe-* “*titus sensitivi* .... „ [20]. Dunque, se la superbia, per certa affinità che ha con l'irascibilità si può anche considerare come facente parte dell'appetito sensitivo, cioè sotto forma di peccato di passione o incontinenza che si voglia dire, è chiaro, chiarissimo che deve trovar posto in *aliquo modo* eziandio fuori della città di Dite. Del resto la frase perifrastica “regina di tutti i vizii „ non mi pare che importi tanto quanto “origine di tutti gli altri peccati „, così come si dice che l'ozio è il padre dei vizii perchè ad essi fornisce occasione ed alimento; mi par invece che vada meglio intesa nel senso che tal peccato è il più grave di tutti, è il più importante nella classificazione dei medesimi, poichè regina ha significato di preminenza e non di maternità.

Per ultimo io stimo che quel ch'ha reso così difficile l'esatta definizione e collocazione del peccato della superbia, sia stata la molteplicità delle sue forme e specie, la complessità con cui queste specie vengono ad agire sull'animo umano, ed i varii ed intrecciati sentimenti da cui questo viene ad essere eccitato. Già il fatto stesso delle tre classi in cui si divide (vanagloria, arroganza e presunzione), avrebbe dovuto mettere sull'avviso gli studiosi del sistema penale dantesco, a non contentarsi di sentenziare su questo o quel moto particolare di tal passione; ed avrebber dovuto anche renderli cauti i numerosi significati e le molte gradazioni di sentimenti che la parola " superbia „ è capace di esprimere, rispecchiando essa in sè tutti i singoli moti che quella colpa può generare nell'animo nostro.

VII.

Nonostante che nel presente scritto io mi fossi proposto di non discutere le opinioni altrui, ma di esporre semplicemente la mia interpetrazione, ho voluto fare un'eccezione spezzando una lancia contro uno degli oppositori, soltanto per mostrare che le loro ragioni si fondano su ammennicoli, spesso contradittorii fra loro e con la dottrina dantesca; e per provare quello che asserii nel primo paragrafo, cioè che si fan testo di certe dottrine dei Padri e dei dottori della Chiesa ammettendo come saldo assioma il falso principio che Dante si dovette uniformare in tutto e per tutto a ciò che quelli scrissero; quando invece il poeta seguì è vero le dottrine della Chiesa cristiana ortodossa, ma fu filosofo e teologo indipendente, con vedute e apprezzamenti proprii.

Dalle cose discorse più avanti, e dalle conclusioni a cui si è venuti, nascono parecchie considerazioni che vale il pregio di riferire.

1° Il cominciamento del canto VIII: *Io dico seguitando,* ecc., si è creduto tanto tempo, sulla fede del Boccaccio, che alludesse al ripiglio del poema interrotto dall'esilio a quel punto. Ultimamente, sfatata quell'opinione, si spiegò che quella frase fosse un attacco, un modo di riprendere il discorso come usano i narratori. Verissimo che quella frase è un attacco, ma in Dante non è un artifizio narrativo, ma espressione spontanea come il discorso lo richiedeva. Infatti, mentr'egli ci sta descrivendo lo Stige e le anime colà punite, s'interrompe perchè son piene tutte le carte, del canto settimo; e s'interrompe con una prolessi:

Venimmo al pie' d'una torre al dassezzo.

Sicchè egli ci deve parlare ancora di altre due specie di peccatori, invidiosi e superbi, che pur sono punite in quel quinto cerchio; ci deve dire quel che vide prima d'arrivare alla torre, e finalmente ci deve descrivere il tragitto della palude, il quale gli die' modo di vedere le due dette ultime specie. Tenendo l'occhio alla considerazione, che lo scopo cui mira il poeta è di farci conoscere quante categorie di anime stanno nello Stige, e tutto l'altro non è più che la macchina per riuscire a tale scopo, ne sussegue che allorchè nel canto settimo e' ci ha presentato gl'iracondi e gli accidiosi, nòi non conosciamo che metà di dannati; l'altra metà ci sarà manifesta appresso nel canto ottavo dove si *seguita* a trattare l'argomento di esso quinto cerchio. Or, se nella palude fossero o soli iracondi ed accidiosi, come

vogliono molti, l'agnizione dell'Argenti e la baruffa del *dàlli*, *dàlli* che poi ne segue, non sarebbero parte integrale di quell'argomento, già tutto svolto nel canto precedente, ma sarebbero un'aggiunta, un di più; e però la frase: *Io dico seguitando* non sarebbe esatta; ma poichè è certo che nella palude stigia vi sono tutt'e quattro gli ultimi vizii capitali, l'interruzione è evidente, la continuazione necessaria e la frase è propria e spontanea, e senz'ombra d'artificio.

2° Essendo dunque provato che nello Stige vi son quattro categorie di dannati, e che non gl'invidiosi, ma soltanto gli accidiosi son quelli che sbuffano sozzamente confitti nel fango, se ne ritrae facilmente che la lezione del verso:

Portando dentro accidïoso fummo

è esatta, ed è affatto contraria alle intenzioni di Dante quella che vuole introdurre *l'invidioso fummo*. Ciò del resto si poteva anche dedurre da quel solo aggettivo *tristi*, con cui il poeta qualifica questi accidiosi; perchè nè i superbi nè gl'invidiosi hanno dentro di sè quell'uggia nè sentono quell'abbiosciamento che dà la negghienza. Pensisi a Belacqua in cui, se non l'accidia vera, certo una sua prossima parente, è, si può dire, còlta in atto; e si paragoni alla Sapìa, ad Oderisi ed agli altri personaggi dei due primi cerchi del *Purgatorio*, e si decida poi chi di loro fu più lieto in vita e chi più *tristo*, cioè, in questo caso, malinconico, annoiato, uggioso; il contrario di coloro che nell'aere "rallegrato dal sole" adempiendo alla santa legge dell'onesto lavoro (il "ben fare" secondo le proprie forze) accolsero nell'anima loro la festività della natura.

3° Per farci conoscere l'ultima specie di dannati,

gl' invidiosi, Dante con la sua arte finissima di mostrare le cose con naturalezza senza far sospettare a che vuol riuscire, fa nascere l'episodio dell' attuffamento del superbo e bizzarro spirito fiorentino, il quale attuffamento pare una soddisfazione data a lui. Ma egli per quale ragione desidera che l'Argenti sia messo sotto? Il Del Lungo [21] crede che sia perchè Dante non ha ancor visto quell' orgoglioso sottoposto a nessuna pena, e desidera che venga condegnamente punito. Veramente sarebbe un caso nuovo ed unico che Dante dicesse: questi ha avuto il suo merito, quest' altro no. Egli osserva, nota quel che vede e se l'imprime nel

. . . . libro ch' il preterito rassegna,

ma non giudica mai se gli spiriti siano oppur no ben puniti. Se qualche cosa e' fa, anzi è di aver pietà di quelli che gli toccano il cuore. In quali modi sian fatti i tormenti, egli non se ne cura; li descrive quali li vide. Per lui è punizione trovare un' anima nel fango dello Stige; quali atteggiamenti essa debba pigliare per aver tutta la sua pena, non spetta a lui d'invocarlo, perchè è l'eterna giustizia che l'ha stabilito, e il suo volere sarebbe quasi un sacrilegio, un' offesa alla divinità. Ei quindi non deve far altro che guardare ed attendere. Pertanto il suo desiderio di veder sottoposto ad un' umiliazione l' Argenti (più che un aggravio di punizione in quell' attuffamento io ci vedrei umiliazione) non può provenire che da suo particolar rancore e non da spassionato sentimento di giustizia punitiva; e quel desiderio gli sarà soddisfatto sol perchè esso combina con uno dei modi d' essere di quell' ombre. Nè più nè meno appresso, nella decima bolgia,

si trova ad essere spettatore dei morsi di Gianni Schicchi e dei pugni e delle insolenze che si barattarono mastro Adamo e Sinone, perchè quei dannati hanno aggiunta alla loro pena quest' altra particolarità del battersi, mordersi e vituperarsi. Che poi Dante mostrasse rancore verso il suo concittadino, qualunque ne fosse la cagione, si vede sin dal primo momento dell' incontro quando lo spinge dalla barca con frasi di vituperio. E quando poi gl' invidiosi gli danno addosso, esclama con l'animo soddisfatto:

> Dopo ciò poco vidi quello strazio
> far di costui alle fangose genti
> che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio,

la qual cosa egli non fa con nessun altro, nemmeno con peccatori più gravi, e pur avendo più giusta ragione di farlo; poichè anche quando Vanni Fucci squadra in faccia a Dio le fiche, ed e' vede una serpe che gli s' attorciglia al collo e lo strozza, si contenta di dire:

> Da indi in qua mi fur le serpi amiche.

Per queste considerazioni io credo che il significato vero delle parole e del desiderio di Dante in quella scena tra lui e l' Argenti sia quale s' è inteso dai più, cioè che Dante vuol godersi la soddisfazione di veder malmenato il suo antipatico concittadino, malmenato e altresì umiliato, schernito; giusto compenso di quell' orgoglio che gli arse il sangue mentre ch' ei visse. Sarà poco onorifico, troppo passionale questo sentimento, ma noi non sappiamo che farci: Dante ci vuol forse mostrare ch' egli ha ancora seco " di quel d' Adamo ".

4° Il Del Lungo opina pure che, come gli accidiosi stanno sotto gl'iracondi, così " gl'invidiosi, " nascosti, com'è conveniente alla lor cupa e simu- " lata natura, entro le acque della palude, ogni tanto " ne sbucano fuori per aggredire i superbi ", che stanno sopra di loro. [22] Nella poesia dantesca non c'è nulla che ci dia a credere che avvenga questo giocare a rimpiattino, e l'affermarlo è lo stesso che creder vera una supposizione affatto gratuita. La cupa e simulata natura degl'invidiosi non è mestieri che si mostri in forma sensibile con lo star sotto: poichè la lor simulazione in vita non consistette in altro che in una lega, un'intesa a strazio dei migliori: il non parere, il nascondere l'animo proprio è degl'ipocriti e fa peccato di frode. Or qui la lega si vede in quell'andare in frotta contro i superbi, i quali, com'è della loro natura, vanno solitarii, sdegnosi di ogni compagnia, non credendo mai che alcuno sia degno di star loro a lato. In mancanza di ogni accenno nel poema, io proporrei d'intendere la cosa a questo modo: che nella parte dello Stige più vicina al cerchio degli avari e prodighi, stiano gl'iracondi sopra e gli accidiosi sotto, i quali tra loro non hanno alcuna relazione; nell'altra parte più vicina alle mura di Dite si trovino sparsamente commisti ed erranti in qua e in là frotte d'invidiosi ed anime solitarie di superbi i quali hanno relazione fra loro perchè nè quelli nè questi possono mostrare pienamente la loro naturale indole e il loro peccato se non s'incontrano. Quando qualcuna di quelle frotte s'intoppa in qualcuna di quell'anime, allora comincia *dàlli! dàlli!* Penso che sia questa l'interpetrazione la quale più si tiene stretta alle parole del poeta e che meno lavori di fantasia.

5° Sebbene Dante prima ci presenti i superbi e poi gl'invidiosi, pure io credo che nell'ordine ideale con cui i peccati debbono essere disposti, l'invidia debba star prima della superbia; e ciò per il confronto con la gradazione del *Purgatorio*. Se si considera che Dante per presentarci queste due specie di peccatori ha fatto uso di un episodio, comprenderemo subito l'inversione. E infatti dovendo gl'invidiosi far grido addosso ai superbi, non poteva mostrarceli così in atto, come fece, se prima non ci presentava il personaggio contro cui quelli dovevano inveire. Ad ogni modo questa inversione fu resa possibile dal fatto di trovarsi commisti nel medesimo cerchio. Nè altrimenti si deve intendere per gl'iracondi e gli accidiosi, gli ultimi dei quali nell'ordine progressivo stanno prima. E se ci vengon fatti conoscer dopo gli è soltanto perchè l'ottica rendeva necessario di parlar prima di quelli che stanno a galla e si vedono, e poi degli attuffati.

6° Che Dante abbia avvertito l'incompiutezza con cui ha trattato dei peccatori dello Stige, specialmente delle due ultime categorie, e ne faccia poco oltre ripigliare il ragionamento da Virgilio, nol credo nemmeno. Quest'idea è pure del prof. Del Lungo [23], ma io penso che Dante poteva ben passarsi d'introdurre il discorso se pur lì ci doveva lasciare al buio. Il dilemma è chiaro: O egli sentiva di aver detto poco e Virgilio doveva entrare più profondamente nell'argomento; o le carte stige eran " tutte piene „ e quel discorso che cominciò Virgilio aveva tutt'altra mira. E questa mi pare una supposizione più probabile. Poichè se noi consideriamo bene le terzine:

Questa palude, che il gran puzzo spira,
cinge d' intorno la città dolente
u' non potemo entrare ormai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
perocchè l' occhio m' avea tutto tratto, ecc.,

vediamo che è vero che il discorso incomincia richiamando l' idea della palude, ma questa serve per richiamare a sua volta la nostra attenzione sulla città tutta da essa abbracciata; e subito dopo il pensiero si porta sul fatto che l' entrata di quella è chiusa e che bisogna usar la forza se vogliono penetrarvi. Perciò quel che Dante non potè afferrare, essendosi tutto dato a riguardare le Eumenidi in cima alla torre rovente, potea ben riferirsi a notizie su Dite, o sulla venuta del "messo del cielo" o ad altro simile argomento, piuttosto che alla palude la quale in quella terzina figura nè più nè meno delle fosse che da essa derivano.

VIII.

Un' ottava ed ultima considerazione voglio aggiungere; considerazione già fatta parzialmente da altri rispetto a quel tale o quei tali peccati da lui non creduti puniti nello Stige.

Si può domandare: Perchè Dante impiega due canti e mezzo buoni per parlarci dell' avarizia, della gola e della lussuria, e va sbrigatamente per queste ultime quattro specie di peccatori? E perchè a quelli assegna un cerchio per ciascuna mentre costipa questi tutti nello Stige? Il dubbio è ragionevole, appunto perchè gli ultimi quattro peccati sono più gravi dei primi e meriterebbero almeno una trattazione altrettanto diffusa quanto quelli.

Dell'esser messi tutti e quattro nello Stige, io credo che la ragione sia, che gli obietti di questi ultimi non consistono in cose materiali, cioè non sono concupiscibili, come la gola, la lussuria e l'avarizia, ma risultano semplicemente di moti d'animo; chè tali sono l'ira, l'invidia e la superbia. Vero è che c'è pure l'accidia; ma l'accidia, qual peccato di astinenza dal ben fare, non ha oggetto materiale cui miri; ed essendo generata da uggia dello spirito, che è pur moto d'animo, non discorda dalla compagnia di esse.[24] Dante potè per tal ragione metterle in combutta tutt'e quattro senza credere di far cosa sconveniente; così poteva anche fare coi primi tre se lo avesse trovato opportuno. E nel *Purgatorio* invero, sebbene le anime espianti non siano accomunate, sta in fatto che Virgilio descrivendo i peccati li aggruppa a tre a tre lasciando l'accidia nel mezzo, forse per l'indole sua inattiva; la quale accidia se poi si volesse aggiungere ad uno dei due gruppi non potrebbe stare che con quelli con cui sta nella palude infernale.[25] Quanto alla brevità con cui ne parla, essa dipende dalla qualità di tali peccati e dagli effetti che producono nel consorzio civile. Qui siamo nella regione degl'incontinenti, cioè tra quei peccatori nei quali la colpa fu solo di agire secondo l'impulso del natural talento, cioè secondo lo stimolo della passione; e ciò senza ricorrere nè a violenze nè a frodi nè a tradimenti. Or lussuria, gola ed avarizia sono peccati nei quali, appunto per la materialità del loro scopo, gli esempii d'incontinenza si riscontrano più frequentemente, cioè a dire ch'essi si manifestano facilmente in questa forma più semplice; perchè a soddisfarli si può aver modo più pronto senza aver bisogno di adoperare atti ma-

liziosi; per contrario un accidioso, un collerico, un invidioso, un superbo è raro assai che si abbandoni al peccato e gli riesca di tenersi, dirò così, nello stato potenziale di esso, senza esser stimolato a lasciarsi andare ad atti di malizia, mercè i quali giunga a soddisfare le passioni concepite; perocchè a sfogare la superbia, l'ira, l'invidia il cuore dell'uomo non è sazio delle sole parole, ma vuole il fatto, vuole il danno, l'umiliazione, l'annichilamento del suo prossimo.[26] Dunque, poichè questi peccati non materiali per lo più si manifestano per mezzo di atti di malizia, la sede più comune di essi è in quei luoghi dove tali atti si puniscono, cioè i cerchi settimo, ottavo e nono. Infatti l'accidioso ricorrerà ai più turpi mestieri, come il lenocinio, pur di non sottomettersi all'onesto ma faticoso lavoro; l'iracondo non potrà non usar violenze contro coloro in cui l'ira gli s'è divampata, e le loro cose; donde quelli

Che dièr nel sangue e nell'aver di piglio;

e così il superbo userà la frode o anche il tradimento, come Lucifero; e l'invidioso non farà di meno. Anzi l'invidioso è più che mai evidente che si contenterà rarissime volte di restarsi in quello stato potenziale del peccato, cui accennavo poco più in là, ma agisce in tutti i modi a danno del suo simile; ed il peccato di lui, come il sale in tutte le vivande, entra, si può dire, in ogni manifestazione peccaminosa. E forse appunto per questa più spiccata sua generalità, degl'invidiosi è fatta menzione meno precisa che degli altri tre peccati coesistenti.

Tale spiegazione ch'io dò della brevità, (crederei anche superfluo il farlo notare) è cosa ben di-

versa dall'idea del Balbo e di altri, i quali, negando che l'invidia si trovi punita nello Stige sotto la "disposizione" d'incontinenza, la credono spicciolata, come dice argutamente il Del Lungo, nei cerchi settimo ottavo e nono. E, strano a dirsi, benchè il Giambullari si trovi d'accordo con lo storico torinese nel creder l'invidia distribuita in quegli ultimi tre cerchi, e non soltanto essa invidia, ma altresì la superbia, pure dalle sue parole esce un chiaro accenno verso la spiegazione mia. " Non perchè —
" tali le sue parole — questi duoi non siano vizî capi-
" talissimi; ma perchè essendo l'uno et l'altro peccato
" segretissimo, *rade volte, o non mai, si dimostrano nella*
" *propria specie.* La qual cosa conoscendo bene il poe-
" ta, non dà loro luogo particolare, ma distribuisceli
" in tante diverse spezie quanti sono i diversi nomi
" delle colpe che si puniscono dalle mura della città
" sino al centro universale ".[27] Sia pure che l'invidia e la superbia " nella propria specie " si mostrino *rade volte,* è certo che per queste poche volte debbon essere punite in modo diverso dalle altre; onde la necessità di collocarle fuori delle mura di Dite. Però quello che al Giambullari pare probabile per gli ultimi due peccati mortali, a me pare per tutti gli ultimi quattro, (e il Witte nello scritto citato ne reca ampissime prove); con di più la differenza, che entro Dite io credo che siano punite colpe che originano anche dalla lussuria, dalla gola e dall'avarizia o prodigalità che sia; e che fuori di Dite, nello Stige, stiano peccatori di quegli ultimi quattro, sebbene in poca copia, trovandosi in massima parte dannati nel basso inferno.

IX.

Dunque mi par da concludere, che tutti e sette i peccati capitali come disposizione d'incontinenza son puniti nei cerchi dal secondo al quinto; e se in quest' ultimo Dante ne collocò quattro insieme facendone una trattazione succinta, ciò fu perchè essi precipuamente si manifestano e sono conosciuti nei loro mali effetti in danno del prossimo; i quali effetti, ossiano atti peccaminosi, sono puniti là dove accade " malizia ch' odio in cielo acquista ".[28] E che tal ragione ch' io assegno sia la vera, si ha da questo: che il poeta stesso accenna alla superbia ed all' invidia come a fomite principale dei disordini civili, i quali disordini appunto sono quei tristi effetti, quegli atti peccaminosi or ora mentovati. Ver' è ch' egli v' aggiunge pure l' avarizia:

> (Superbia invidia ed avarizia sono
> le tre faville ch' hanno i cuori accesi);

ma s' intende di leggieri che non poteva tacerne, avendo anche i peccati di cose materiali la lor buona parte nell' accendere gli animi al mal fare. Ma notisi, che dei tre peccati materiali Dante fa solamente parola dell' ultimo, e però del più grave: (dico più grave nel senso teologico, secondo il quale sono disposti): dei quattro spirituali menziona pure i due ultimi, i più gravi anch' essi; per la qualcosa si può ritenere ch' egli fece una scelta dei sette vizii capitali, e dei due gruppi, in quei versi toccò solo di tre, che sono i più forti e dannosi e generativi di malvage operazioni nel consorzio civile: la lussuria, la gola, l' ira, l' accidia, sono faville meno ardenti e nocive,

respettivamente agli altri del gruppo cui appartengono; e perciò la lussuria e la gola meno dell'avarizia; l'ira e l'accidia meno dell'invidia e della superbia. Ma l'esser meno non significa che il loro effetto sia nullo; e se non è nullo, essi son come sottintesi fra quelli nè più nè meno che nei versi di ser Brunetto:

> Gente avara, invidiosa e superba,
> dai lor costumi fa che tu ti forbi,

di cui il primo ha il senso sdegnoso di " gente piena di vizii „ cioè " gente in cui vigoreggiano tutti i peccati mortali „ e del cui costume Dante si doveva forbire. Però in quei due primi versi, che son di Ciacco, avanti a tutti sta la superbia, poi vien l'invidia e infine l'avarizia; al contrario si trovano nel verso di ser Brunetto, dove sono enumerati nell'ordine in cui stanno collocati nei cerchi infernali. Il verso del notaio fiorentino è quindi un *crescendo* ingiurioso, che sta bene nel suo linguaggio appassionato; nel distico di Ciacco abbiamo invece la menzione precisa, l'esposizione, diciamo così, filosofica, delle intime cagioni dei disordini della città; in effetto egli risponde pacatamente ad un quesito di Dante:

> . . . . e dimmi la cagione
> perchè l'ha (*Firenze*) tanta discordia assalita.

Per conseguente, non potendosi ritenere che in un poeta così misurato quell'ordine sia fortuito, e non si avendo in tale ordine una progressione la quale risponda ad un rinforzo del sentimento, com'è nelle parole di ser Brunetto; se ne deve concludere che Ciacco fa un'enumerazione dal più al meno delle cagioni della discordia; dunque le prime son le più

forti; e però si conferma, che superbia ed invidia, come sono per i teologi i più gravi peccati, così sono per Dante, unitamente all'avarizia, i più fecondi di tristi effetti nel consorzio umano. E se noi, secondo l'osservazione dianzi fatta, consideriamo come sottintesi fra essi gli altri vizii capitali, abbiamo che ira, accidia, invidia e superbia, sono più fecondi della lussuria, della gola e dell'avarizia, e meno di questi si mostrano nella loro più semplice forma che è l'incontinenza. E poichè Dante ha collocato entro Dite tutti i peccati mortali che derivano dai sette vizii capitali, che è quanto dire i numerosi tristi effetti di cui s'è parlato; tocchiamo quasi con mano la ragione per la quale nei cerchi dell'incontinenza ei mise tutti nello Stige quei quattro che in questa forma più semplice si mostrano meno frequenti, e sbrigossene in men di cento versi.

Tralascio di rilevare e giustificare le differenze che, data l'opinione del prof. Del Lungo e mia, Dante può avere con altri teologi, e specialmente con san Tommaso. In un'opera poetica mi pare che non debbasi ricercare la precisa corrispondenza co' singoli concetti stabiliti in un'opera scientifica d'altri, se non si è sicuri che il poeta abbia voluto espressamente osservarli; e per Dante e s. Tommaso questa sicurezza noi siamo ben lungi dall'averla. Del resto alla poesia basta che vi sia unità ed accordo tra il concetto fondamentale e le parti; fra le premesse e il consecutivo svolgimento dei fatti; e ciò nella divina Commedia v'è a tal grado che tocca il maraviglioso.

NOTE ALLA PARTE PRIMA

[1] Son lieto di trovarmi d'accordo col prof. D'Ovidio in questa opinione. Cfr. *Nuova Antologia* del 15 di settembre 1894, pag. 202.

[2] Cfr. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, vol. 6° par. I, p. 56 — Todeschini, *Dell'ordinamento morale dell'"Inferno" di Dante* negli *Scritti su Dante*, vol. 1. — Witte, *Dante's Sündensystem* nelle *Dante-Forschungen*, vol. 2°. — Del Lungo, *Diporto dantesco*, nel volume *Pagine letterarie e ricordi*. — Del D'Ovidio si vegga lo scritto citato alla nota 1ª. — Il Borgognoni difendendo la lezione *invidioso fummo*, viene ad escludere gli accidiosi. Cfr. *Giornale dantesco* an. I. q. 2°. — Cfr. inoltre: *I superbi nell' "Inferno" di Dante* del dr. Filomusi-Guelfi — *M. Scherillo. Accidia, invidia e superbia*, ecc. nella d. C. *Nuova Antologia* del sett. 1888. — Faucher: *Accidioso o invidioso fummo?* Napoli, Iovene, 1892.

[3] *Op. cit.*, pag. 59.

[4] *Op. cit.*, pag. 50 e 52.

[5] *Purg.*, XI; 61, 91, 121. Vedasi precisione e misuratezza dantesca: tra l'una e l'altra qualificazione corrono dieci terzine giuste.

[6] *Antenora o Tolomea?* nel *Fanfulla della domenica* del 4 settembre '87.

[7] Brunone Bianchi.

[8] *Summa*, ecc. II, II, q. CLXII art. 3.

[9] *Purg.*, XVII, 118.

[10] *Op. cit.*, pag. 78.

[11] *Inf.*, XIII, 64.

[12] Avvertasi che se Pier della Vigna fu orgoglioso, ed i cortigiani invidiosi, queste qualificazioni hanno riguardo alla radice del peccato, poichè nel fatto Piero fu un orgoglioso violento, ed i cortigiani furono degl'invidiosi frodolenti, avendo con le loro male insinuazioni (che son peccati d'ipocrisia e di menzogna) dato sfogo all'invidia che li rodeva.

[13] *Op. cit.*, pag. 78.

[14] Confrontisi anche lo scritto sopraccitato del Todeschini.

[15] Cfr. Filomusi-Guelfi, *La struttura morale dell'"Inferno"* nel *Giorn. dantesco*, an. I°, pag. 354.

[16] *Purg.*, XI, 88.

[17] Gran campione della derivazione della teologia dantesca dalla tomistica, è il dottor Filomusi-Guelfi. Cfr. *La struttura morale dell'"Inferno" dantesco* nel *Giornale dantesco,* an. I, quad. VIII e IX.

[18] Cfr. *I superbi,* ecc., pag. 11 e segg.

[19] An. I, quad. VIII, pag. 343. Anche Vanni Fucci, Anteo e Lucifero sono detti da Dante superbi; o perchè non rappresenterebbero essi questo peccato?

[20] *Op. cit.* nel *Giornale dantesco,* a. I, quad. X, pag. 436.

[21] *Op. cit.*, p. 74. e 79.

[22] *Ibid.,* p. 76 e 83.

[23] *Ibid.*, p. 84.

[24] S. Gregorio, secondo s. Tommaso, divide i peccati in carnali e spirituali, chiamando con questo nome l'ira la superbia e l'invidia. Però il vedere che Dante ha collocato gli ultimi quattro in uno stesso cerchio, mi fa credere ch'egli abbia seguita quella divisione di s. Tommaso stesso, che ne fa due sezioni: dei concupiscibili e degl'irascibili. Appartengono alla prima: lussuria, gola e avarizia; alla seconda, il resto; cioè quelli puniti nello Stige.

[25] *Purg.,* XVII, 115.

[26] Mostrare e specificare la differenza ch'esiste fra i peccati d'incontinenza e quelli puniti entro Dite, appartiene ad altro argomento, che non ad uno in cui si tratta dello Stige soltanto: io qui perciò mi sono ristretto a pochi cenni per non cadere nel vizio, or tanto comune, delle inopportune e troppo lunghe digressioni.

[27] *Del sito, forma et misura dello "Inferno" di Dante.*

[28] Anche il Fornaciari dà questa spiegazione: cfr. *Bullettino della Società dantesca,* Nuova Serie anno I, fasc. 9, p. 176. E col Fornaciari non solo vado d'accordo in questo, ma nelle osservazioni ch'egli fa a pag. 175, sul sistema penale dantesco in generale

II.

I PECCATORI DELL'ANTILIMBO

SOMMARIO

I. *Considerazioni preliminari.* — II. *Esame delle varie interpretazioni date fin qui: ignavi; vili; negligenti; accidiosi; ignavi e vili politici e civili; cattivelli o dappoco; oppressi.* — III. *Grado della colpa degli " sciaurati ". Parallelo tra il vestibolo infernale, l'Antipurgatorio e il Cielo della Luna. Qualità d'essa colpa. Dichiarazione d'alcune caratteristiche di questi dannati.* — IV. *I peccatori dell'Antilimbo sono rei di pusillanimità. Che cosa intendono per pusillanimità Dante e s. Tommaso. Analogie e differenze. Ciononostante il peccato di costoro non riesce nettamente determinato. Necessità di un altro criterio discernitivo.* — V. *Il peccato di pusillanimità non è riconosciuto dalla Chiesa. Gravità della punizione di esso. Osservazioni del Tasso. Difficoltà incontrate da Dante per collocarlo altrove che nel Vestibolo.* — VI. *In qual modo si può arrivare a conoscere l'intimo impulso che produce la colpa dei pusillanimi. Rispondentemente ai fini della divina Commedia nell'Antilimbo non si possono trovare che pusillanimi religiosi, morali, civili e politici. Il poeta ve ne ha collocato due classi. Di chi sarebbe composta la prima classe. Angeli neutri e cittadini neutri. Partecipazione alla vita politica dei cittadini medievali. In che cosa consista il peccato di pusillanimità secondo Dante. Scopo della legge di Solone contro i cittadini neutri. Intento dell'Alighieri. Da quale occulto sentimento muovano gli atti di questi " sciaurati ". Sono egoisti. Si riconferma questa spiegazione con le cose ragionate avanti.* — VII. *Seconda classe di " sciaurati ". Chi è il personaggio che fece il gran rifiuto. Paragone fra la viltà di Celestino V e quella del poeta. Doveri d'un buon papa, quale Dante se l'immaginava. Come può darsi ch'ei riconoscesse l'ombra di Celestino. Valore della frase " gran rifiuto ". Ragioni di tracciare l'opere del suo pontificato.* — VIII. *Elezione di Celestino. Incoronazione. Aspettazione dei buoni cittadini. Carlo lo Zoppo e i cardinali. Narrazione del Muratori. Astuzie del re di Napoli. Buone azioni di Celestino. Disinganni dei cardinali. Loro ira. Guerra coperta contro di lui. Lo esortano a rinunziare. Decretale che giustifica l'abiura alla tiara. " Il gran rifiuto ".* — IX. *Quali fatti risultano veri dalla vita di Celestino. Pecca dell'egoismo. Considerazioni. Speranze di Dante all'avvento di Pier da Morrone al soglio papale. Perchè Dante tratti con tanto sdegno Celestino: se a torto o a ragione.* — X. *Si definisce nettamente la colpa del dannato. Si risponde all'obiezione che Celestino volle ritornare qual era prima. Giudizio del Petrarca. Vaghi accenni all'egoismo che si trovano in alcuni commenti. Spiegazione delle frasi caratteristiche con cui Dante definisce le due classi pei peccatori dell'Antilimbo.* — XI. *Riscontro degli egoisti cogli avari. Il peccato loro comune è la mancanza di carità. Opinione del Todeschini. L'assenza della carità è un vizio dell'animo così preciso e determinato come qualunque altro peccato capitale. Esempi di carità e d'egoismo. Niccolò Puccini, il cardinal Borromeo e don Abbondio.* — XII. *Ancora un riscontro fra Dante e s. Tommaso. L'uno e l'altro usano la parola " viltà " ma con gran differenza. Gli egoisti sono pure vigliacchi. Conclusione.* — *Note.*

I peccatori dell'Antilimbo

> O voi ch'avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto il velame delli versi strani.
> *Inf.*, IX, 61.

I.

Fra le molte interpetrazioni proposte per determinare la specie dei primi peccatori che Dante incontra, quelli dell' Antilimbo, [1]* ve n' ha alcuna nella quale il nostro intelletto s' acqueti come in cosa di cui si dica: Non c' è dubbio, è dessa? — S' io qui soggiungessi che no, i persuasi del contrario potrebbero oppormi che un tal parere non vien condiviso dalla comune dei dantisti; se non che, a provare quanto sia nel vero la mia risposta negativa, c' è il fatto e delle nuove interpetrazioni che si vanno ognora escogitando, e della disparità d' opinioni esistente tra' commentatori, i quali vagano dall' una all' altra senza sapere a quale risolutamente attenersi. Che poi per effetto dell' incertezza in cui s' è riguardo a questi peccatori, venga a rendersi più oscura l' idea organatrice del sistema penale dantesco, ognun l' intende; e se pertanto io qui mi propongo di fare un nuovo tentativo, cercando di risolvere la pregiudicata questione, spero che esso, stante l' importanza del-

* Vedi le note in fondo alla seconda parte.

l'argomento, non avrà men lieta accoglienza di quelli che lo precedettero.

Non c'è dubbio che l'insistere di Dante a caricar di vilipendio e d'ignominia questi sciagurati, e non pur una, ma due e tre volte; il non averli mai chiamati col proprio nome; l'essere alquanto mutato, dopo sei secoli, il significato di qualche parola; il non avere in quel tempo la colpa loro, un nome particolare e così espressivo come lo ha oggigiorno; e in fine il non aver designato nettamente alcun personaggio; senza dubbio, dico, tutte queste cose insieme sono state di qualche difficoltà al bene interpetrare: da ciò quell'empirismo con cui s'è cercato di trovar la soluzione, accattando qua e colà qualche vizio che nelle sue apparenze si avvicinasse a quei tratti con i quali il poeta denota perifrasticamente questi dannati. Veramente, stando a certe esteriori rassomiglianze, così a occhio e croce può sembrare che la spiegazione ricercata stia nella *Somma* dell'Aquinate, dove nel trattare della pusillanimità son messe in rilievo alcune caratteristiche che si riscontrano in questi dannati; e non è mancato chi ha fatto buon viso a questa idea. Ma siccome è possibile che Dante, pur pigliando le linee generali della colpa dall'angelico Dottore, abbia scelto fra i tanti aspetti di essa quelli più rispondenti ai fini etici, religiosi e politici del suo poema, o che v'abbia introdotta qualche sostanziale modificazione, così io tratterò l'argomento indipendentemente da quel che l'altro ne scrisse; e non mi servirò della *Somma* che per lume e conforto del mio ragionamento se sarà il caso, o per far rilevare il divario che c'è tra il concetto del poeta e quello del teologo. E per verità, se s. Tommaso dev'essere l'Edipo di questo enigma,

bisogna per prima cosa dimostrare che Dante si attenne strettamente alla teologia di lui, quand'egli non seguì nè il teologo d'Aquino nè il " Maestro di color che sanno „ ma, com'io spero di provare in altro lavoro, giovandosi dei sistemi d'entrambi, ne costruì uno suo proprio più completo e più rispondente senza dubbio ai suoi criterii penali. E lascio stare che in una visione, ove le colpe si vedono materialmente e stanno distintamente ordinate ed aggruppate, mal si può avere una perfetta corrispondenza con le disquisizioni intralciantisi e le minute distinzioni d'un trattato scientifico, dove le dette colpe vengono considerate nella loro essenza ed in forma assai più vaga e generale.

II.

Alcuno credette d'aver " soluto il groppo „ qualificando questi peccatori con una parola di più significati, ognuno dei quali corrisponde a qualche carattere apparente della loro colpa; e li disse *ignavi*. Tale spiegazione è antica: c'è nel codice cassinese; c'è in qualch'altro vecchio commento, ma recentemente fu ripigliata dal Lanci e quindi accolta nel suo commento dall'Andreoli, cui potè parere di manifestar bene con essa il concetto del poeta, che a questi sciagurati imprime evidentemente il marchio della pochezza d'animo, della viltà e dell'infingardaggine. Però dal complesso di tali difetti e vizii non esce ben chiara l'idea dell'unicità della colpa di cui costoro furono macchiati; e ciò spiega perchè i più dei commentatori si sono attenuti ad interpetrazioni meno vaghe e più caratteristiche. Ed ecco le dolenti note.

V'ha chi li vuol *vili* addirittura. La parola "vile", usata in senso assoluto, denota l'uomo sfornito di coraggio, il codardo. Ma bisogna proprio fare un peccato mortale a danno della creatura se "l'angelica farfalla" le fu data priva di quel dono mercè cui si mantiene imperterrita davanti il pericolo o non lo cura punto se gli va incontro allorchè parla, scrive o agisce per il trionfo dei suoi ideali o il conseguimento dei suoi desiderii? In quella specie d'ipostasi che avviene quando, secondo il sistema filosofico seguito dal nostro poeta, l'anima razionale infondendosi nel corpo s'immedesima con la sensitiva; e per essa nel nostro spirito con la facoltà dell'intelligenza spunta pure il germe della ragione, moderatrice poi dei bassi istinti della carne; che mai può questa ragione contro la trepidanza che assale l'anima stessa quando si trova allo sbaraglio, se tale trepidanza viene in lei da influsso dei cieli e dalla "complessione" del seme paterno della cui virtù attiva l'anima sensitiva s'è appunto generata? Paura, timore, si possono vincere con la ragione e la buona volontà, quando sono difetti passeggieri d'un animo forte, cioè una passione "un amor che dentro noi s'accende" sicchè

Di ritenerlo è in *noi* la potestade;

ma la codardia, la viltà non si può giammai, perchè sono uno stato naturale; e, dell'essere fatta l'anima loro a un modo o ad un altro, gli uomini non sono certo responsabili, perchè allora si dovrebbe pur ad essi fare addebito e della scarsezza d'ingegno e, trasportando il vizio dallo spirito alla materia, anche dei difetti corporei come la sordità, la mutezza e simili. Troppa diversità ci corre tra il neghittoso e il

vile per non vedersi a prima giunta che, se quello può essere spronato all'opera dalla ragione, e mediante l'abito dell'azione, spoltrirsi e salvarsi dallo stato di peccato; non è lo stesso per il codardo che sarà tale per qualunque sforzo e' faccia. Con somma sapienza quindi la Chiesa tiene responsabili dei loro atti gl'iracondi, gli avari, e le altre cinque specie di peccatori, perchè in loro la ragione può correggere la natura; e libera invece i vili, i mentecatti e simili, dove la ragione nulla vale. E per uguale argomento in senso contrario si deduce che gl'ingegnosi e i coraggiosi non hanno alcun merito di tale loro virtù naturale, mentre l'hanno gli umili, i casti, i sobrii e via via. Nè Dante è più rigoroso della Chiesa; chè in alcuna sua opera, parlando dei sordi, dei muti e simili cui è impedito l'apprendere scienza, li chiama degni di perdono, quando chiama in colpa i viziati ed i negligenti. [2] E poi, a ben ripensarci, quali sono i vili qui dannati? Si può essere, a mo' d'esempio, coraggiosi in faccia al nemico, nei cimenti delle battaglie, ma vili nelle private brighe; quale ha Dante considerato più grave colpa? quale ha scartato? e con qual criterio? Non c'è risposta a quest'ultima domanda nè ci sarà mai, poichè la parola “ vile „ ha significato larghissimo. Nè basta dire che là possono essere puniti i vili politici e i religiosi (distinzione già abbastanza curiosa); poichè ne nascerebbe l'ingiustizia di punire alcune specie e di assolvere le altre, quando la radice della colpa è un difetto naturale unico in tutti. Dunque questi “ sciagurati „ non sono *i vili;* e se Dante stesso dice di aver visto l'ombra di tale che fece un gran rifiuto per viltà, si vedrà poi qual è il vero significato di questa viltà.

C'è chi li crede vigliacchi, infingardi, negligenti, indifferenti, noncuranti, accidiosi. Forse che queste voci son tutte sinonime? È inutile che m'affanni a provare che nol sono, poichè si vede di leggieri. Ma se poltroni e accidiosi, il posto che ad essi compete è nella palude stigia, non essendo punto provata (anzi è provato il contrario, perchè l'accidia come vizio capitale della chiesa non si può sottrarre al giudizio del "conoscitor delle peccata", senza contare che l'ordine delle pene nel purgatorio richiede che essa abbia il suo posto tra l'avarizia e la superbia) non essendo provato, dico, che gli accidiosi sian collocati in quest'Antilimbo, come ad ogni costo vuole lo Scartazzini.[3] Se sono noncuranti, indifferenti, negligenti, allora si cade in una indeterminatezza uguale e maggiore di quella che dà la qualificazione di viltà. Infatti, si può domandare: — Di che cosa furono noncuranti costoro? Delle cose dell'anima o del corpo? Di quelle private o di quelle dello Stato? E perchè dannarne alcuni ed assolverne altri? — I sette peccati classici della Chiesa, che Dante puntualmente segue, e non può fare a meno che non segua, sono precisi nella determinazione della colpa; e basta dire gola, lussuria, orgoglio per capir chiaro di che si voglia discorrere; ma qui per noncuranza, infingardia, negligenza, che s'ha da intendere? Si può essere noncuranti da una parte e solleciti dall'altra; ed io ed il lettore conosciamo gente che, pur prendendosi poco pensiero se le cose dello Stato vanno a catafascio, usano poi d'una mirabil solerzia nel tener l'occhio attento a ciò che può giovare ai loro interessi. Dunque l'indeterminatezza stessa della colpa, ancor maggiore che per i "vili", s'oppone a far credere che sia proprio il peccato

della noncuranza o della negligenza quella che si punisce di qua dell'Acheronte; e mi giova ripetere che Dante non fa mai d'ogni erba fascio; per l'opposto è pieno di sottili distinzioni da colpa a colpa, come si può vedere nei tre cerchi ultimi, e come si vedrà per questi stessi " sciagurati „.

Tale indeterminatezza fu avvertita dal prof. G. Trenta il quale cercò di dichiarar meglio il fallo, o piuttosto la specie di tali peccatori, scegliendone una categoria tra questi noncuranti or ora indicati. [4] Per il Trenta costoro sono ignavi, e tra gl'ignavi coloro che per autorità o potere avrebbero avuto mezzo di adoprarsi al riordinamento civile, e non lo fecero; e insieme con questi son mischiati quelli che, pur essendo ben vissuti, data acconcia occasione di poter contribuire con l'opera loro al benessere delle genti, se ne stettero vilmente in disparte. Il Trenta vi comprende pure i *dediti corporis gaudiis*, i quali *per luxum atque ignaviam aetatem agunt;* ma costoro o sono lussuriosi o ghiottoni o accidiosi ed il loro posto è quindi nell'inferno proprio, tra gli uni o gli altri secondo che più spiccarono per l'una o l'altra specie d'incontinenza, il che spetta precisamente a Minos di giudicare. Di essi non è dunque da parlare. Quanto agli altri, per il Trenta stanno quindi là ignavi e vili politici e civili, ciò che in fondo è pure l'opinione del Biagioli. Ma appunto mi par che questa scelta pecchi di troppa esclusione; giacchè, quantunque il loro concetto, secondo quel ch'io ne penso, accenni al vero essere di questi dannati, pure non s'accorda appieno con le parole di Dante, il quale non solo vi mette quelli che non fecero opera degna di lode, ma anche gli altri che non si buttarono al mal fare. Senza di ciò, non sarebbe possibile

che in quest'Antilimbo vi fosse " sì lunga tratta di gente„ quanta quella che vide il poeta; imperocchè è ovvio che coloro i quali son rivestiti d'autorità, o le cui azioni possono aver peso nei destini dell'umano consorzio son pochi assai, e non possono far folla; e specialmente se si riflette che questi, per essere dannati lì nell'Antilimbo, ebbero a mantenersi immuni da qualsiasi altra colpa. E invece noi con l'*Inferno* alla mano possiamo vedere che la più gran parte dei grandi personaggi che vi figurano sono gravati delle più nere colpe, perchè l'eccedere è proprio dei potenti e delle anime grandi, oltre che dei malvagi più abbietti.

Ho detto che Dante punisce pur coloro che non meritarono infamia. Pare un assurdo che gli uomini debbano assolutamente fare il male quando non facciano il bene, e che il poeta lor nieghi di viversene ritirati in maniera da schivar l'uno se non possono praticar l'altro; ma quest'assurdità qui è apparente, ed origina dal non aver compreso il pensiero di lui, e mirato soltanto all'esteriorità della colpa, cioè l'inerzia. Quando più sotto avrò mostrato quale, al mio parere, è la vera pecca di questi dannati, spero che questa assurdità sarà tolta di mezzo.

E l'esclusiva del Trenta avrebbe pure quest'altro svantaggio: cioè che un uomo il quale si è sempre adoperato nel sollevare i dolori e le miserie dell'umanità, sol perchè lasciò trascorrere una qualche occasione di poter attutire le civili discordie debba pure esser dannato lì. Questa cosa non ci par degna del retto animo di Dante. Si vede dunque che l'aspetto donde si considera la colpa di costoro è sbagliato, e bisogna trovarne uno dal quale

si scopra una tal caratteristica, che il dannato, con essa, in qualunque stato o condizione della sua vita ed a qualunque dovere o cimento si trovi di fronte, rimanga sempre lo stesso e si comporti d'uno stesso modo. In altre parole bisogna trovare una caratteristica che non si fondi su esterne rassomiglianze, ma che ci sveli l'animo intimo del peccatore, la sua *disposizione* (come dice Dante per altri peccati), il movente ond'egli è indotto ad agire così o così; nella qual cosa, nessuno può negarlo, sta veramente tutta la colpa.

Lo Zingarelli [5] ha voluto presentarci questi sciagurati come dei dappoco, dei meschinelli, dei miseri, dei cattivelli, dei mezzo scemi direi, e quasi quasi (parendogliene soltanto *non molto esatta* l'interpetrazione) si accosta al Boccaccio, il quale, con tutto quel gran suo ingegno, non sa raffigurare in essi nient'altro che dei mentecatti. Dell'esser misero, infelice, sventurato, non c'è chi possa credere che sia per colpa di chi è tale, e per conseguenza stia bene nell'inferno. E ammesso pure che ci stiano, quella “lunga tratta„ che Dante vede, diventa allora uno stuolo di dappoco a la Pier Soderini. Ma se rassomigliano alla caricatura del gonfalonier fiorentino (il quale invero, secondo il famoso epigramma, doveva andare al Limbo), questi cattivelli, questi mezzo scemi, che possono essere stati degli eccellenti cristiani non sono che dei *pusilli*, e secondo il Vangelo hanno il regno dei Cieli che li aspetta. [6] Altro dunque che inferno avrebbe loro assegnato Dante, che nella conoscenza delle sacre scritture poteva dar dei punti a qualunque più consumato teologo! E ammettendo pure che non voglia loro assegnarsi il paradiso, sarebbe giustizia, sol perchè furono natu-

ralmente così infelici da essere inetti tanto al bene che al male, collocarli nel vestibolo dell'abisso? Tanto varrebbe metterci pure i pazzi, come dice apertamente il Certaldese. Rinasce, come si vede, la stessa quistione fatta poc'anzi a proposito dei vili; e qui, meglio che lì si risolve, dappoichè la legge degli uomini (figurarsi quella più benigna del cielo!) tiene questi meschinelli fuori da ogni responsabilità, e non che considerarli come malvagi, ne fa dei men che uomini, degli sventurati che hanno bisogno d'una scorta per menare la vita incolume, stretti come sono da ogni parte dalla malizia del mondo.

Finalmente il Maruffi [7] li ritiene deboli e "vittime di malvagi e speculatori i quali succhiarono "loro il sangue che uscì loro mescolato alle lacrime "del dolore da cui non seppero liberarsi". Il concetto non varia molto da quello dello Zingarelli, ma tende più verso la sciagura che la meschinità. Or sarebbe proprio vero che gli oppressi, i deboli, le vittime della frodolenza e della violenza non che aspettarsi nel mondo di là ristoro agli affanni terreni, debbono prepararsi a scontare nell'inferno la pena della lor naturale debolezza, contro la quale non ci può essere riparo di ragione, e di cui devesi rincolpare tutt'altri che il povero oppresso? E se fosse vero, dove sarebbero ite le dottrine di Cristo? Dove la pietra angolare del Cristianesimo in cui l'umiltà, la mansuetudine, le sofferenze, l'abbiezione sono meriti che aprono le porte celesti; perchè è detto che i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi? Una punizione di questo genere sarebbe anticristiana. E non mi si dica che la santa Chiesa cattolica, la quale ne ha fatto di cotte e di crude, può talvolta aver condannato degl'infelici,

degli oppressi, dando ragione, laudi e benedizioni all'oppressore; perchè Dante disapprovò fieramente gli atti dei pontefici quando furono contrarii allo spirito della religione, anzi quando evidentemente infrangevano gl'immortali principii della morale e di quell'alta idealità di giustizia ch'ei vagheggiava nella mente, ed a sostegno della quale scriveva il poema. Citerò solo Guido da Montefeltro, dannato in onta all'assoluzione papale; il qual fatto è un di quelli che han lasciato dire a qualcuno che Dante protestanteggiasse, o più propriamente, che fosse un precursore di Lutero; e forse lo sarà stato, ma in un significato assai diverso di quel che oggi si vorrebbe dare a questa frase.

Dunque, nè vili nè trascurati nè dappoco nè molto meno oppressi si posson chiamare questi sciagurati. — E allora, si chiederà, che cosa sono?

III.

Prima di dire la parola, la quale, secondo me, esprime chiaramente la colpa di costoro, mi occorre di fare alcune osservazioni generali.

E in prima: tal colpa di che grado è? — Nell'inferno dantesco l'ordinamento dei peccati non è a caso, ma procede in una certa razionale progressione. Primamente son puniti i semplici o d'incontinenza, e tra questi i più lontani dal centro, cioè da Lucifero, somma d'ogni male, sono quelli i cui stimoli men si possono frenare con la ragione perchè più appartengono al senso, anzi hanno principio nei bisogni stessi di natura. Così dalla lussuria fino all'accidia non si ha che eccessi di atti naturali; procreazione, nutrizione, possesso e dispendio, riposo.

Dopo questi peccati più grossolani vengono gli altri che son proprii dello spirito: ira, invidia, orgoglio; e appunto perchè affatto spirituali cioè semplici moti dell'animo, possono esser meglio invigilati e dominati dalla ragione, e il non averlo fatto costituisce colpa maggiore da punirsi più verso il centro. Nel *Purgatorio*, per il medesimo criterio di progressione, i peccati stanno in ordine contrario. Non parlo degli altri cerchi infernali, perchè in essi è ancora più chiara la maggior reità; ma da quanto ho detto si raccoglie che questa dell'Antilimbo, per il posto dov'è collocata, deve stimarsi da meno di qualunque altro peccato, meno ancora di quello involontario di non aver ricevuto battesimo, cioè dev'essere tal colpa che pur non essendo riconosciuta dalla Chiesa, il poeta non crede di poterla lasciare impunita. E dico che non è dei peccati della Chiesa, perchè questi, tutti quanti, anche i più semplici, stanno dentro la dolorosa valle d'abisso, sul cui orlo Dante si trova dopo passato l'Acheronte; e tutti quanti sono sottoposti al giudizio di Minos [8]. Lo star fuori, liberi perciò da tal giudizio, mostra che, come quelli del Limbo, che son puniti per un peccato che si può dir negativo, costoro non hanno colpa di cui spetta al mitico re di Creta di dar sentenza, e che nell'inferno vero non v'è posto per essi; ossia, per servirmi di una frase stata oggetto di tante discussioni, „il profondo inferno non li può ricevere „ [9]. E vi sono anche altre ragioni che confermano la mia osservazione, come il tramezzar dell'Acheronte, il quale, a guisa delle mura che cingono Dite, deve pur fare una gran separazione tra l'una e l'altra qualità di dannati; e le anime che s'arrestano da per sè, e non si calano verso quel fiume,

spinte, come le altre, dal desio della pena; e la gradazione dei cerchi, che comincia solo dal Limbo. Oltre a ciò si può ritenere che come gli angeli neri avrebber gloria di quelli che " per sè foro ", così per analogia l'anime più rie ne avrebbero di questi sciagurati; perchè questi, come quegli angeli, mal si converrebbero con alcuna altra pena dei cerchi più bassi. E di quanto io qui affermo, si ha una doppia riprova in due fatti: 1° Che questa degli angeli neutri è una tradizione non canonica di Clemente Alessandrino. Ne conseguita, che se non è ortodosso il peccato degli angeli, non può esser tale neppur quello delle anime commiste con loro; e infatti, vi si trova un Celestino che la Chiesa trovò tanto puro da imbastirne un santo. Nè si dubiti, che Dante dopo la canonizzazione si credette in contraddizione; che se lasciò stare quel che aveva scritto, fu perchè la dannazione data corrispondeva tuttavia al suo pensiero. 2° A questi peccatori del Vestibolo corrispondono nell'ordine della collocazione, quelli dell'Antipurgatorio che stanno sul ripiano dell'isolotto, cioè quelli della schiera di Manfredi. Questo ripiano corrisponde evidentemente all'Antilimbo, come " la cornice " unica che c'è tra esso e la porta guardata dall'angelo, corrisponde al Limbo. E ciò non solo perchè la detta cornice ha pure un luogo appartato, la valletta profumata, che fa riscontro al " nobile castello ", e un'anima solitaria, Arrigo d'Inghilterra, che fa riscontro al Saladino; ma principalmente perchè come nel Limbo stanno gli infedeli per ignoranza o negligenza, ossia " per non fare ", secondo la frase di Virgilio; così in quella cornice stanno pure i colpevoli di " non fare " cioè i trascurati delle cose dell'anima sino al fine della

vita. Or, nè il figlio di Federico II, nè i suoi compagni, morti tutti scomunicati, si trovano in quel ripiano col permesso della santa Chiesa, la quale si sa quanto aggravò la sua furibonda vendetta sul capo dello Svevo: pertanto sarebbe da poter asserire che nei vestiboli del *Purgatorio* e dell'*Inferno*, Dante si sia riserbato di porre siffatte categorie di peccatori che dalla Chiesa son giudicati con concetto affatto opposto; chè per lei sarebbero salvi quelli dell'*Inferno* e dannati quelli del *Purgatorio*. E medesimamente nel *Paradiso*. Nel primo Cielo vi sono beatificate delle anime, che certo la Chiesa non degnerebbe di riconoscere per tali: infatti la beatitudine di esse Dante la fonda nell'essersi mantenute caste col cuore, della qual cosa nessun mortale può aver sicurtà e di cui anzi si può molto e molto dubitare. Se si trovan dunque lì, ciò avviene per una benevola concessione del poeta, non già perchè v'abbian diritto per le virtù che la pubblica fama loro attribuiva. E se si considera pure che nella terza cantica tutte le anime con la luce vivissima che li fascia celano l'aspetto ch'ebbero in terra, e queste soltanto della Luna nol fanno perchè sono raggianti di splendore men vivo delle altre, si avrà un altro argomento per concludere in favore dell'ipotesi che esse siano una famiglia di anime diverse dalle seguenti, e per analogia affine a quelle dell'Antilimbo e della spiaggia del *Purgatorio*. [10]

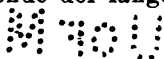
Da ciò mi pare che emerga chiara una considerazione: che come la colpa apparente di quelli della schiera di Manfredi e di Piccarda è canonica, ed essi furon salvi da un intimo sentimento di religiosa devozione; quella di questi "sciaurati" per contrario dev'essere un tal vizio che si cela sotto la veste di un difetto il quale canonicamente non vien

condannato. Ma per le cose più su discorse e le conclusioni trattene, non dev'essere neanche un vizio di natura, come dappochezza, viltà e simili; sibbene una particolare malizia, nata più che da altro da intemperanza del desiderio, com'è ogn'altro peccato se ne togliamo quello punito nel Limbo; che appunto perchè unica colpa di " non fare " rappresenta un'eccezione. Non è escluso però che questi cotali nel rimanente non possano aver tenuta una condotta saggia e degna dell'eterna gloria, anzi è lì la loro caratteristica; perchè se essi fossero stati gravati da altri peccati, avrebbero avuto ricetto in qualcuno degli altri cerchi; e se avessero potuto schivare quest'unica taccherella che li manda nella terra lacrimosa, sarebbero volati al cielo, o al più avrebbero assaggiato il fuoco temporale. Dunque noi ci troviamo alle mani una gente nè di meriti nè di vizii; non tale da esser cacciata nel " profondo inferno "; non tale che quella qualsiasi colpa di cui s'è macchiata non basti a toglier loro il godimento della beatitudine eterna; gente perciò da nulla; non per vizio di natura, ripeto, ma per propria elezione, che si crede aver provveduto all'anima sua con l'essersi tenuta schiva sì dal male come dal bene, ma invece è misera d'intelletto, meschina d'animo, volentierosamente inutile. E con questo si chiarisce appieno l'interpetrazione del verso:

Che visser senza infamia e senza lodo,

e di altre particolari espressioni che Dante usa a loro riguardo; le quali, quantunque s'indirizzino al loro essere di ombre, pur ci descrivono in che modo vissero in terra. Poichè è innegabile che ogn'ani-

ma perduta scenda nell'inferno col marchio di quei peccati che la fecero dannare, e che vi continui a mostrar quelle caratteristiche che nella “ vita serena „ la distinsero. Ciò è tanto vero che appunto di questi peccatori il poeta accenna le spregevoli qualità riferendosi promiscuamente ora al loro stato spirituale, ora a quello di viventi; come là dove dice che “ mai non *fur* vivi „ che non godono fama, e che vissero senza oprar nulla.

L'esser vissuti senza infamia però non toglie che molti di costoro non possano esser stati volgarmente conosciuti, perchè la diffusione della conoscenza dipende anche dalla condizione sociale dell'individuo, sia per nascita che per dignità ricevuta. Dirò anzi di più; che l'individuo, appunto per questa elevata condizione sociale, può godere di una certa fama, come per esempio tanti principi fannulloni e quello stesso sgloriato papa Celestino V cui Dante allude; e se di loro non sussiste nulla di quella nominanza di che godetter da vivi (*Fama di loro il mondo esser non lassa*) gli è perchè la buona o cattiva presso i posteri è frutto dei meriti e dei demeriti che ognuno ha verso l'umanità. Laonde “ senza infamia e senza lode „ è espressione che si riferisce all'operato di costoro in quanto ei schivarono di commetter cosa dalla quale avrebbero potuto aspettarsi detestazione o gloria perenne. Il motivo per cui la schivarono è quel ch'appunto si cerca e ne costituisce la colpa, e ciò si vedrà più qua; intanto si può mettere in sodo che fra questa gente vi possono esser persone d'ogni grado e condizione, le quali, sfuggendo dal fare sí il bene che il male, si credettero pure, scevre da qualunque passione del secolo, monde del fango ond'è schizzato chi s'avvolge tra

gli uomini e lotta e gareggia per il trionfo d'una qualsiasi idealità.

Ma questa pretesa purità è vita? — La vita, dice il poeta nel Convivio, è l'essere delle cose viventi;[11] ma a differenza di quella dei bruti e delle piante, per l'uomo " vita è ragione usare „. Dunque non usando ragione, l'uomo si può dir morto. Or di costoro nessuno vorrà dire che l'usarono, che anzi spensero tutte le virtù dell'animo che l'avrebbero condotti a partecipare all'operosità del consorzio umano, della vita attiva cui l'uomo, giusta le sacre carte, fu destinato da Dio: " Posuit Deus hominem ut operaretur „; nel quale consorzio la ragione ha campo di esercitarsi. Pertanto, in questi dell'Antilimbo, vita non si può dire che ci fu, ed ecco perchè poco dopo son detti:

....sciaurati che mai non fur vivi.

E Dante era tanto ammirato degli uomini operosi che non sì tosto nell'inferno incontra un suo concittadino, Ciacco, gli domanda ove stiano Farinata, il Tegghiaio, il Mosca e altri dei quali la fama cittadina conservava memoria, sebbene non sempre lieta; e quando l'incontra, quantunque dannati, egli per il loro " ben fare „ è sempre verso di essi pieno di reverenza e d'affetto.

Anche chiama cieca e bassa la loro vita. Vita cieca, vita bassa s'intende facilmente per quella di coloro che furono, dirò così, miopi dell'animo. Ad essi non sorrise nessun'alta idealità; non conobbero il sacrifizio di sè; il grande, il bello, il nobile, il generoso fu per essi un mondo sconosciuto, perchè non vollero guardare fin là e prender da quello norma alla loro vita. Tutto dunque in costoro dev'es-

sere misero e gretto (si ritorna alla conclusione di prima), ma sol perchè essi così vollero. Da ciò il gran dispregio del poeta sublimemente espresso in quel verso:

Non ti curar di lor ma guarda e passa;

da ciò il dispregio pure della Divinità che nè li premia nè li punisce in comune cogli altri, e par quasi che non se ne curi lasciandoli nel vestibolo infernale fuori dello stesso Limbo dove pur trovano posto financo le animucce dei pargoletti morti senza battesimo.

Altri due tratti, e molto importanti perchè più particolari, aggiunge Dante nella designazione di costoro e li citerò poi al luogo opportuno: le caratteristiche generali sono quelle testè esaminate e credo che bastino a specificare così all'ingrosso l'indole della colpa di tali peccatori.

IV.

Più sopra, cominciando, ho detto che se si sta a certe apparenti rassomiglianze, si può credere che la ricerca della vera specie di questi peccatori dell'Antilimbo si possa fare con la scorta della *Somma* del teologo d'Aquino. È questo il punto di mostrare quanto vi può essere di probabile in questa opinione, così ci verrà fatto di rilevare che cosa il nostro poeta abbia attinto da quell'opera, e si metterà meglio in luce la differenza che c'è tra il concetto tomistico e quello a cui rispondono questi dannati. [12]

Non ci può cader dubbio che la colpa di costoro porti l'impronta della pusillanimità; e che l'abbia ce ne certifica un passo del Convivio, che pare scritto apposta per servire d'illustrazione a questo degli

“ sciaurati „. Nel capitolo decimo del primo trattato, Dante avanza che suol mostrare “ lo difettò e la malizia „ di coloro che “ accusano l'italica loquela „ cioè negano la bontà del volgare; e soggiunge che “ a confusione „ di costoro dirà le ragioni “ che a ciò fare li muovono „. Infatti nell'undecimo capitolo enumera queste ragioni, che sono cinque. La prima è “ cechità di discrezione „ cioè mancanza di discernimento; la seconda, “ maliziata scusazione „ cioè pretesto malizioso; la terza “ cupidità di vanagloria „ cioè orpello di saccenteria; la quarta “ argomento d'invidia „ cioè trovato dell'invidia; la quinta ed ultima “ viltà d'animo, cioè pusillanimità „. E cosa sia questa viltà d'animo, questa (com' egli stesso dichiara) pusillanimità, si vede dalla spiegazione che ne dà appresso: “ Sempre il magnanimo si magni-
“ fica in suo cuore, e così lo pusillanimo per contra-
“ rio si tiene meno che non è. E perchè magnificare
“ e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa,
“ per comparazione alla quale si fa lo magnanimo
“ grande e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l ma-
“ gnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e
“ il pusillanimo sempre maggiori. E poichè con quel-
“ la misura che l'uomo misura sè medesimo, misura
“ le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo,
“ avviene che al magnanimo le sue cose sempre pa-
“ iono migliori che non sono, e l'altrui meno buone;
“ lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco
“ e l'altrui assai. Onde molti per questa *viltà* dispre-
“ giano lo proprio volgare, e l'altrui pregiano; e tutti
“ questi cotali sono gli abbominevoli *cattivi* d'Italia,
“ che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale
“ se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto
“ egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri,

" al cui condotto vanno li ciechi delli quali, nella pri-
" ma cagione, feci menzione „. Or, non dissi bene dicendo che questo tratto con quelle parole " viltà „ e " cattivi „ par scritto apposta per dar lume ai versi di cui si discorre? E non ci conferma che il peccato apparente, la *viltà* degli " sciaurati „ non è altra cosa che la pusillaminità? Donde si vede che il riscontro è della più grande importanza e fa meraviglia come finora nessun commentatore se ne sia giovato per meglio raffigurare questi peccatori, o almeno spiegare il significato della viltà di Celestino.

Or ricerchiamo in quel che l'Aquinate dice della pusillanimità, se c'è qualcosa che possa dar lume a farci scoprire qual sia l'intima natura dei nostri " cattivi „. Egli muove pria di tutto la questione: " È il pusillanimo un malvagio „? E vi risponde così: " Si dice che il pusillanimo non è mal-
" vagio perocchè non reca danno a niuno, salvo che
" per caso, cioè in quanto si astiene da quelle opere
" con cui può esser utile altrui „. E appresso, aggravando questo concetto di danno, dice: ".... e poichè
" per questa pusillanimità l'uomo schiva i beni, il che
" è pessima cosa „. L'idea generale d'un contegno censurabile fin qui si vede; ma siamo sempre in un concetto vago, come quello che ci può dare la stessa parola " pusillanime „. Ma s. Tommaso ripiglia la questione e soggiunge: " Ed anche può accadere che
" qualcuno per sua propria virtù sia degno di grandi
" negozii i quali gli sian d'onore. E perciò appunto
" ch'ei non s'attenta di far prova della sua virtù, e'
" pecca, ora venialmente ed ora mortalmente „. Or, dato che un tale pecchi per questa astensione dall'operare, quando il suo peccato è veniale e quand'è mortale? Ecco, egli risponde; se per ignoranza di

sè stesso il pusillanimo si rifiuta di addossarsi qualche carico, ciò è umiltà, ed è virtù cristiana; ma se altri gli mostra l'errore ed egli ostinatamente si nega, questa ostinazione è superbia, la quale è peccato mortale. — Ma in questo caso del peccato mortale, poichè alla pusillanimità è commista la superbia, non v'è chi non intenda che il posto del peccatore non può essere giammai nell'Antilimbo, ma più giù accanto agli altri peccati di superbia, perchè di questa debb'esser giudice Minos. Quindi si inferisce che i peccatori pusillanimi danteschi (dato e non concesso che il poeta ammetta le distinzioni del Santo) son tutti i veniali.

Nei passi di s. Tommaso fin qui riportati non c'è nulla di specifico per questi " sciaurati „ ; e poichè non v'è altro di essenziale da riferire, salvo delle frasi, le quali ci danno la chiave di alcune delle correnti interpetrazioni, si può concludere con certezza, che se dall' Aquinate Dante ha tolto, dirò così, il colorito, l' apparenza, la forma esterna del peccato di costoro, e qualche tratto particolare, come quello di non attentarsi ad usare, quanto dovevano, della propria virtù; il criterio determinativo di esso peccato, quello che ce ne addita l' intima sembianza, è un'aggiunta tutt'affatto sua. A spiegar poi gli abbagli di alcuni commentatori citerò due delle frasi cui accennavo testè. 1ª: " Il filosofo nel " quarto dell'Etica dice che i pusillanimi sembrano " pigri „ 2ª: " La pusillanimità sembra provenire da " disordinato timore „. Le quali ci dicono perchè taluno vede in costoro degli accidiosi, e talaltro dei vili; ma le parole di Aristotile e quelle pure di san Tommaso, ci lasciano intendere che *sembrano* non che *sono* tali.

Dunque dall'Aquinate non si ricava altro se non che i caratteri teologici dei pusillanimi si riscontrano negli " sciaurati „ danteschi. E ciò è poco. Fermiamoci infatti a considerare un momento questo risultato. La pusillanimità, come la viltà, è un difetto di natura se s'intende nel senso assoluto e più comune di timidezza, mancanza di coraggio e simili. In tal senso, per quel che s'è ragionato avanti, si potrebbe anche obiettare che non si vengono neppure ad indicar dei veri peccatori; ma l'esempio del Convivio che, salvo la nobile ira del poeta, nei suoi caratteri esteriori corrisponde a capello alla definizione di s. Tommaso, respinge l'obiezione; poichè da lì si vede che i vocaboli magnanimo e pusillanime sono intesi da Dante in un significato che mentre è conforme all'etimologico respettivo, nello stesso tempo se ne differenzia di molto. Infatti la qualificazione di cotesti magnanimi e pusillanimi è fatta soggettivamente riguardo a loro stessi, e nel senso peggiore; e consiste in ciò: che non poterono nè vollero considerare le cose al loro giusto valore; laonde per Dante la pusillanimità è sì un difetto naturale qual è la timidezza, ma è commisto ad uno volontario qual è il non far uso della ragione quanto e come si dovrebbe. E quest' ultimo, come si vede, è grave; poichè in fondo costituisce l' essenza dei peccati d' incontinenza. Per tal ragione i magnanimi del Convivio non sono magnanimi come Farinata o Virgilio[13], ma quelli che oggidì, in cui nel linguaggio comune invade la smania dei paroloni scientifici, son chiamati megalomani; gente che ha l'occhio del bue, la quale esagera le cose proprie, vede tutto in grande e si crede dappiù degli altri, ch' è quanto dire orgogliosi, prosuntuosi, fanfaroni. Vi-

ceversa i pusillanimi debbono essere micromani, gente che vede tutto piccolo, d'animo misero, gretto, senza grandi o generose idee [14]. Si riesce dunque, e quasi con le medesime parole, alle identiche e insufficienti caratteristiche prima, con le quali si vuole indicare una classe di persone in cui è spenta la parte migliore dell'uomo; ma per quale cagione questa nobile parte si spegne non si vede ancora; ed ecco perchè il concetto di pusillanimo, e sia pure con le restrizioni e nel senso di s. Tommaso e di Dante, è troppo vago e non ci dice chi siano questi "sciaurati". Si può soltanto stabilire che la loro colpa ci si presenta sotto l'aspetto della pusillanimità.

Intanto, per concludere il paragone fra Dante e l'Aquinate, è certo che quello tolse da questo il concetto dei pusillanimi, non già il concetto particolare dei dannati dell'Antilimbo, i quali evidentemente saranno una o più classi di quelli. Ma appunto perchè classi, occorre un nuovo criterio come distinguerle, e tal criterio, come s'è detto più in là, è affatto speciale al nostro poeta. Se questi avesse seguito il concetto del Teologo avrebbe punito un peccato più indeterminato, e, quantunque più indeterminato, pure meno comprensivo di persone, perchè non vi sarebbero inclusi che i montati in dignità, i dotti, quelli in grande fortuna e simili, come appunto vuole il Trenta, mentre è logico che vi si debbano pur trovare i piccoli, i quali, secondo il loro stato, si comportarono anche da "sciaurati".

V.

Prima di tor via l'indeterminatezza che il concetto del pusillanimo così inteso reca in sè, vedia-

mo se in esso, oltre l'idea della meschinità d'animo si riscontra la condizione che si è ragionata più sopra, cioè di non essere tal colpa un peccato riconosciuto dalla Chiesa. Dall'avere ammesso s. Tommaso che la pusillanimità in certi casi è peccato, parrebbe che fosse; ma oltre che tali casi non son da punirsi in quel Vestibolo, questo peccato, come altri ha osservato, non è consentito da tutti i teologi, e quindi non si può dir che lo sia dalla Chiesa dappoichè i dottori di essa non sono concordi nell'accettarlo. E ciò si spiega con la considerazione che la pusillanimità in senso largo è un difetto naturale e non un vizio; e quantunque più determinato, e quindi meno ampio, nell'intendimento dell'Aquinate, pure così spesso e' dà origine ad una serie di atti i quali non tutti, come s'è veduto, hanno natura di colpa. Ed è tanto vero che la pusillanimità non è peccato nè Dante la punisce come tale, che e' si limita, come vedremo, a dannare alcune manifestazioni di essa; mentre, s'ei la considerasse un peccato così grave come la gola o altro, ogni suo atto dovrebbe esser lì conculcato. Perchè e come egli condanni alcuni atti di pusillanimità e altri no, questo è quel che vedremo a suo luogo; ma questo intimo perchè, in fondo, è l'essenza del peccato e può esser cosa di gran momento, ben diversa dell'apparenza di timidezza sotto cui si manifesta. Anzi è bene che il lettore noti fin da ora questo riscontro: che come nei violenti e frodolenti la forma esterna del peccato è l'atto della violenza e della frodolenza, e l'intimo motore " lo sprone „ è sempre o ira o avarizia o altro peccato capitale; così qui la forma esterna è la pusillanimità, ma l'intima molla che determina l'atto pusillanime è come si vedrà un difetto grave assai.

Per la qualcosa, se Dante mise nel Limbo i virtuosi non battezzati, non poteva nè in genere nè in ispecie metterci questi tali che ebbero tutti battesimo e all'apparenza son pusillanimi, e però scarsi di virtù; come neanche appresso poteva loro assegnare il posto, perchè, s'è già fatto notare, il difetto della pusillanimità è da meno di tutti gli altri e può talvolta non esser peccato, ciò che non è mai neanche l'involontaria ignoranza della fede. E siccome il Limbo è come l'orlo dell'abisso infernale, dopo il quale vengono le colpe più grosse, così egli dovette creare un Antilimbo, un vero vestibolo, in cui far trattenere costoro, lasciando calar gli altri verso Acheronte. Questa pusillanimità dunque per Dante non fu un peccato perchè non la punisce in genere; non un difetto naturale perchè pur ne punisce qualche specie; e questa apparente contraddizione è stata la ragione per la quale fin ora non si è potuta trovare una spiegazione soddisfacente. E poichè al concetto vago della pusillanimità e' dovette aggiungere un criterio discernitivo onde far la scelta di quelle date categorie; questo dell'Antilimbo pare un peccato particolare inventato dalla sua fantasia. Tale si può ritenere se si riguarda unicamente al modo come il detto criterio fu applicato: adunque la ricerca di esso ci farà risolvere la questione, giacchè c'introduce nell'intimo del pensiero dantesco. Intanto si può concludere, che si verifica per l'appunto la caratteristica che da me si premise doversi riscontrare; cioè non essere un peccato riconosciuto dalla Chiesa la colpa degli sciagurati, almeno considerandolo rispetto alla forma sotto cui ci si mostra, la quale è appunto quella che ne determina la classificazione.

Or io credo che a tutti paia evidente una cosa,

cioè che se la pusillanimità è la minima delle colpe, non s'intende perchè a costoro sia assegnata pena più grave di quella dei virtuosi del Limbo. Che Dante avesse delle simpatie per questi virtuosi non c'è chi lo revochi in dubbio. Si tratta delle ombre dei grandi poeti, guerrieri e filosofi antichi i quali hanno esercitato ed esercitano tuttavia un fascino potente sopra ogni nobile intelletto. Anzi Dante, mentre per la turba comune dei non battezzati assegna la pena dei sospiri, a quegli spiriti magni, oltre una dimora appartata nel castello dalle sette porte, dà anche l'esenzione dai detti sospiri. Ma Dante, si dirà, poteva passarsi il gusto di assegnare un tenue gastigo ai suoi simpatici e darne per giustizia un minore ai pusillanimi; quand'egli con evidente contraddizione procede all'inverso. Un peccato minore va dunque punito con una pena maggiore? Il Tasso ha fatto a questo luogo delle postille che meritano d'essere riportate. Nell'edizione del Sessa, in fine al canto quarto, scrisse questa nota: "Considera che gli sciagurati sono fuor dell'Inferno, onde pare che devriano aver minor pena che ciascun dell'Inferno". [15] Il luogo dove sta quest'osservazione mostra ch'egli appunto ha sentito la maggior gravità della pena dei morsi delle vespe e dei mosconi, che non quella dei sospiri; e tal concetto lo svolge meglio nella postilla alla stampa del da Fino, dove si esprime con queste parole: "Se questo è il Limbo, dove non è pena di senso, ma solamente di danno, in che modi sentono queste molestie? e se non è il Limbo, com'è innanzi all'Inferno?". [16] E ciò vuol dire: Se questo vestibolo è parte di Limbo, come va che sono puniti con pene di senso come i veri dannati; e se son veri dannati, come va che si trovano fuori

dell'inferno il quale incomincia soltanto dal soglio di Minos?

Il dilemma è arguto e non si può sciogliere se non rispondendo che Dante volle esser più severo verso quelli dell'Antilimbo che verso quelli del Limbo. Una probabile ragione di tale severità si vedrà chiaramente appresso, quando sarà ben conosciuta la specie di questi sciagurati pusillanimi; però non è senza importanza l'osservare che Dante si trovò stretto fra due difficoltà: l'una di non poterli mettere addirittura nel vero inferno perchè la loro colpa, presentata sotto l'aspetto di pusillanimità non era, come non è, condannata dalla Chiesa; e neanche da quei teologi che l'ammettono era tenuta in tutto per peccato mortale; l'altra che a questi tali, riguardando al vero loro " rio ", cioè a quella cagione che li aveva spinti all'atto della pusillanimità, a senso suo spettava un gastigo ben maggiore dei virtuosi non battezzati il cui posto doveva per forza essere nel Limbo, limite estremo dell'inferno. Stretto fra queste due ganasce, preferì essere contradditorio a tutto il sistema in appresso osservato (cioè di disporre le pene in ordine progressivo), piuttosto che mitigar quella di costoro; ma ciò senza dubbio è un segno evidente che questi tali sotto la buccia della pusillanimità debbono nascondere un assai grave peccato; mentre poi se vogliamo spiegarci le frasi aculeate di nausea e disprezzo con cui li tempesta, dobbiamo ritenere che son a lui particolarmente invisi: le quali considerazioni è bene tener presente. E invero, anche mirando all'apparenza sola, è noto quanto l'alma sdegnosa dell'Alighieri fosse nemica d'ogni bassezza, e quindi bastasse la semplice caratteristica esteriore della pusillanimità per stimolarne l'ira; come si può

vedere dall'acrimonia con cui le si avventa contro nel brano surriferito del Convivio.

VI.

È tempo oramai che passiamo ad esaminare più davvicino questi pusillanimi, gente d'animo misero e gretto, e priva di grandi o generose idee; e che con un tale esame ci proviamo a rintracciare quel tal criterio onde il poeta li distinse. Si è giunti alla conclusione che con la parola pusillanimità a noi vien designato un difetto in astratto, il quale per la sua indeterminatezza comprende un'infinità di pensieri, atti e opere che ragionevolmente non possono credersi meritevoli, se non di biasimo o di disprezzo, certo di pena eterna. L'Aquinate s'è visto che ritiene come mortali quei casi nei quali il pusillanime si ostina nel rifiutarsi ad usare della propria virtù in servizio del prossimo, perchè allora c'entra di mezzo la superbia. In questi peccatori danteschi l'idea del danno che il prossimo riceve dal loro astenersi dal mettere in opera la propria virtù, vi sarà inclusa, chè non può essere altrimenti; ma si è già osservato che costoro non potrebbero essere i pusillanimi superbi di s. Tommaso. Se dunque questi dannati di Dante sono altra cosa, da qual ragione fu determinato a punirli? Ecco qui il concetto suo nuovo, concetto cui rispondono poche categorie di pusillanimi, scelte fra tante cui quel difetto può dare origine. È questo uno di quei casi in cui si mostra l'originalità di Dante come teologo; se poi egli abbia fatto tali innovazioni per necessità, non avendo da scrivere un trattato scientifico ma un poema, dove i peccati sono, si può dire, numerati, nè ammettono mezzi

termini; o che l'abbia fatto con l'espresso intento d'una riforma della dommatica non è questo il luogo di discutere.

Dunque i dannati di quel vestibolo sono spiriti di tali che per pusillanimità commisero atti nocivi altrui. Bisognerebbe trovar tali atti, definirli e poi risalire da essi alle loro cagioni generatrici, cioè all'intima molla della colpa. Or ciò si può, perchè lì si hanno personaggi, quindi caratteri e vizii chiari e precisi donde nascono peccati concreti e singolari; mentre attenendosi a un peccato in generale, cioè considerato astrattamente, tal quale finora s'è fatto da tutti, s'è sempre venuto foggiando un tipo di peccatori, al quale quelli designati da Dante corrispondono così come i caratteri dell'individuo o della specie si riscontrano nel genere.

Facciamo una considerazione. S'è veduto quanto Dante inveisca agramente contro coloro che dispregiavano il volgare italico e li chiami "pusillanimi, vili, cattivi", e come in questa classe di persone si ritrovino le stesse note caratteristiche che nei dannati dell'Antilimbo: se ne deve concludere perciò che questi letterati dispregiatori della propria lingua si trovino mescolati cogli angeli nè buoni nè rei? La cosa farebbe ridere, nè io avrei avuto animo di formulare tal domanda se non mi ci avessero recato le parole stesse del poeta. Sarebbe invero curiosa che per i credenti i dispareri letterarii si terminassero in un posto all'inferno! Per esempio, tutti quegli umanisti che tra il Petrarca ed il Poliziano neglessero la favella nativa volgendo le loro migliori cure alle lingue antiche, chi mai si sogna di metterli tra quelli che vissero senza infamia e senza lode? Chiedetene a qualunque più rigido casista,

domandetene a qualsivoglia più timorata coscienza, tutti vi risponderanno di no. Nè, esaminata la questione col senso comune o col buon senso dà altro risultato; nè altro ci persuade la ragion critica; perchè sebbene la divina Commedia sia opera d'arte, pure gl'intenti suoi sono religiosi, morali, civili, politici; e dunque quanto nuoce o giova a questo quadruplice fine è quel che trova punizione nell'*Inferno* s'espia nel *Purgatorio* ed è premiato nel *Paradiso*. Questo criterio, che mi pare non possa recarsi in dubbio, sebbene non sia sufficiente è nondimeno una guida abbastanza sicura per navigare nel gran mare della pusillanimità dantesca, e condurci assai vicini a coloro che sono i veri dannati. Infatti, partendo dal concetto d'una pusillanimità così limitatamente intesa, si comprende di leggieri come il poeta non trovi da collocare nella terra lacrimosa che poche famiglie di dannati, anzi due soltanto; chè non più di tante si può affermare che ve ne siano, stando alla sua scrittura. La prima classe è quella del cattivo coro

> Degli angeli che non furon ribelli,
> nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro,

cioè di coloro che si potrebbero chiamare pusillanimi politici. Quest'appellativo è conveniente anche per quest'altra ragione. Si può ben credere che questa specie di pusillanimi, oltre gli angeli che sono espressamente indicati da Dante, comprenda pure quei peccatori terreni i quali nella colpa furono affini ad essi. Colpa di quegli angeli fu di non essersi risoluti per nessuna parte in un momento in cui, per la gran lotta che si combatteva, era meritorio o colpevole schierarsi pro o contro. Or

bene, diremo noi che in quei tempi in cui le pubbliche libertà erano travagliate dalle gare dei partiti, Dante non ritenesse degni di gastigo quei buoni i quali se ne stavano in disparte, e non abbia invece ritenuto con Solone che il non darsi a nessun partito sia atto punibile? E che costoro fossero buoni risulta da quanto s'è innanzi detto nel paragrafo terzo; per la qualcosa, se essi si fossero decisi a buttarsi dall'un dei lati, è certo che, salvo qualche traviamento, i più si sarebbero messi dal lato migliore ed avrebbero fatto trionfare la giustizia, o almanco posto un freno alle prepotenze dei malvagi. "In "una città italiana del secolo XIII, si nasceva, in-"nanzi tutto, al fare: e l'azione attirava a sè intero "l'uomo. Era l'azienda domestica, era la mercatura, "erano i magistrati o le guerre del Comune, erano "gl'interessi di consorteria e di vicinanza, i parteg-"giamenti e le battaglie cittadine; questa o quella "cosa, erano, e il più spesso l'una e l'altra e di tutte "più che un poco; che occupavano la vita e ne forma-"vano sin dalla culla l'oggetto e il destino".[17] Vedasi dunque quanto allora la partecipazione alla vita politica era ritenuto intrinseco dovere, quasi elemento necessario della vita d'ogni cittadino; per la qualcosa è presumibile, e del resto molti l'ammettono, che questa prima specie di pusillanimi non sia formata dagli angeli soli; lì ci debbon essere anche i loro simili terreni, quelli che nelle città partite non tennero per nessuna delle fazioni, ma, senza curarsi delle pubbliche vicende, badarono soltanto a sè. E quanti di questi sciagurati Dante non ha dovuto conoscere!

Determinato che il genere di questi primi peccatori è il politico, resta da ricercare qual sia la se-

greta spinta che li indusse all'atto di pusillanimità, chè in essa e non in questo sta il vero peccato. Ho fatto notare più avanti che il concetto che Dante ha della pusillanimità si riduce in somma in somma a timidezza mista a debolezza di ragione. Non essendo la timidezza punibile perchè difetto naturale, ne conseguita necessariamente che nell'Antilimbo debbono esser punite gravi colpe derivanti da quella debolezza. Abbiamo dunque anche qui, come nei più semplici peccati, una lotta impari tra l'indole naturale del peccatore e la ragione; sicchè quando il freno di questa non basta, l'impulso di quella trascina. Ma se consideriamo uno qualunque di quei peccati, per es. la lussuria, si vedrà che ciò che in esso dà il tracollo alla ragione, e in cui consiste perciò il peccato vero, è il piacere lussurioso, il sogno del godimento di un diletto ineffabile; adunque la vera mancanza di questi angeli e cittadini colpevoli di neutralità deve ricercarsi nella causa per cui la ragione fu vinta dalla naturale disposizione del pusillanimo; in conseguenza di che questi si lasciò andare al suo natural talento.

Il gran legislatore d'Atene, nel disporre che i neutri fossero privi dei diritti della cittadinanza e dichiarati infami, aveva l'obbietto di addestrare tutti i cittadini nelle faccende dello Stato e ispirar loro l'amore della vita pubblica. Chiaramente si scorge l'analogia di questo intento con la colpa che Dante punisce; onde, considerata da questo aspetto particolare, più che mai risulta provata l'assserzione che tal colpa non sia affatto dalla Chiesa bollata come peccato; perchè se c'è stata istituzione, che pari e più della tirannide civile, abbia combattuto a tutta oltranza le libere manifestazioni del pensiero e del-

la vita politica, è stata essa la Chiesa. Ma la famosa legge di Solone aveva per fine ultimo d'impedire che un qualunque ambizioso, sostenuto da una mano di audaci, nella comune indolenza potesse occupare il potere dello Stato e farsi tiranno: non diverso a me pare che dovette essere quello di Dante il quale vedeva le republiche cadere l'una dopo l'altra preda degli astuti e maneschi tirannelli che in esse pullulavano. E me lo fanno credere (e in quest'opinione parecchi critici convengono) quelle parole della sdegnosa apostrofe all'Italia nel sesto canto del *Purgatorio:*

> Che le terre d'Italia tutte piene
> son di tiranni; ed un Marcel diventa
> ogni villan che parteggiando viene.

In cotali brighe, fra quelle lotte d'ambiziosi contro la libertà, fra i tradimenti, gli assassinii, le violenze, le rapine d'ogni genere, da quale occulto sentimento moveva il contegno riserbato di questi pusillanimi che non volevano stare nè pro nè contro alcuno? Ed eccoci finalmente giunti alla soluzione.

Dante, da quel gran maestro ch'egli è, dà soltanto un piccol cenno: ma tanto basta a fare indovinare chiaramente il pensier suo. E scrisse che gli angeli cattivi,

> . . . . non furon ribelli,
> nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

Or bene, per indicare la neutralità bastava dire che non furon ribelli nè fedeli; che ci sta dunque a fare l'ultima parte: *ma per sè foro?* Sarebbe forse una ripetizione dello stesso concetto, una tautologia? Vi sono stati, e ve n'ha pur troppo ancora,

di quelli che quando si presenta un passo di tal fatta, se ne spacciano a questo modo. È impossibile il caso che il divino poeta ripeta un concetto per riempire il verso; e chi lo crede capace di ciò, deve aver di lui una ben misera idea; e oltre che è rarissimo che e' ripigli il medesimo concetto espresso avanti, quando pur talvolta lo fa, gli è sempre per meglio determinarlo e agggiungervi nuovi particolari, senza i quali il suo pensiero non sarebbe stato inteso appieno. Non occorre che citi esempii: chi ha conoscenza vera della poesia dantesca converrà in questo ch'io affermo. Qui è evidentissimo che Dante aggiunge una nuova idea, perchè comincia con un *ma*, la qual particella avversativa lascia intendere che la frase seguente esprime una cosa diversa da quella che precede. Ora, *essere per sè*, che vuol dir mai? Non certamente il solo non essere con gli altri, ma altresì (e anzi questo in particolar modo) attendere alle cose sue, al proprio vantaggio, far causa a parte dalla causa comune, mirare al proprio utile e non curarsi dell'universale. Quegli angeli perciò, non rei, ma solo cattivi, incapaci di sentimenti generosi, ebbero un pensiero come di stare a vedere, di non volersi esporre nella lotta, per timore che, mettendosi da una parte, potessero ricever nocumento nel caso che la parte contraria trionfasse; ci fu in essi l'amore del proprio essere, del sè che li trascinava, e per la cura di questo sè, per separarlo e custodirlo dalle parti avverse si tennero lontani da ogni conflitto. Or questo modo di operare, ognuno l'ha già indovinato, è quello degli egoisti. Ed egoisti son quelli che nelle civili dissenzioni per non esporre sè e le cose loro si tirano in disparte. Non sono vili costoro

perchè potranno essere uomini coraggiosi; non indifferenti perchè possono col pensiero pigliar anche vivo interesse agli affari della patria, ma sono pusillanimi perchè mancano (rammentinsi le parole del Convivio) di qualunque nobile, alto e generoso pensamento. La ragione però dovrebbe intervenire e modificare questo difetto del loro naturale, spingendoli sulla via battuta dai veri magnanimi, (perchè costoro non sarebbero mai guide ma sempre greggi), e coloro in cui la ragione opera efficacemente, si levano dallo stato abbominevole in cui son condotti; ma dove non agisce con la necessaria vigoria, e anzi si lascia sottomettere dall'amore esagerato dell'io, rimangono in quello stato d'abbiezione; e questi tali son quelli che nella comune calamità *sono per sè*, premurosi soltanto del loro benessere, dei loro agi, della loro pace, niente curando la libertà della patria, la sua gloria, "il suo riposato e bello vivere„. Son dunque costoro quei che Dante danna nell'Antilimbo; ed in essi non è colpa di ventura o d'ignoranza come nei non battezzati; nè di natura, come sarebbe nei pusillanimi intesi in senso largo (cioè senza le caratteristiche dantesche); ma è difetto di ragione come degl'incontinenti; della ragione, la quale, vinta dal "talento„ dell'egoismo, lasciò libero corso alla natural timidezza del peccatore rispetto alla sua persona ed alle sue cose; onde quegli atti che nella loro apparenza sono senza dubbio di pusillanimità, ma che nascono dall'amore esagerato del proprio essere se si riguarda all'impulso da cui furono generati. E siccome tal colpa è certo maggiore di quella dei non battezzati, così si spiega la più grave pena loro assegnata; come il fatto che la Chiesa non la riconosce, appunto perchè presentata;

ed espressamente, come fallo di pusillanimità, spiega com'è che son collocati prima dell'Acheronte.

VII.

Il mio ragionamento ha dovuto essere per forza lungo, tortuoso, pieno di riprese e talvolta di ripetizioni, fors' anche troppo insistente su certi particolari e caratteristiche; ma in argomento così ridiscusso e divenuto arruffatissimo per tante opinioni pregiudiziali, ho voluto procedere in modo non solo che la conclusione venisse come da sè stessa a sbocciare nella mente del lettore, avanzando passo passo, ma che ad ogni passo rompessi un ostacolo, o mostrassi gli scogli dov'altri era naufragato.

Non mi fermo qui a notare quanto diverso risulti il criterio punitivo di Dante e di s. Tommaso: queste differenze emergono da per sè chiare nella mente di chi mi ha seguito in tutto il ragionamento che precede: riconfermo soltanto, che per Dante la pusillanimità è l'aspetto sotto cui la colpa si manifesta, ma che la colpa vera sta in quell'intimo sentimento che noi chiamiamo egoismo: nell' Aquinate non v' ha nulla di tutto ciò.

La seconda specie dei dannati in quest'Antilimbo, poichè si trova mescolata alla prima ed è sottoposta all'identica pena, non può mancare della particolar caratteristica dell' egoismo, e noi ve la riscontreremo. L'unico personaggio di essa, che Dante c'indica vagamente nell'ombra, è chiamato:

> . . . . colui
> che fece per viltade il gran rifiuto;

dunque la categoria di costoro è di quelli che a cagion di viltà si sottrassero a qualche grave ufficio,

e questa viltà è senz'alcun dubbio la pusillanimità nel senso inteso da Dante; come risulta dalle cose discorse più sopra. Tal definizione però, corrisponde all'apparenza del peccato che precisamente è essa pusillanimità; ma quanta differenza fra quella di costoro e degli altri che rampogna sì acerbamente nel Convivio! Non trattasi adunque neanche di peccato generico; per la qual cosa, riguardo a questi altri dannati, deve medesimamente sussistere la considerazione fatta superiormente, cioè che la vaga nota di pusillanimità sia coordinata ad un altro mancamento particolare che ne determini la specie; dobbiamo quì dunque avere dei pusillanimi o morali o civili o religiosi (forse tutt'e tre), e dobbiamo pur aver la causa determinante l'atto di pusillanimità, cioè, nel caso particolare, quella che ha deciso del gran rifiuto; e, in generale, la causa prima per la quale ciascun peccatore, lasciandosi per debolezza di ragione sopraffare dalla propria inclinazione naturale rifiutò quel qualsiasi grave ufficio che gl'incombeva. Vedremo che appunto questo mancamento particolare è l'egoismo, il quale pur non essendo, come sentimento, diverso da quello della specie precedente, nondimeno nei suoi effetti se ne differenzia, perchè diverso l'obbietto in cui si manifestò.

Se noi fossimo sicuri del personaggio adombrato in quelle parole, la questione sarebbe bella e risolta, ma questa notizia disgraziatamente ci manca.

E c'è di peggio. Il senso di quella parola "viltade" è riuscito così scuro o indeterminato agl'interpetri, ch'ei hanno tirato in mezzo parecchi; e anche taluno fra i più arguti, più dotti e più antichi, ha preso tale svarione da credere che quella sia l'ombra d'Esaù. Così la questione si è imbro-

gliata accrescendo viepiù le difficoltà della soluzione. Generalmente però si crede, e l' han creduto anche Graziolo dei Bambaglioli, amico, e Pietro, figlio del Poeta, che il personaggio alluso in quel verso sia Celestino V, papa: quanto a me io non ne dubito; se non altro perchè non si conosce uomo vissuto prossimo a Dante che più di colui abbia fatto eccelso rifiuto per pochezza d'animo; e che più di essolui sia stato nocivo agli alti intenti cui il poeta mirava coll'opera del divino poema. E di questa opinione è pure il Del Lungo. Ma v'è qualcosa di più di questa considerazione; e ci vien dato da un passo del canto II, dell'*Inferno* dove si parla pure di viltà.

Nessuno, per quanto m'è noto, ha pensato di fare un parallelo tra la viltà di quest' ombra innominata e quella del poeta quand'e' tituba ad avventurarsi per l'eterno cammino:

> Se io ho ben la tua parola intesa,
> rispose del magnanimo quell'ombra,
> l'anima tua è da viltade offesa;
>
> la qual molte fïate l'uomo ingombra
> sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
> come falso veder bestia quand'ombra;

dai quali versi pure si sarebbe potuto trarre molta luce in questo argomento. La viltà di Dante è molto diversa da quella da lui vituperata nel Convivio, perchè non è un misero apprezzamento di sè e delle cose sue, ma timore ch'egli non sia idoneo all'impresa in cui s'è messo; e dice al Maestro di guardare la sua virtù s'ella è possente: ed a questo diverso significato di "viltà" fa riscontro quello della magnanimità di Virgilio, che è ben altra

cosa della presunzione che colà rampogna. Dante dunque non si crede degno di andare fino al Cielo perchè non è nè Paolo nè Enea, e dubita che la sua andata non sia una follia. Questa è la ragionevolezza dell' uomo prudente, l'umiltà del savio, e il poeta non è perciò da biasimare se prima di tentare un passo ardito scandaglia le proprie forze. A scioglierlo da questo timore, Virgilio gli fa il racconto del come e' vennegli incontro, da chi fu mosso, e come le tre donne benedette han cura di lui nella corte del Cielo; allora Dante si rinfranca, non ha più nessun dubbio che egli è destinato all'alta impresa, e segue risolutamente Virgilio.

Mettiamo il caso che il poeta dopo queste dichiarazioni, e la certezza ch'egli è un uomo scelto dal Cielo a compiere una grand'opera di redenzione, si perda d'animo e s' arresti pensando alle infinite fatiche e difficoltà del viaggio che deve fare; oppure supponiamo che dopo compìto il viaggio, egli non segua il consiglio di Cacciaguida di narrare tutta la visione senza tema dell'ira dei potenti: quest'atto come va chiamato? Certo pusillanimità, o viltà se meglio si vuole; perchè è tale quale il caso di prima, cioè di tòrsi da onorata impresa; ma ora egli non è più degno di scusa perch' e' conosce che l'opera sua è la salvezza dell'umanità, e se non la compie o non la scrive il danno del prossimo è immenso. Ed a lui, se non sarebbe venuta l'infamia, sarebbe certo mancata la fama " tra coloro che chiamano antico il suo tempo „ cioè non avrebbe conseguito la lode, la gloria. E se quante volte, durante gli errori e le contrarietà dell'inferno, vinto da paura, non fosse stato soccorso e stimolato da Virgilio (cioè dalla ragione), ma, premuroso solo della propria sal-

vezza, e' si fosse rivolto addietro non si sarebbe trovato precisamente nel caso di Celestino, il quale nulla avendo a temere, e pur reputandosi da Dio chiamato all'altissimo ufizio delle somme chiavi, si spapò, ritornando, come dice il Petrarca, *a laboribus ad requiem?* [18] Se dunque esso Celestino non ascoltò il consiglio della ragione, ma ebbe secondato l'impulso del suo naturale che lo chiamava a quiete, chi non vede che fece come chi rinunzia ad una nobile ma gravosa impresa, atterrito dalle difficoltà di essa? Ora, quali alti doveri s'imponessero ad un ottimo pontefice ai tempi di Dante è cosa risaputa; e però qual più nobile impresa, appunto perchè più gravosa di essere un santo papa, un " papa angelico ", un vero pastore della Chiesa? E tali doveri erano netti, chiari a chi avesse sano l'intelletto e non fosse infetto dei vizii del secolo; e la bontà dell'opera e la gloria finale non potevano esser dubbie; nè più nè meno come il caso del viaggio di Dante o la narrazione della visione. Che lotta smisurata col male incancrenito della corruzione civile ed ecclesiastica, con l'ambizione, l'avarizia, l'intrigo, la simonia! Che bella occasione di tentare con le vie di fatto quella guarigione morale, cui il poeta si adoperava con tutte le forze del suo intelletto, scrivendo il divino poema! Che gran veltro non sarebbe stato papa Celestino! " Tale avrebbe potuto
" essere quel santissimo uomo....: e gliene mancò
" l'animo, nè sentì a quanto gran cosa veniva meno:
" e Dante di ciò lo gastiga. " [19] Però il gran manto, sul dosso del pio romito del Morrone dovette pesare più che il mondo intero su quello d'Atlante; ed egli, scusato in ciò dal solitario di Valchiusa, punto ascoltando la voce della ragione che pur doveva

suggerirgli che era suo dovere restare a quel posto " dismesse come carico mortale l'infule pontificali, " ritornò così bramosamente nella vecchia solitudine, " che l'avresti creduto liberato da nemica catena „[20].

Or vedasi come a paragone di tanto grave fatto e sì calzante per antitesi con l'operato di Dante stesso, paia misero e ridicolo il rifiuto di Esaù, di Diocleziano, di Giano Della Bella o di qualunque altro si voglia sostituire al posto di costui. Dunque non mi pare che si possa essere incerti riguardo al personaggio

Che fece per viltade il gran rifiuto.

E se a qualche critico non paresse una ragione abbastanza valida e l'amicizia di ser Graziolo col poeta, e il fatto che Pietro potè sapere dal padre chi era il personaggio adombrato in quei due enigmatici versi, e fosse bruscolo negli occhi quella considerazione che Dante non conosceva Celestino (e invero nol poteva conoscere di veduta), e perciò nol poteva neanche discernere io fo notare ch'egli non dice che lo *riconosce*, ma che lo *vede*, così come poi nel " nobile castello „ vede e discerne Elettra e tanti altri che pur non conosceva:

Guardai e vidi l'ombra di colui, ecc....
. . . .
I' vidi Elettra con molti compagni
tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con occhi grifagni.
Vidi Camilla, ecc....

Dunque è da ritenersi che lo raffigurò a certi segni esterni: forse all'incolto aspetto della persona, alla lunga barba, alla macilenza, all'aria smarrita ed estatica propria degli ascetici. E se si esclude

l'ipotesi non molto probabile che Dante abbia potuto vedere qualche ritratto di Celestino, ma piuttosto s'ammette che gliene sia stata fatta qualche descrizione, si vedrà che era molto facile raffigurarlo subito anche senza conoscerlo, perchè le sembianze dell'anacoreta doveano avere un'impronta tale da non farlo scambiare con alcun altro.[21]

Io ho dovuto anticipar qui alcune considerazioni che starebbero meglio appresso; ma ho voluto sin dal primo tratto togliere qualunque dubbio sull'uomo che unico ci rappresenta questa seconda qualità di dannati. Resta da provare che anche a lui si può attaccare la taccia di egoista. Già da quanto or ora ho detto questa macchia trapela; ma non dispiaccia ch'io ne narri la vita, il che farò toccando solo e grossamente quelle cose che hanno attenenza al suo papato; e ciò, sia per confermare con una storica riprova ch'egli è il vero dannato, quanto per vedere se è vera in lui quella pecca d'egoismo per la quale Dante l'ha messo in combutta con quelli che fecero causa da sè; ed infine, e principalmente, sia per vedere con la luce del vero se il poeta trasmodò nella sua giustizia, o se in realtà Celestino fu tale da rispondere alle aspirazioni di lui, e quindi dopo la rinunzia diventasse un giusto oggetto del suo risentimento.

VIII.

Dopo la morte di Niccolò IV, avvenuta nel 1292, sebbene i più dei cardinali fossero già contaminati da Carlo II d'Angiò, nondimeno vi fu nel conclave due anni di discordia, perchè l'Orsini voleva un papa ligio al re di Napoli, ed uno contrario il Colonna.

Noi possiamo facilmente figurarci quanto l'Alighieri s'indignasse di queste gare politiche, che si risepper con grave scandalo dei credenti; senza che, quando fosse stato eletto un papa rispondente a uno di questi partiti, e' non poteva esser tale che intendesse a sanare le piaghe della Chiesa e della cristianità, la qual cosa era il sospiro dei buoni. Alla perfine, il 5 di luglio del 1294, da un nome buttato lì a caso, e per raccomandazione del cardinal Latino, si accordarono nell'elezione di Pier da Morrone, nativo d'Isernia, solitario ascritto all'ordine di s. Benedetto, in odore di visionario e di profeta, e che allora abitava un eremitaggio tra le aspre rupi del Morrone vicino Solmona. I tre vescovi che gli recarono le lettere nunzie dell'onore della tiara, lo travarono in un angustissima celletta dove neanche potevano star ritti, vestito di cenci, squallido per lunghi digiuni e penitenze e gonfio gli occhi dal molto piangere. Vistili, ei s'atterrò loro; ed essi alla lor volta gli caddero ai piedi venerandolo come pontefice. Però inteso il motivo della loro venuta, ei voleva schermirsi, ma quelli insistettero e gli fecero scrupolo del rifiuto; ed allora Pietro, dopo aver fatto orazione, quasi che avesse chiesto ispirazione dal Cielo, accettò. Dalla cella, fra immenso concorso di popolo [22], corteggiato da due re, Carlo II e Carlo Martello, andò all'Aquila; e il 29 di agosto vi fu mitriato, assumendo il nome di Celestino, il quale voleva significare, che quantunque e' fosse in terra, già si considerava cittadino del Cielo [23].

Per la fama di santità che godeva, dovettero esser grandi le speranze che fe' nascere un tal papa, alieno dalle mondane cupidigie, senza nipoti da impinguare, nè guelfi o ghibellini da scomunicare;

ma d'altro canto da un papa di costumi così ingenui era da aspettarsi del bene e del male; ma con questo: che il bene risultava frutto proprio dell'animo suo, il male invece dell'inesperienza e della compagnia malvagia ed empia che si venne a trovare attorno, prodotto naturale della viziosa Curia romana e dei tempi.

Quali le intenzioni de' cardinali nell'eleggerlo, non è detto chiaro; ma non è presumibile che abbiano reso omaggio alla santità di lui, chè il secolo non era da ciò; speravano forse di avere un fantoccio alle mani, altrimenti la loro scelta, come ben dice il Gregorovius, fu un equivoco più che meritevole di pena [24]. Certo, Carlo lo Zoppo ne fu lieto; perchè supposto l'uomo sperò di agguindolarlo e farsene strumento d'aiuto ai suoi disegni in quel tempo più fioriti che mai. Re e prelati in conseguenza fecero a tira tira; quegli più vicino preoccupò l'animo del semplice romito, che lo credette sincero; questi cercarono di farlo venire a Perugia; ma Carlo volle e l'ebbe presso di sè: allora i cardinali malvolentieri, alla spicciolata, si recarono a lui; ultimo il Gaetani, forse il più scontento di tutti, come quello che si conosceva superar tutti per ingegno e dottrina, e si credeva più ch'altri necessario all'ignaro pontefice e più sicuro di padroneggiarlo.

Il Muratori [25] quasi voglia giustificare il gran rifiuto di Celestino non fa menzione che di ciò che gli si può appuntare, pur confessando con le parole di Iacopo da Varagine, che Celestino fece molto *de plenitude simplicitatis*. Dice in sostanza: si fè aggigirare dallo Zoppo, il quale lo distolse dall'andare a Roma e se lo trasse a Napoli; elesse a piacere di costui dodici cardinali, dei quali sette tutti fran-

cesi, lasciossi ingannare dai curiali nel " dispensar grazie e conferir chiese ". Ma tutto ciò nè mette nè leva; chè non mostra inettezza, ma debolezza, anzi inesperienza; attesochè quell'animo pio, austero e integerrimo si sarebbe ben guardato dal rifare o permettere cotali cose, tostochè fosse stato conscio dei loro tristi effetti. La fiducia nella volpe angioina gli veniva da innocenza e imperizia del maneggio degli affari temporali e inesperienza delle vicende della politica; altrimenti non è da credere che si sarebbe prestato a ratificare l'accordo di Tunquera tra le Zoppetto e Giacomo d'Aragona, mercè il quale accordo la Sicilia tornava sotto l'aborrita casa d'Angiò; nè a tempestare di maledizioni i siciliani, che gli venivan figurati come esseri d'inferno; nè a largheggiare al primo le rendite ecclesiastiche di Francia e d'Inghilterra per fare ornamenti ed occupare l'isola; nè (e ciò è di maggior rilievo, perchè dalla contraddizione si vede l'inganno) a porre a scrupolo di peccato il matrimonio di Giacomo con la consanguinea Isabella di Castiglia comandandogli " che fuggisse quelle nozze per menare una figliuola " di re Carlo, la quale al pari gli era congiunta per " sangue [26] ". Queste cose ei le fece in buona fede, ma suggeritegli o strappategli dall'astuzia e dalle blandizie: nel brevissimo e angoscioso pontificato Celestino non che avesse tempo di procacciare l'utile generale della Chiesa, neppure ebbe agio d'informarsi dei bisogni dell'età sua e dei tanti dolori che affliggevano la cristianità. Nondimeno, guidato dalla rettezza dell'animo e dalla purità del costume, qualcosa più ovvia fece; ed è arra di quel che avrebbe potuto operare appresso, e testimonianza che in lui non mancavano le qualità che Dante richiedeva in

un pontefice esemplare. Appena eletto, scrisse a tutti i re cristiani inculcando che si sforzassero di guadagnarsi la grazia del Padre eterno coll'esercizio della giustizia, l'amore alla religione, e l'ossèrvanza dell'equità [27]; poi cominciò ad occuparsi del racquisto della Terrasanta, di cui Dante si lagnava

Che poco tocca al papa la memoria.

Fin qui nulla di male; ma quando volle metter mano nelle cose in cui gli altri erano in causa, ciò fu zizzania tra lui e i cardinali; i quali non sapendo perdonargli di essersi fatto arreticare dall'intrigante e furbo re di Napoli, avrebbero almeno voluto che nelle faccende ecclesiastiche si governasse a posta loro, e che abbandonasse quei modi semplici e quel rigido contegno eremitico che mal si confaceva con la loro mondanità [28].

Il primo dissidio nacque per cosa di cui Dante dovette sommamente ammirarlo: l'abborrimento del fasto. " Aveva disposto di recarsi a Roma non con " solenne apparato di cavalli, ma sur un umile asi- " nello. Di ciò maravigliarono i re; (*lo Zoppo e Mar- " tello*); e quei cardinali che l'accompagnavano gli " persuadevano non infliggesse quest'insulto (*niente- " meno!*) alla Chiesa di Dio. Ma non valsero a rimuo- " verlo dal suo proponimento .... Ciò ei fece non per " orgoglio di singolarità, quasi in rimproverio di co- " loro che usarono altro modo, ma per singolare umil- " tà; ed a tal consueta semplicezza monastica nè pre- " sto nè lieve potè essere divezzo „ [29]. Altro ne nacque per aver dato nuovo vigore al decreto di Gregorio X " per il lungo interregno ecclesiastico e le " passate sedizioni „ [30]. Era il decreto " intorno alla " chiusura de' cardinali subito dopo la morte del papa

" a scegliere il nuovo. Recava questa: dopo soli dieci
" giorni dalla morte del pontefice, senza punto aspet-
" tare gli assenti, si congregassero i cardinali in luo-
" go rigorosamente serrato: non lettere, non colloquî,
" non altro segno tenessero i rinchiusi con alcuno di
" fuori, pena l'anatema ai trasgressori: scorsi tre dì,
" si scemasse loro il cibo, e stessero contenti ad
" una sola vivanda; scorsi altri cinque, non trovas-
" sero altro sul desco che pane,vino e cruda acqua,
" e non prendessero obolo dall'erario papale fino a che
" non si avesse il nuovo papa; in altri negozî non si
" occupassero nel tempo della elezione, ove alcuno
" non ne sorgesse tanto pericoloso da richiedere subita
" provvidenza. Questa risuscitazione della bolla
" Gregoriana andò ne' fianchi agli elettori, stati così
" indisciplinati nell'ultimo conclave, e si dimenarono
" tra loro „ [31]. Allora fecero giurar Carlo che, se Ce-
lestino moriva nei suoi Stati, non li ritenesse nè li
forzasse; ma Celestino prosciolse il re dal giura-
mento e così il provvedimento restò fermo. Anche
quest'altro fatto dovette gradire a Dante; molto e
forse fu quello che più di tutti al papa inimicò l'a-
nimo dei cardinali. Aggiungasi a questo, l'aver
creato, per compiacere al re, dodici porporati nasco-
stamente e senza consiglio alcuno di quelli esisten-
ti: " La qual cosa molto li offese, e glieli alienò,
parendo che avesse sprezzato il loro consiglio „ [32].
Fu male senza dubbio; ma di quel male che lo Zop-
petto gli faceva fare con le sue male arti, e che
egli inconsciamente operava credendo di non farne
o di far bene. Nè male minore, e di minor fomento
fu il rifiuto di non volere uscire dalle grinfe del-
l'Angioino, e darsi in balia loro; chè forse allora
gli avrebbero perdonato tutto; e così *ingratum ipsis*

se ne rimase a Napoli. [33] Com'anche non dovette essere ultima cagione di dissapori l'inflessibilità sua di rifiutarsi ad adoperare le armi spirituali in servizio delle varie faccende temporali, perchè di queste niente intendeva, e di quelle aveva un concetto assai più eccelso e puro, che non il re e i mondani prelati. Ciò si ha dallo stesso Dante, che sotto forma di biasimo gliene fa una lode per bocca di Bonifazio VIII quando dice a Guido da Montefeltro:

> Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
> come tu sai; *però son duo le chiavi*
> *che 'l mio antecessor non ebbe care;* [34]

dove con ironico dileggio rammenta la rettezza puerile dell'animo e la severità scrupolosa della coscienza di Celestino, che non volle, o non seppe, anche se per abbaglio l'avesse voluto, adoperare a subdoli fini la potenza che gli dava il sommo seggio, e lasciando intendere di sè che non era uomo di cosiffatti scrupoli. [35]

In tutto ciò c'è fin di troppo per spiegare l'avversione e le mormorazioni dei porporati, ai quali parve " lo Stato della Chiesa avere fatto mala elezione „. [36] Credevano di averlo tutto a loro e di poter signoreggiare sotto la bandiera del suo nome, e se lo trovarono rubato da Carlo; speravano di trovare una tempra molle e pieghevole, e per colmo avevan da fare con un ascetico inselvatichito, risoluto e testardo: sbuffavano ma rodevano il freno. Alla lunga non si sarebbe durato. Furon d'accordo tutti a sbarazzarsene; e però cominciò una guerra sorda e continua, una specie di congiura di famiglia, una di quelle lotte tremende che si combattono nell'ombra, tanto più acri e irritanti, quanto

meno si vede il nemico che vi punzecchia da ogni lato. Era in una condizione simile a quella di Nicola V quando disse: " Mai persona non entra qua " che mi parli il vero. Son tanto confuso dalle fin" zioni di quei che mi circondano, che se non temessi " lo scandalo, rinunzierei al papato per tornare Tom" maso da Sarzana ".[37] Ma a Celestino il vero non si celò: bucinavano rinunzia e taluno gliel disse all'aperta: non esser lui il buon pilota da guidare la nave di Pietro.[38] Queste mene però trapelarono, e lo Zoppo che l'aveva in pugno, e i frati del nuovo ordine dei Celestini da lui creato, che temevano di scapitare, eccitarono il clero e il popolo a scongiurarlo che mai ciò avvenisse. Celestino promise, ma il suo spirito si stancò di più in queste gare. Quelli non rifinavano dal sollecitarlo: " gliene misero scru" polo nell'animo; dicevano, che a lui nel dì del giu" dizio si imputerebbe quanto di male allora nella " Chiesa santa avveniva ".[39] Allora temette per la salute dell'anima sua, e bramò di ritornare nella pace della sua celletta. E come colui che non aveva desiderato di salire a quell'alto onore, non appena si convinse che gli conveniva vivere in perpetua lotta con quegli stessi che ne l'avevano chiamato, con esempio nuovo volle rinunziare al papato; poco curandosi se la salute dei popoli poteva aspettarsi gran sollievo dall'opera sua,[40] ma premuroso soltanto di sè, della sua quiete, della sua beatitudine. Se ne aperse dapprima col Gaetani, il quale (figurarsi se glielo fece dire due volte!) l'approvò; poi con altri, e tutti furono concordi. Ed allora il 13 di decembre dello stesso anno, adunato il concistoro, barattò la pompa degli abiti pontificali con le rozze lane dell'eremita: ma il caso era nuo-

vo, e temevano non alcuno per suoi fini potesse non riconoscere legittima l'abiura; e siccome Celestino doveva molto essere amato dal popolo che d'intrighi e politica non s'intende, così poteva nascerne uno scisma. Per la qualcosa lì per lì, che non si avesse a pentire o non lo dissuadessero, gli fecero dettare un decretale " che *per utilità di sua anima* ciascun papa potesse rinunziare il papato ". [41] Chi l'avrebbe detto all'umile anacoreta che per questo suo atto la posterità si sarebbe tanto occupata di lui! E notisi un ultimo tratto che ben dipinge, mettendoli a fronte, il farisaico costume del sacro collegio e il sincero amore di Celestino alla religione: mentr'egli, per le cose più sante, scongiurava i cardinali, che quanto più presto era possibile gli eleggessero il successore, affinchè la republica cristiana non fosse travagliata dall'interregno, come già prima di lui; quelli, vedendolo spogliarsi il gran manto e vestire l'irsuto indumento dell'eremita, piangevano dirottamente! Le lagrime furono, non furono certo di dolore. [42]

IX.

Abbozzati con brevi cenni i tratti principali del carattere di Celestino V (se di lui si può dire che ebbe carattere) e delle opere del suo papato, vediamo quali conclusioni se ne possono trarre riguardando alla pena assegnatagli da Dante. Ho fatto vedere la debolezza dell'animo e l'innocente fiducia, ma altresì la santità della vita e l'onestà delle intenzioni: non ho taciuto il male, che involontario fece; non le astuzie e le disillusioni di cui fu vittima; non i fastidii che gli tirò addosso l'ere-

mitica semplicità e rigidità. E mi pare che siano da ritenersi storicamente veri questi fatti: 1° Che il nostro eremita possedeva quello spirito di primitiva umiltà e di abborrimento dalle mene temporali, che Dante inculca solennemente agli ecclesiastici, mentre filagella chi fa l'opposto. 2° Che, quando non fu aggirato, si stette lontano da qualunque ingerenza politica, badò all'utilità della Chiesa e della cristianità e fu irremovibile. 3° Che per entrambe queste ragioni venne in discordia coi cardinali. 4° Che per schivare le noie di continue traversie e urti con essi, e per timore della salute dell'anima sua, abbandonò l'alto seggio.

Se quest' ultimo corollario noi lo paragoniamo con il concetto ideale che del vero papa s'era creato Dante (ed appunto con lo spirito con cui fu dettata la Commedia bisogna giudicar Celestino, non con la verità storica assoluta o con le necessità mondane che la Chiesa potea avere in quei tempi), si presenta subito al nostro intelletto la ragione della dannazione inflittagli; poichè si rinviene chiarissimamente la pusillanimità nel fatto di essersi rifiutato a sostenere il carico del governo della Chiesa, quand'egli, per le sue spirituali virtù, era l'uomo più degno di sedere a quel posto. E ciò, come ognun vede, è la parte visibile, esteriore del suo peccato; l'atto vile della rinunzia. Nell'aver preferito la propria pace e la speranza della propria eterna salute al benessere della Chiesa e dell'umanità, e non ch'altro alla vita stessa dell'ordine monastico da lui fondato [43], e nell'avere per ciò appunto operato quella rinunzia, sta l'intima pecca dell'egoismo, la causa determinante l'atto della pusillanimità, quella che diè il tracollo alla ragione.

Ma qui apresi il campo ad infinite considerazioni, alcune delle quali io vo' notare prima di venire alla conclusione di questo scritto. Dante non giudicò certamente Celestino dal complesso delle sue azioni di pontefice, ma soltanto da alcune, nelle quali e' vedeva incarnarsi quelle idee che poi formarono la parte religiosa e politica del concetto fondamentale del mistico poema. Tale sarebbe precisamente il proposito del pio romito, manifestato con risolutezza e mantenuto con lodevole costanza di attenersi alle dottrine di Cristo più che a quelle degli uomini [44], cosa che sarebbe bastata a far cessare le discordie dei guelfi e dei ghibellini, e il dissidio tra Chiesa e Impero, suo sogno supremo. E se si obbietta che forse Dante non ha potuto sapere di questa intenzione particolare di Celestino, non devesí dimenticare che la fama dell'umile sua entrata in Aquila sur un asinello, a somiglianza di Cristo, la nominanza di santo, e la supposizione che un tal uomo non poteva essere un intrigante, un faccendiere, un ambizioso, un Niccolò III o un Bonifazio VIII, bastava a ingigantirne da lontano la figura nella fantasia dei popoli, ed a far credere che un altro s. Francesco d'Assisi si trovasse a reggere i destini della Chiesa. E di queste immaginazioni Dante non dovette essere al tutto esente. Anzi lui più che altri dovette farsi delle illusioni. È noto infatti come egli sperasse nell'opera efficace d'un solo (Veltro, Dux), che riformasse la società cristiana, come nei tempi antichi Licurgo, Empedocle ed altri molti avevano con nuove istituzioni richiamato a miglior vivere le piccole republiche della Grecia e della magna Grecia. Fu un miraggio dell'intelletto di Dante, che una società di sentimenti così

diversi e tanto più complessa di quelle antiche potesse rimutarsi per l'opera ed il consiglio d'un solo; ma fu: e Celestino gli dovette parere uno di quelli che avrebbero potuto compiere il benefico lavoro; anzi nella insperata sua elezione, chi sa s'e' non vide un segno della volontà divina? Non ch'ei s'aspettasse di trovare in lui le qualità di un altro Ildebrando, tempra d'uomo raro; ma in quell'umiltà e santimonia ei vedeva le virtù di Lino e di Cleto; e siccome aveva il bel sogno di voler retta la Chiesa con l'amore, la semplicità, quasi non dissi la spiritualità dei primi tempi, così non è presumibile che quell'elezione non fosse per lui feconda di grandi speranze. E però appunto nel fallire di queste speranze noi dobbiam ravvisare i motivi per cui lo sdegno generoso del poeta s'appunta contro l'umile e timido anacoreta del Morrone. [45] Alcuni dicono che questo sdegno, e la conseguente dannazione nell'Antilimbo, sia effetto dell'ira contro Bonifazio cui Celestino lasciò libero il soglio con la sua rinunzia; ma costoro non hanno considerato che Celestino doveva pur morire, e non molto tardi, vecchio e indebolito com'era; e che l'accesso del Gaetani al pontificato sarebbe accaduto sempre: invece è effetto dell'atto puro e semplice della rinunzia, la responsabilità della quale pesava sulla sua coscienza di cristiano e di pontefice, checchè abbian potuto suggerirgli gli altri, e checchè lo stesso Gaetani gli abbia potuto inspirare con astuti modi e favolosi strumenti. Nè si dica, ora che alla face delle ricerche storiche possiamo aver la figura vera dell'uomo, buono sì ma inetto al papato considerato nelle sue attinenze mondane, che Dante ebbe torto a punirlo; perchè Dante non biasima dovecchessia la sua inettitudine; e sia ei

poi stato qualsivoglia, è solo il rifiuto che condanna. Perchè di questo egli ebbe sommamente a dolersi, cioè della sciagurata prova fatta che un pontefice d'animo pio e di vita sincera, non abbia potuto reggersi sul trono di s. Pietro; vivo ammonimento perciò ai cardinali di non sceglierne mai più uno simile a colui che "provatosi a regnare e non sapendo parteggiare, che allora era tutt'uno "[46] si era indotto *malignitate plebis*, com'ei stesso disse nella rinunzia, ad abbandonare quel posto che gli spettava per cristiane virtù; e per conseguenza dovevano in sua vece consacrare i Bonifazii ed i Clementi, uomini del secolo, co' quali la Chiesa e l'umanità precipitavano sempre più "in basso loco ". Così il Guerrazzi nell'*Assedio di Roma*, là dove passa a rassegna le azioni dei papi, schizza fiele e ironia a proposito della bolla di canonizzazione, in cui Celestino è chiamato "imperito di reggere la Chiesa, come colui che dalla "puerizia erasi consacrato al culto delle cose divi-"ne ", ed esclama: "Dunque la si tenga per giudicata "sopra l'autorità di un papa, chi troppo osserva Dio " non è capace a governare la Chiesa!" Pertanto, non altro Dante non gli sa perdonare che di averla data vinta al secolo malvagio, all'intrigo, all'ambizione mondana; di aver avuto la fiacchezza di stancarsi davanti gli ostacoli attraversatigli, di non averne anzi preso più ardire e fierezza a combattere fino all'estremo della possa, com'egli stesso faceva "presto alla Fortuna, purchè la coscienza nol garrisse ". [47] Anche se qualche cosa a Dante non fosse parso da approvare, come la troppa arrendevolezza a Carlo, la troppa larghezza nelle indulgenze e nei benefizii; insomma se l'ideale nella realtà non riusciva appieno, ciò non voleva dire che nel complesso non fosse

buono, chè i primi passi son sempre incerti, e quella era una via nuova sulla quale il papato si metteva; e però appunto Celestino non doveva dismettersene, ma, con la sua opera facilitare il cammino ad un successore della propria indole, il quale avrebbe potuto far meglio. Invece da pusillanime ed egoista si trasse indietro, e dopo quest'atto non poteva montar su che un tipo come il Gaetani. Indi naturale il paragone tra questo e quello; che mentre gli faceva parere degne di rimpianto le virtù antiche di quello, gliene ispirava il disprezzo per la viltà consumata; viltà di egoista, e invece di farne un martire, come vittima della paurosa crudeltà di Bonifazio, ne ha fatto un tristo. E veramente io non so dare tutti i torti a Dante; perchè Celestino non fu inetto se non perchè si trovò scombussolato dalla rapida salita; e s'egli fosse stato più tempo papa e si fosse poco a poco informato delle faccende della Chiesa, non c'è dubbio che ritornando dallo sbalordimento in cui era, il suo spirito evangelico avrebbe potuto dare un salutevole impulso al miglioramento morale e civile da tanti, e più di tutti da esso Dante, invocato; chè l'esempio vien sempre dall'alto. Celestino non era un ignorante; anzi in giovinezza profittò assai nelle lettere umane [48]; e non era privo di ingegno e di penetrazione, come ne dà fede la profezia contro Bonifazio VIII, che a lui è attribuita: *In papatu ut vulpes subisti, regnabis ut leo, morieris ut canis:* nella quale, se l'ultima parte non s'intende nel modo come poi fu verificato dai fatti, ma in un senso enfatico, simile a come si può dire che imperò da leone, cioè che sarebbe morto odiato e maledetto da tutti; nulla c'è di veramente profetico ed è frutto invece di acutezza d'ingegno, e come tale può be-

nissimo essere uscita dalla bocca del povero solitario, così ferocemente martoriato dal sospettoso successore.

X.

Adunque, avviandoci ad una conclusione, possiam dire che in Celestino ci fu la disposizione naturale della pusillanimità; ma egli, invece di avvalorarsi col pensiero che non senza "voler divino e fato destro„ era stato chiamato all' alt' onore della tiara, ed aveva un nobilissimo e santissimo dovere da fornire, e doveva quindi restarvi; contristato dal contegno avverso dei cardinali, si lasciò vincere dal timore di pregiudicare la salute dell'anima sua, e fece il gran rifiuto. Dunque cura di sè stesso a preferenza dell' umanità, cioè egoismo; ed egoismo che determina a un atto di viltà, di pusillanimità, l'atto di ritrarsi dalla lotta, come in quelli che " per sè foro „. Di guisa che, in quest' Antilimbo noi dobbiamo veder dannati tutti quelli che, timidi per natura, non seppero giovarsi del libero arbitrio e della ragione, data occasione di mettere in opera le loro virtù (ne nascesse poi il meglio o il peggio, questo non monta), ma si lasciaron guidare dall' utile loro particolare.

Però dirà alcuno: Celestino, che mai altro fece, se non ritornare nello stato di prima, cioè alla vita austera e contemplativa, che la Chiesa promuove e che Dante stesso loda? Certo ciò non si può negare; ma è appunto nella recessione la sua colpa. Il contadino che lavora quotidianamente la terra, se nella ristretta cerchia del suo potere fa quanto è da lui per il bene dei suoi simili, non merita di esser dannato; ma sarà lo stesso di quel generale, che, di

fronte al nemico, invece di ordinare le mosse, gli stratagemmi, le infinte per sorprenderlo e vincerlo, desidera di starsene tranquillamente nella sua tenda; e quando poi vede che i pericoli e gli affanni del suo stato gli recano troppo fastidio e l'essere suo corre rischio di scapitarvi, per schivarli consegna ad altri il comando e ritorna soldato? No, di sicuro. Dante nel valutare le colpe ebbe di certo l'occhio alla condizione sociale del peccatore. Quello che uno fa sotto la veste dell'umile cittadino o fraticello non basta quand'esso sarà un gran prelato o un gran signore. E l'opera sua come tale è poca rispetto alle facoltà di cui dispone l'imperatore e il papa. L'attività che Dante perciò richiede è pari alla facoltà che si possiede, nè mai si deve cansare. Come ognun vede qui si rivela tutto lo scopo civile della Commedia. Non è l'ascetismo quello che predomina e che segna (astraendo dai peccati privati), il merito delle anime; ma è l'operosità civile, quando potè e dovè essere praticata; ed ognuno è tanto migliore, quanto si dimostra non ozioso ma utile cittadino. E questo ci spiega le grandi lodi che Dante fa di s. Francesco e di s. Domenico, e la stima in cui aveva Farinata e il Tegghiaio e il Rusticucci, e la reverenza verso ser Brunetto; cui è di contrapposto la dannazione di Celestino, anima sciocca, che egli, mostrando in ciò più giudizio della Chiesa, la quale pur canonizza tant'imbecilli, non avrebbe mai fatto santo. Se Celestino avesse continuato a vivere da anacoreta, un posto in paradiso, confuso tra la folla dei minori spiriti, anche secondo le idee ed i criterii retributivi del poeta, l'avrebbe avuto pur lui; ma eletto papa, altri erano i suoi doveri; non averli adempiuti, ma essersene vilmente ritratto per timore e

fastidio, lo ha perduto. Tale è la logica di Dante, e devesi pur convenire che non è sbagliata; perocchè l'egoismo è contrario alla dottrina umanitaria di Cristo.

Ed ecco intanto come il diverso ingegno reca ai più disparati giudizii. Quel che per Dante è viltà, per il Petrarca è magnanimità. Al solitario di Valchiusa, fuggente il consorzio degli uomini, ma ambizioso d'onori e di fasto mondano, parve un fatto soprannaturale la rinuncia dell'infule pontificie, cosa che nessuno mai s'era attentato di fare. Si erano visti principi e sovrani andare a zappar l'orto; altri farsi tonsurare dopo d'essersi goduto il godibile; ma i successori di Pietro si stimavano immuni da queste debolezze: essi, portinai del cielo, dispensatori dei cristiani carismi, vedevano il mondo atterrarsi ai loro piedi e parevano situati in una regione di "più spirabil aere„ donde a nessuno, nonchè lecito, neppur sembrava concesso accogliere il desiderio di scendere. A lui quindi quella rinunzia sembrò atto trasmodante ogni potenza dello spirito umano. E quando lesse della dannazione inflittagli da Dante, nè ben comprese (come non l'aveva neanche il Boccaccio), che cosa fosse quella viltà di cui lo infamava, ne fece le stimmate; e scrivendo le lodi della vita solitaria non potè tenersi d'indirizzare una punta allo sdegnoso esule fiorentino: "Il "qual fatto del santo padre solitario, *altri* attribui- "sca pure a viltà, io per me son tra i primi a cre- "derlo utile a lui ed al mondo„.[49] Ed il Rambaldi che ripete nel *Comento*[50] le medesime ragioni di lui, e quasi con le stesse parole, non s'accorge che per quelle medesime per cui egli cerca di provare che Celestino non può trovarsi nell'Antilimbo, Dante ve lo danna.

Dal ritrarsi di costui alla quiete della sua cella e dallo starsene a parte degli angeli cattivi, mirando perciò all'esteriorità della colpa, alla pusillanimità, ed a questo o quel carattere di essa, son venute fuori, come più avanti s'è fatto notare, le interpetrazioni d'ignavi, vigliacchi, poltroni, accidiosi, le quali io spero, dopo quanto sin qui s'è venuto ragionando, parranno incomplete e superficiali. Ma l'interpetrazione di egoisti, confusa, annebbiata, avviluppata, qua e colà pur faceva capolino. Così il De Gubernatis [51] questi peccatori chiamò tutti quanti in massa "inerti, egoisti e pusillanimi"; ma è una qualificazione vaga la sua, e la dà loro per intuito perchè non la fonda in nessuna ragione; e che della loro colpa non avesse un concetto preciso, me lo dà a credere quella filza di tre caratteristiche di cui non lascia primeggiare alcuna nè distingue, come ho fatto io, quello che nella colpa è dovuto alla pusillanimità da quello che è dovuto all'amor di sè. [52] Quando invece è una (ed una dev'essere, ciò si comprende) la colpa e l'ignominia di costoro: l'egoismo. Non l'inerzia al "ben fare" secondo le proprie forze, o vogliam dire accidia, che non va punita qui; nè la pusillanimità, la quale pur intesa nel senso dantesco, s'attiene sempre al fondo del loro naturale, ed è un carattere troppo vago ed esteriore; ma è bensì quel mostrarsi solleciti di sè e delle cose loro, della loro pace, dei loro godimenti, infischiandosene di quelle della patria e dell'umanità; quel tenersi lontano dalle nobili idee, dai generosi sentimenti, dagli arditi concetti, credendo di essere nella grazia di Dio col menar vita appartata e tranquilla; quell'infastidirsi dell'operare per timore del male che può lor capitare. E questa specie di gente do-

veva più che altra mai essere in ira al poeta; perchè se uomo è vissuto al mondo cui siano stati a cuore i destini della patria e gli umani, ed abbia a suo podere fatto di tutto per aiutarli, quegli fu lui: e nella vita pubblica e nella privata; e dentro e fuori Firenze; e prima dell'esilio e dopo; e con quanti e quanti di questi cotali non dovette senza dubbio tribolarsi, allora non meno numerosi d'adesso, come lo sono stati di tutti i tempi! Come gli esce dall'animo quel sommo disprezzo ond'è turgido il famoso verso:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa!

E avvertasi come Dante non crede questa colpa compensata da nessun altro merito che il peccatore avrà potuto avere; essendochè costoro, come appunto Celestino, il quale fondò un altro ordine di frati e nell'Abruzzo lasciò onorata memoria della sua operosità, in tutt'altro dove il vantaggio privato loro non entrò in ballo, poterono essere uomini attivissimi, ed anche risoluti e valenti, e quindi da non dirsi nè inerti nè vigliacchi; e ciò tanto nell'agone della vita pubblica che nelle brighe della privata. Però quando si trattò di mettere a repentaglio i loro agi ed il loro benessere, allora la ragione fu fatta tacere; indi il naturale prese il sopravvento e la vita languì, e giusto quando era venuta l'occasione più importante di mostrarne il valore; poichè si trattava degl'interessi o delle sorti del prossimo, della patria, dell'umanità; per queste occasioni che dovevano decidere della loro salvazione, si può dire che non furono vivi.

Ed ecco come le espressioni più astruse si fan piane chiamando questi "sciaurati" col vero loro

nome; nè meno chiaramente s' intende il verso:

A Dio spiacenti ed ai nemici sui;

perchè niuna persona è più grave e odiosa dell' egoista, che ha tutti nemici perchè non porta affetto a nessuno. “ Sono.... freddi e senza amore „ dice appunto di costoro il Landino;[53] e non c' è chi non veda come bene il Gioberti togliesse da questi versi un' appropriata epigrafe al suo *Gesuita moderno.*

E ora s' intende ancor meglio quell' altro verso:

Che visser senza infamia e senza lodo,

il quale, conoscendo a chi si rifesce, mostra aperto che include sì quelli che non fecero il bene, come gli altri che non fecero il male; essendo tale la natura degli egoisti, di non operar nulla per pensare solamente a sè; e quindi di non recar direttamente nè bene nè male al prossimo, alla patria, all' umanità, la qualcosa appunto segna il grado del merito o del demerito di ciascuno. E questo tirarsi in disparte, come fanno essi, sarebbe un gran bel comodo ripiego per schivare i frangenti delle fortune publiche dopo di aver goduto i vantaggi del civile consorzio; invece (tale è il pensiero del poeta) resti ognuno al suo posto, adopri l' ingegno suo “ in pro del mondo „ come meglio sa e può, si salvi se è da tanto, e vada dannato se non sa o vuole usar ragione come dovrebbe. La qualcosa ci spiega come va che gli egoisti agognano ogni altra sorte: perchè ogni altra via che avessero tenuta al mondo, anche peggiore, sarebbe stata meglio della loro. E per verità non par ragionevole che i dannati a pena minore (e son questi soli dell' Antilimbo che lo fanno) invidino quelli che l' hanno maggiore; ma questa invidia è

anche parte di lor pena, ed è il contrappasso di quello che fecero nel mondo: ivi non trovarono di meglio fatto che pensare a sè; nell'inferno è tutto il contrario: si rodon l'animo per la sorte degli altri; vorrebbero aver trascurato del tutto la loro persona e fatto il bene o anche ogni peggior male come quelli: sarebbero più lieti del fuoco e del ghiaccio di Dite che delle punture delle vespe e dei mosconi di quel vestibolo; insetti vili che loro rammentano il vile ed abbietto stimolo che li condusse a peccare; come il sangue e le lagrime pasciute dai vermi simboleggiano la miseria e il putridume delle loro opere, effetto di quello stimolo. — E pur anche l'insegna dietro cui corrono corrisponde a capello alla lor vita passata. Perchè, com'essi, tutti intenti al loro personale vantaggio, non vollero mai mirare a quello della comunità, e perciò se ne stettero sempre per conto loro serrati alla bandiera dell'amor di sè; così ora invece son costretti a seguire l'altrui volere, il quale, quasi scherno, è rappresentato dalla mobile illusione d'una banderuola, d'un cencio; e ciò senza un istante per fermarsi e provvedere a sè stessi scacciando gl'insetti che li assillano. — E così parimenti s'intende bene che vuol dire la lor cieca vita. Anzi questa cieca vita ha un riscontro che viene a rincalzare l'interpetrazione di egoisti da me data; il qual riscontro, se per questo rispetto nel poema è casuale, è voluto per quanto riguarda una certa ideale correlazione antitetica fra Celestino e un altro papa, chiaramente dimostrata da un valente dantista. [54]

XI.

Nel canto XIX del *Purgatorio,* l'ombra di papa Adriano V così spiega la punizione degli avari:

> Sì come l'occhio nostro non s'aderse
> in alto, fisso alle cose terrene,
> così giustizia qui a terra il merse:
>
> come avarizia spense a ciascun bene
> lo nostro amor, onde operar perdèsi,
> così giustizia qui stretti ne tiene
>
> nei piedi e nelle man legati e presi.

Il riscontro è evidente: *l'occhio fisso alle cose terrene* è la cieca vita bassa, come son detti „ciechi della mente„ gli avari del quarto cerchio infernale; *l'amore spento a ciascun bene, onde si perdette l'operare* è il non votarsi a nessuna cosa, cioè l'esser per sè e quindi il non operar nulla, il vivere senza infamia e senza lode. E per verità l'avaro e l'egoista hanno molto di comune, e principalmente questo: che il loro cuore è come spento, gelato dal pensiero di sè e delle cose loro: tutti attesi, gli uni a far roba, gli altri al proprio benessere morale e materiale: quindi peggiori questi ultimi. E come quelli non danno un quattrino per sollievo dell'umanità, neanche questi s'adoprano con atti e parole per il trionfo delle umane aspirazioni. L'avaro è un egoista del denaro; l'egoista è un avaro di pensieri, affetti, opere. La parola carità col suo doppio significato, materiale e spirituale, esprime l'affinità esistente fra entrambi questi stati dell'animo; giacchè in essi tutti è mancanza di carità.

Ed appunto la non osservanza di questa virtù teologale Dante ha voluto punir lì; ed essa è la vera,

intima, radical pecca di questi pusillanimi, poichè è noto che tale non osservanza genera l'egoismo. Infatti, se la carità, secondo distinguono i teologi, si esercita in sè, in Dio e nel prossimo; quando quella verso di sè soverchia a tal punto da far trascurare i doveri del cristiano verso la divinità o il proprio simile, allora si ha l'egoismo. E così ci spieghiamo bene quelle parole di Virgilio:

> .... Questo misero modo
> tengon l'anime triste di coloro
> che visser senza infamia e senza lodo.
>
> Mischiati sono a quel cattivo coro
> di angeli che non furon ribelli,
> nè pur fedeli a Dio ma per sè foro;

le quali indicano appunto una mescolanza di due specie di peccatori: gli angeli, esempio di chi difettò del giusto amore verso Iddio; e gli altri che, come Celestino, neglessero di amar l'uman genere; e tra questi ultimi son coloro che nelle dissensioni civili non tennero da nessuna parte e la cui colpa, affine a quella degli angeli, è però tutta terrena.

Questo vizio di mancanza della carità la Chiesa lo condanna sì, ma in genere, come carità imperfetta, e non chiamandolo con un nome speciale come chiama i sette peccati mortali i quali nascono dalla non osservanza delle quattro virtù cardinali. E però il nostro poeta, il quale doveva disporre un sistema concreto, visibile, progressivo di peccati, e doveva pure in certo modo coordinar questo in armonia al sistema delle colpe infernali, ce lo presentò sotto forma di peccato di pusillanimità. Nè, a ben guardarci, questa veste che Dante ha voluto dargli è un errore. Perchè l'amor troppo fervido di sè è un difetto istintivo che può esser solo frenato dalla prudenza o

discrezione, di cui la pusillaminità (come si ritiene dai teologi) è vizio contrario: quindi ogni manifestazione di questa è segno d'un eccesso di quello. Ma qui si domanderà: Perchè Dante si è tenuto così schivo di farci conoscere con più precisi particolari l'indole della colpa di questi peccatori che fu certamente gravissima? Perchè invece di avvilupparsi, accumulando perifrasi su perifrasi, e facendo notare le esteriori caratteristiche del peccato, perchè non sollevare quel velo di pusillanimità di cui per ragioni d'arte gli fu mestieri di rivestirlo, e mostrarci con una parola, senza ambagi, più lucidamente che non abbia fatto, la formale radice di esso, l'assenza della carità, la generatrice dell'egoismo? Ognun vede ch'io qui accenno al fatto che sin ora è stato cagione di tante incertezze sulla vera natura di questo peccato. Ma la risposta a ciò sconfina dall'intento di questo scritto, in cui io non mi son proposto altro che determinare qual sia la vera colpa punita nell'"Antilimbo. Ricercare perchè il poeta l'abbia presentata con più o meno di chiarezza (il fatto non è casuale, ma ha una ragione di essere) appartiene a chi esamina *l'Ordinamento morale dell'"Inferno"*. Qui mi piace rendere onore ad un modesto quanto ingegnoso cultore degli studii danteschi, il Todeschini, il quale precisamente crede che nell'Antilimbo siano dannati coloro che ebber difetto della terza delle virtù teologali. Di questa sua idea, da cui si sarebbe potuto trarre grande aiuto a determinare chi fossero questi "sciaurati" nessuno, credo, ha tenuto conto; e sono io il primo a provarne la giustezza. [55]

Dunque (ritorno alla parola *carità)* il doppio valore filologico di essa, materiale e morale, spiega

l'affinità che il peccato dell'egoismo ha con l'avarizia, perchè entrambi si trovano nella medesima persona; o almeno, se l'egoista non è mai generoso, l'avaro è sempre un egoista spolpato. E questa cosa avviene per una ragione più generale, che mi richiama a quanto scrissi nel secondo paragrafo a proposito dell'opinione sostenuta dal Trenta; cioè che la colpa di questi peccatori dev'essere tale che con essa il dannato, nella sua vita, qualunque atto e' faccia o in qualunque condizione si trovi si comporti d'una medesima maniera. In effetto, l'egoismo è un vizio determinato, preciso, come qualsivoglia altro peccato capitale; ma è più vasto e comprensivo di ciascun altro perchè appunto infetta il sentimento che lega la creatura col Creatore e co' suoi simili; cioè infetta quel sentimento che lo lega con la società umana e con il suo Autore, ch'è quanto dire con l'universo razionale. Sicchè l'egoista deve essere tale in tutte le sue cose, perch' egli agisce sempre e con tutti con la medesima tepidezza di cuore; e il cuore è la scaturigine degli affetti e delle passioni, le quali governano tutti i moti dell'essere. Non si ha mai un uomo egoista in politica e largo nelle cose della religione o nelle faccende private; è un abito quello che si porta sempre: l'uom generoso, magnanimo, non può far forza al suo cuore che non dia tutto l'aiuto delle sue braccia, delle sue sostanze, del suo intelletto per qualunque cosa alla quale gli avvenga di trovarsi mescolato; l'egoista, al contrario, non ha questa febbre, è schivo di tutto fuor che dell'utile proprio. E poichè di costoro, se ne togli i pochi che furono sbalzati in alto dalla fortuna, o quando nacquero si trovarono per sorte in grande stato,

non si hanno esempii noti, chè è proprio vero quel che dice Dante:

Fama di loro il mondo esser non lassa;

il citare un esempio del contrario, e di tempi a noi vicini, potrà forse chiarir meglio le virtù negative di essi. Vorrei citare nomi famosi e venerati, divenuti per noi simbolo delle più pure e nobili aspirazioni; ma la modesta immagine, spoglia del baglior della gloria, d'un cittadino di mezzana condizione, mi par che faccia più riposatamente cogliere le vere sembianze di questa virtù. Io prego quindi il lettore di riandare la vita di Niccolò Puccini, egregiamente tratteggiata da Ferdinando Martini [56]; lì vedrà precisamente il tipo contrario dell'egoista verso il prossimo; l'uom *vivo* quale Dante lo intendeva, e quale egli medesimo fu in ordine alle più alte idealità dello spirito umano ed alle più vitali questioni della civiltà. Vedrà il lettore come il Puccini, che fu magnanimo, fu tale in tutte le sue cose; e se si fosse occupato pure di religione e di politica, vi avrebbe portato quel generoso sentimento che gli fu guida in tutte le altre cose. E ciò è logico; essendochè quando s'è riconosciuto che uno è egoista in cosa di lieve importanza, costui all'occorrenza lo sarà in cosa più rilevante: il vizio esiste in lui allo stato potenziale, e non manca che l'incentivo per manifestarsi in tutta la sua forza. Lo stessissimo avviene del caritatevole.

Nel campo dell'arte queste due verità sono incarnate e messe a riscontro nei due tipi del cardinal Federico Borromeo e di don Abbondio. Quanto l'uno incurante di sè e tutto pieno di carità per il

prossimo, tanto l'altro sordo alla voce del dovere e spericolato per la propria vita e le proprie cose; e così nel celebre rabbuffo che il cardinale fa al curato, questi vien tassato di mancanza di carità; come Dante ne bolla Celestino. E veramente tra l'uno e l'altro non corre che questa sola differenza: che l'eremita temeva per la salute dell'anima, il curato per quella del corpo: più spregevole questi.

XII.

Riassumendo e concludendo, io reputo che in questi dannati dell'Antilimbo sian da vedere: 1° coloro che peccarono di mancanza di carità verso Dio; 2° quelli verso il prossimo; e di questi ultimi specificatamente sono lumeggiati gli egoisti politici ed i religiosi: cioè, i cittadini neutri e Celestino. Pertanto ci si trovan pure tutti quei solitarii i quali fuggirono il mondo per fastidio di esso, timore del male ed amor della propria pace e salute, togliendosi così di poter fare il bene; quando l'opera loro, come quella del fraticello d'Assisi o di frà Giovanni da Vicenza, qual fu nei primi tempi, avrebbe potuto essere tanto e tanto proficua se fossero restati in mezzo agli uomini.

Or di questo concetto dell'egoismo null'affatto si raccoglie dai due articoli di s. Tommaso già mentovati.[57] Lì è fatta parola, come di peccatori gravi, di quelli che poterono e non fecero, che avrebbero potuto e non vollero, e specialmente dei principi, dei dignitarii e di coloro che si ritrassero dal mondo, recando così nocumento agli altri; però manca la menzione chiara, esplicita, di quella nota speciale, di quella disposizione dell'anima, vera sorgente del peccato, con

cui Dante ha voluto contrassegnare, raccogliendole sotto unico aspetto di colpa, queste categorie di dannati, cioè l'utilità, il comodo proprio, la cura di sè e delle cose proprie. Mercè questo, la natura di tali peccatori riesce nettamente determinata, ed il loro fallo obbrobriosissimo; anzi unicamente perciò obbrobrioso; e noi dobbiamo ammirare l'ingegno del poeta, che, pur togliendo dal Teologo l'idea generica d'un difetto vago e non punibile, ha saputo ricercarne e distinguerne tali specie, che veramente, per consenso di tutti i migliori, son reputate vitupero del genere umano. Non era difficile, da un esatto raffronto tra Dante e l'Aquinate, di trovare quanto l'uno togliesse dall'altro; e pure nessuno l'ha fatto, salvo il Filomusi-Guelfi, che però ne trasse delle somiglianze superficiali e molto vaghe; tanto ciò vero ch' ei ne conclude esser puniti nell'Antilimbo i pusillanimi tutti quanti.[58] Da questa ricerca, se fatta a modo, sarebbe emersa quella differenza ch' esiste tra i concetti dell'uno e quelli dell'altro, e che io mi sono sforzato di provare per via di ragionamento, appunto perchè, come già avvertii, la questione è di molto pregiudicata. E in quel raffronto si sarebbe inconsciamente rifatto il lavorio che si fece nell'intelletto di Dante, quand'e' ricercava e rinveniva quell'ascoso moto dell'animo onde derivavano gli atti di pusillanimitá ch' e' voleva dannare; e sarebbesi scorto che c' e' una parola, che si trova nella *Somma* e nel poema, la quale, col diverso senso com'è usata, mostra tutta la differenza del concetto dantesco e del tomistico. Perchè i " vili " di Dante sono altra cosa dei " vili " di s. Tommaso: questi sono i timidi; quelli (or si può dire), son vigliacchi; ma non quei vigliacchi che corrispondono al sentimento ordinario di questa

parola, ma a un senso particolare di essa, di cui scrisse il Tommasèo: " Chi bada agli utili proprii nel comune pericolo, è ancor più vigliacco che vile ".[59] Viltà dunque, se è usato da Dante per pusillanimità, com'egli stesso spiega nel Convivio, qui nella Commedia accenna ad una pusillanimità egoistica, cioè a vigliaccheria, nel senso or or definito. Onde, se hanno ragione quelli che pur han creduto che in questo estremo girone si punissero vigliacchi, hanno in ciò errato che non determinarono quale particolar specie di costoro fosse la punita.

Nell'altissima impresa a cui s' era accinto, Dante senza dubbio si augurava di trovarsi aiutatori gli uomini di cuore, di vita integra e di fede sentita e ferma come lui; e chi sa quante volte non avrà pensato questi concetti che oggi un arcivescovo di alti spiriti ha bandito in terre lontane, donde giungono a noi come voci di tempi molto ma molto rimoti! " Il mondo ha bisogno, la Chiesa ha bisogno " oggi come sempre, oggi più che mai, di uomini meglio temprati che gli altri, di uomini che vedano " più lontano, che si elevino più alto, che operino più " arditamente degli altri ".[60] Nulla quindi di più naturale che, proprio al cominciamento dell'opera sua, l'Alighieri abbia voluto mettere alla gogna coloro che,per l'abbiettezza dell'animo e del sentimento, la vacillante vacuità del carattere e l'angustia dell'intelletto, erano i più retrivi a quel movimento di rigenerazione civile e morale ch' ei voleva iniziare e di cui il suo poema doveva essere il Vangelo.

NOTE ALLA SECONDA PARTE

[1] Mi pare che il cerchio avanti l'Acheronte debba chiamarsi più propriamente Antilimbo e non Antinferno. Perchè, se l'*Inferno* comincia dalla famosa scritta, quello vi è pur compreso e non è una cosa che gli sta avanti; se poi si ritiene che l'*Inferno* vero abbia principio col trono di Minos, allora dell'Antinferno fa parte pure il Limbo. Non è così nel *Purgatorio*. Questo si conta dal cerchio dei superbi poichè in esso principia l'espiazione e la purificazione delle anime; e però ciò che lo precede è un vero Antipurgatorio; invece la " buia campagna „ degli " sciaurati „ ricetta delle anime sottoposte a pena, e quindi fa parte integrale dell'*Inferno*. Dunque o Vestibolo o Antilimbo; altro nome non le si conviene.

[2] *Convivio*. Trat. I, cap. I.

[3] *Commento alla div. Commedia*. Ediz. minore, Milano, 1893.

[4] *Giornale dantesco*, an. I, quad. XI.

[5] *Giornale dantesco*, an. I, VI.

[6] S. Luca XII, 32. E s. Agostino: "Quanto più l'uomo è vile dinanzi agli occhi suoi, tanto è più prezioso dinanzi agli occhi d'Iddio „. (*Civ. Dei*, 3, 11).

[7] *Giornale dantesco*, an. II, quad. II.

[8] Virgilio a Catone (*Purg.*, I, 77):

> Che questi vive (*Dante*), e Minos me non lega.

[9] Io credo che il famoso verso:

> Nè il profondo inferno li riceve

voglia significare che l'inferno non può accogliere questi angeli (non colpevoli di malfatto alcuno) perchè lì entro non v'è luogo idoneo alla loro punizione. Dante in somma si giustifica di averli dovuto collocare in quel punto, fuori dello stesso Limbo.

[10] Anche il prof. G. Faucher (Cfr. *Accidioso o invidioso fummo?*) ha fatto un riscontro fra le prime specie di anime di ciascun regno, ma con altri intendimenti.

[11] Trat. IV, cap. 7.

[12] Tutte le citazioni da s. Tommaso sono tratte dai due articoli in cui è divisa la questione della pusillanimità, che è la CXXXIII, *Secunda secundae* della *Summa*. Tutto quel che riferisco lo traduco o lo riduco dal suo latino, e per non aumentar

di troppo queste note, già di necessità abbastanza numerose, mi risparmio le citazioni particolari.

[13] *Inf.*, II:

Rispose del magnanimo quell'ombra.

e *Inf.*, X:

Ma quell'altro magnanimo a cui posta, ecc.

[14] Dante morde così quelli che non ammirano che le cose proprie, quanto coloro cui par solo bello quanto è d'altri. È la storia di tutti i popoli e tutti i tempi; ma notisi che il poeta biasima soltanto il vizio, perch'ei non intende che l'ammirazione delle cose buone degli altri non ci debba essere: vuole che non si scimmiotteggino abbandonando e disprezzando le proprie.

[15] *Opere*. Vol. 30, pag. 28. Pisa, Capurro, 1831.

[16] *Id.*, pag. 98.

[17] I. Del Lungo: *La Figurazione storica nel medio evo* ecc., conf. I, a pag. 15, Firenze, Sansoni, 1891.

[18] *De vita solitaria*. L. II, trat. III, c. 18.

[19] I. Del Lungo. *op. cit.*, conf. III, p. 52.

[20] Petrarca, *op. cit.*, *loc. cit*:.. "pontificato maximo veluti mortifero fasce deposito, in antiquam solitudinem tam cupide repedavit, ut ostili compede liberatum crederes".

[21] Del resto al "gran rifiuto" fanno riscontro le frasi "il gran manto", "il gran prete", "le somme chiavi"; quasi che tutto ciò che riguarda il vicario di Cristo si sublimi alla più alta dignità. Quel "gran rifiuto" quindi che ha un significato autonomastico come l'altre tre espressioni, non può esser stato fatto che da un papa, ed unico di tutti è stato Celestino.

[21] Per l'ipotesi del ritratto, che è del Ronchetti cfr. il *Giornale dantesco* a. II, q. VII, p. 298. In questo affare delle agnizioni nella divina Commedia, non bisogna esser tanto difficili, specialmente quando si tratta dei contemporanei di Dante. Cavalcante non è riconosciuto in un certo modo che potrebbe sollevare obiezioni, se il poeta stesso non si desse premura di toglierle?

[22] Frà Tolomeo da Lucca dice duecentomila persone.

[23] Raynaldus. *Ann. Eccl.*, an. 1294 § XIII. Cito l'edizione di Lucca del 1749.

[24] "Die Figur, welche Cölestin spielte, war bemitleidenswerth, aber der Missverstand seiner Wähler, der Versucher seines Heiligen, mhr als strafbar". — *Geschichte der Stadt Rom.* Vol. V, p. 512, 2ª ediz.

[25] Annali, an. 1294.

[26] Cfr. Amari: *Storia del Vespro sic.* vol. II, p. 260, 11ª ediz.; e De Renzi: *Il secolo decimoterzo e Giov. da Procida*, pag. 451, Napoli, Perrone, 1860.

[27] Raynaldus, *op. cit.*, § XIII.

[28] "Quia propter statum pontificalem non recesserat ab innocentia primi status, eadem humilitas, sed eadem puritas perseveravit in ipso; licet modus vivendi esset immutatus propter dignitatem". — Ptolomei Lucensis. *Hist. eccles.*, XXIV, 21.

[29] "...... ire Romam disponeret non magnum equorum apparatum, sed parvum asellum sibi adhiberi praecepit. Quod reges admirantes, ac alii cardinales via eius comitantes vestigia, suadebat ne hanc ecclesiae Dei inferret iniuriam. Sed ab incepto humilitatis proposito eum frusta conantur abstrahere...... Hoc autem ab eo factum est, non quidem superba singularitate quasi alios qui aliter fecerant, reprobare voluerint, sed singulari humilitate, qua a sancta rusticitatis monastica consuetudine nec facile nec cito avelli potuit„. Petrus de Aliaco citato dal Raynaldus nell'op. cit. § XI). — Il Gregorovius dice a questo proposito: " Diese Nachahmung des Einzuges Christi in Ierusalem, entweder eitel oder für praktische Grösse des Papstthum nicht mehr passend sei „ (*Op. cit.*, V, 510). — Quanto diverso dovett' essere il giudizio di Dante!

[30] " Ob diutinum ecclesiasticum interregnum praeteritasque seditiones „. — Raynaldus, *op. cit.*, § XVII.

[31] Tosti. *Storia di Bonifazio VIII e dei suoi tempi,* cap. IV.

[32] Raynaldus, *op. cit.*, § XVII.

[33] *Ibidem.*

[34] *Inf.* XXVII, 108. L'interpetrazione comune, la quale vuole che qui con una perifrasi si accenni alla rinunzia di Celestino soltanto, spiega la parola, non l'intimo significato che deve stare in armonia con l'atto che Bonifazio sta per compire. Veggasi quanto veleno di disprezzo e di commiserazione c'è in questa frase dell'astuto Gaetani, e che pennellata con essa il poeta dà al carattere di chi salì da volpe e regnò da leone. In questa più intima spiegazione credo di aver dalla mia il Del Lungo, il quale in quelle parole vede un ingeneroso motteggio. — Cfr. *op. cit.*, III, pag. 50.

[35] Ciò è conforme a quanto promise al re di Napoli, nella cui grazia s'era trapelato, patteggiando la sua candidatura alla tiara: " Re Carlo, il tuo papa Celestino t' ha voluto e potuto servire, ma non ha saputo (intende del riacquisto della Sicilia), onde se tu aoperi co' tuoi amici cardinali ch'io sia eletto papa, io saprò e vorrò e potrò „. Villani, *Cronaca,* VIII, 6.

[36] Villani, VIII, 5.

[37] Cfr. Cantù: *St. univ.* ediz. 10ª, l. XIII, cap. 21.

[38] "Multum stimulatur ab aliquibus cardinalibus quod papatum cedat, quia Ecclesia Romana sub ipso periclitabatur, et sub eo confundebatur „. — Ptolomei Luc. *Hist. Eccles.*, XXIV, 32.

[39] Platina. *Vite dei pontefici,* in Celestino V.

[40] "Christiana res ingens damnum abeunte e Pontificato Caelestino est passa „. — Raynaldus, *op. cit.,* nel sommario marginale a pag. 151. È una sentenza forse non tratta da alcuna cronaca, ma che esprime il giudizio dell'annalista; ed anche questo ha il suo valore.

[41] Villani, VIII, 5.

[42] " Obsecrare Cardinales per sacra omnia, ut quanto ocyus pontificem sibi subrogarent, ne christiana respublica in discrimen

adduceretur „. — Così la cronaca di Westminster citata dal Rinaldi § XXI. Ed il cardinale Stefaneschi, citato pur lì: “Excussisse multo magis lacrymas ex oculis s. Coelestinum cum pontificio ornato abiecto, hirsuta et horrenti vesti indutus apparuisset „. — L'abate Tosti nella *Vita di Bonifazio VIII* piglia queste lagrime sul serio!

[43] “ ..... i freschi monaci Celestini..... misero uno stretto assedio al Santo, rappresentandogli come, deposta la pontificale dignità, essi rimarrebbero segno a molti insulti; la sua diletta congregazione se ne morrebbe sul nascere „. — Tosti, *op. cit.*, *loc. cit.*

[44] “ Cuius (di Cristo) potius sapientiae quam humanae conformandum se arbitrabatur „. — Raynaldus, *op. cit.;* § X.

[45] “ E quelle che per Celestino furono ragioni a ritrarsi, quelle stesse per Dante valevano a fargli desiderare, che, tale quale egli era, e' fosse rimasto pontefice, pontefice restitutore della Chiesa all'ufficio e fini suoi proprii. Potrà dirsi che in questo concetto sovrumano e celestiale del papato, in questo concetto, pel quale il poeta si francava dalle partigianerie grette, così de' guelfi dond' era venuto, come dei ghibellini verso i quali era stato sospinto; troppo si prescindeva dalle condizioni politiche e dalle necessità morali de' tempi; dubitare potremo dell'efficace e duraturo attuamento di quelle spirituali idealità in un consorzio dove la fede aveva a combattere da un lato contro tante altre energie dello spirito verso nuovi orizzonti, dall'altro contro tante resistenze della forza cieca e brutale„. (I. Del Lungo, *op. cit.*, III, pag. 53). — E così pure il Borghi dice che Dante non si curò di rettificare quel che aveva scritto contro Celestino “ non potendogli condonare di aver lasciato il governo della chiesa nel tempo che tutti speravano di veder per esso riordinate le cose „. Ma il Borghi per scappare dalle unghie della censura pontificia subito dopo sconfessa questa interpretazione, leva a cielo le virtù del Santo e biasima il poeta di spirito di parte. (Vedi il *Comento alla div. Comedia*. Roma, 1887). Bei tempi dovevan esser quelli in cui lo scrittore era costretto a rimangiarsi al fine della pagina la verità esposta al principio.

[46] Cfr. Balbo. *Vita di Dante*. l. II, c. 2.

[47] *Inf.*, XV, 92.

[48] Cfr. Raynaldus, *op. cit.*, § VIII.

[49] “ Quod factum solitarii sanctique patris vilitati animi quisquis volet attribuat; ego in primis et sibi utile arbitror et mundo „. — *Op. cit.*, *loc. cit.*

[50] Vol. I, p. 119, Ediz. Vernon-Lacaita, Firenze, Barbera, 1888.

[51] Comento all'*Inferno* p. 41. Firenze, Niccolai, 1891.

[52] Nell'edizione della div. Commedia del Passigli (Firenze 1838) trovo quest' aggiunta al comento del verso 63 del terzo dell' *Inferno:* “Qui molto sensatamente, per quanto ci pare, osserva lo Scolari che niuno dei comentatori di Dante ha sin qui ben distinto la vera qualità dei sofferenti in questa vallata d' inferno. Riflette che Dante scrisse un poema per li suoi tempi, le parti

del quale sono tutte disposte in corrispondenza al fine politico ch'egli si propose; e che qui intese parlare degli *egoisti* e dei *vili*. I primi sono circoscritti dal v. 22 al 51, e li secondi dal v. 51 al 69, gli uni e gli altri con assoluta separazione di senso. Dei primi vede l'abborrito esempio negli Angeli, che nel gran conflitto *per sè foro;* delli secondi lo ha davanti agli occhi in uno dei fatti più luminosi del suo tempo, in quello cioè di Celestino V.... „

Quasi lo stesso crede il Lanci. Ei li chiama mancatori agli " ufficii umani o divini che erano loro imposti „ cioè ai doveri verso gli uomini e Dio. Però e' non dice quali potrebbero essere gli ufficii divini che incombono all'uomo. Cfr. *Degli ordinamenti onde ebbe informata D. A. la prima cantica della d. C.* Roma MDCCCLV, pag. 15. — Su di ciò si posson fare due osservazioni: 1° che mentre il concetto dell'egoismo qua e là andava facendosi strada, gli errori d'interpetrazione provenivano dal poco esatto significato dato alla parola viltà, la quale s'intendeva solo come codardia e ignavia. 2° Che la spiegazione di egoisti senza una dimostrazione avrebbe risicato di restar lettera morta, come restò questa dello Scolari. Questa interpetrazione parziale degli egoisti l'ha pure il Borghi, nel Comento succitato; ne fa un cenno il Flamini nel *Bollettino della Società dantesca* (a. I. fasc. 3°); e lo Scherillo nella *Nuova Antologia* (Settembre 1888) chiama anche " egoista ed inetto „. Celestino ma senza determinare l'indole nè la colpa del dannato.

[53] Comento alla div. Commedia. Venezia, Giolito, MDXXXVI, p. 28.

[54] Ved. I. Del Lungo, *op. cit.*, pag. 50. Ho avuto più occasioni di citare questo lavoro del Del Lungo, e debbo aggiungere, che egli, secondo me, meglio di tutti, ha indovinato la mente di Dante riguardo alla dannazione di Celestino.

[55] Cfr. i suoi *Studii su Dante* Vol. I, p. 79 e segg. Il Lanci di cui s'è ragionato alla nota 52ª, e che è uno di quelli che s'accostano a coloro che vedono punita nel Vestibolo la mancanza di carità, non crede, com'io or ora ho mostrato, che le due specie di questi " sciaurati „ siano mischiati e le vuole distinte; ma il trapasso da una specie all'altra io non lo vedo. Infatti, rileggendo la parte dei versi del canto III dov'è trattato di costoro si osserverà che sentito il frastuono, Virgilio dice a Dante da quali dannati viene; cioè da quelli vissuti " senza infamia e senza lodo „ e dagli angeli. Poi Virgilio gli spiega il tormento morale di questi peccatori; " Questi non hanno speranza di morte ecc. „ il quale tormento è la ragione per cui gridano sì forte. Ma tal condizione morale non è particolare d'una specie, ma è d'entrambe. Fin qui Dante ha inteso il Maestro e il vociare, ma non ha visto nulla; quando il duca gli dice:

Non ragioniam di lor ma guarda e passa

allora egli guarda e vede l'insegna che corre e la turba che le va dietro. E con ciò tutto finisce. Dunque noi abbiamo un'unica schiera formata dalla mescolanza delle due specie distinte secondo che